

GIOVANNI JOERGENSEN

DON BOSCO

EDIZIONE ITALIANA

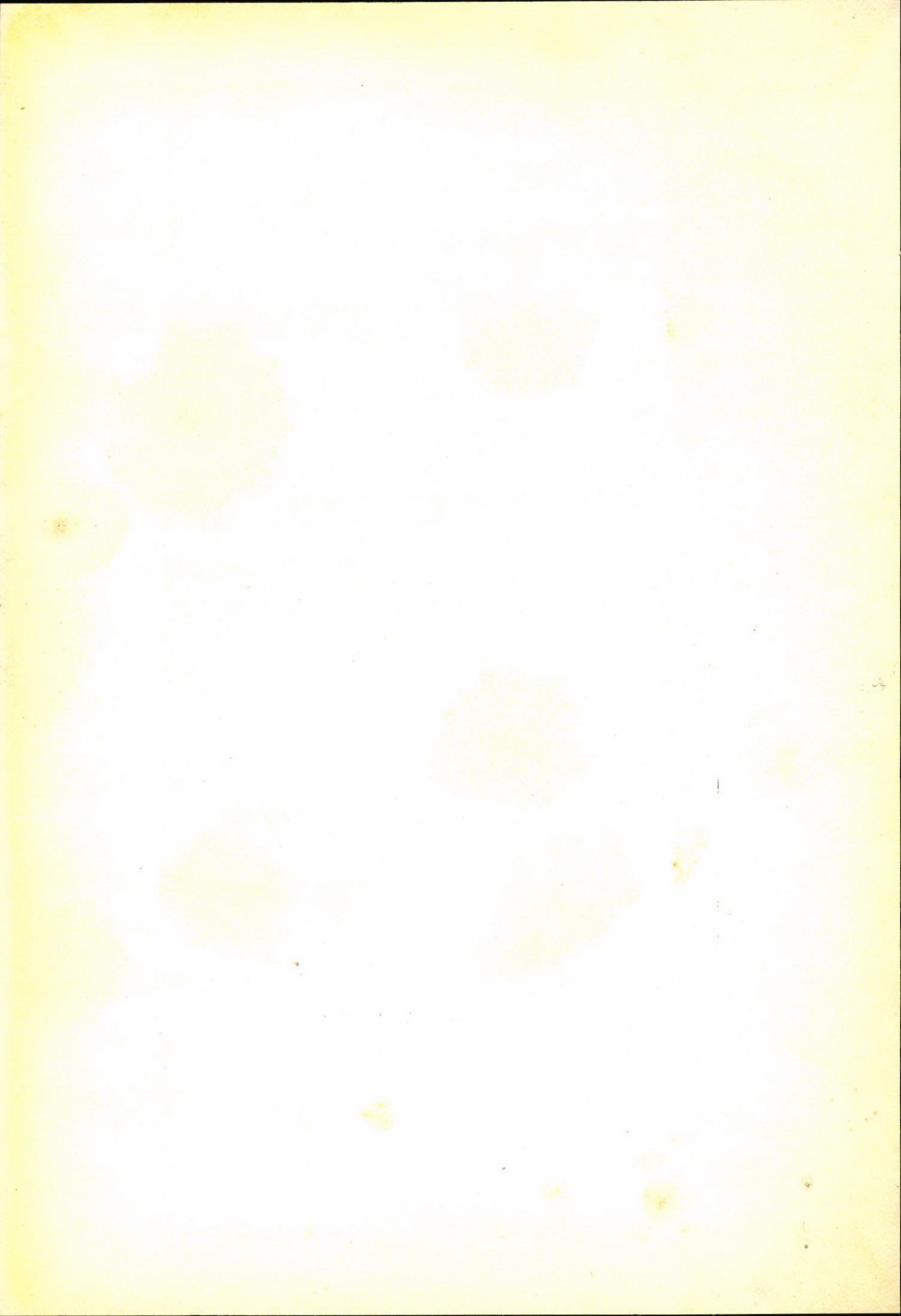
A CURA DI D. ANTONIO COJAZZI

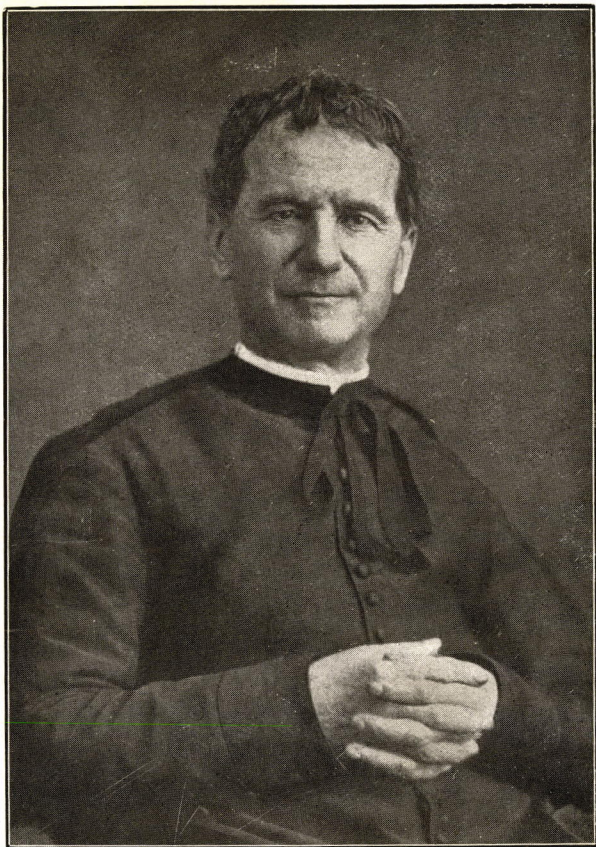
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

PROPRIETÀ LETTERARIA
RISERVATA ALLA SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE DI TORINO

(M. E. n. 5435).

Torino, 1929 - Tip. Carlo Accame, via Bernardino Galliari, 4





Don Bosco nel 1881.

Eccezionale e ardua impresa scrivere la vita di un Santo.

I Santi vivono nell'alto; noi al piano, se non forse nel basso o addirittura nel profondo.

Quando, quattordici anni or sono, in un giorno di primavera, a Siena, scrivevo l'ultima riga del mio libro su Santa Caterina, ebbi come un presentimento: mi sentirò ancora il coraggio di dipingere esistenze che mi stanno così in alto? Allora discesi al piano e scrissi *La leggenda della mia vita*.

Ebbene, no: ancora una volta oso accostarmi al Sinai della Santità; alla montagna ove il poeta sentì il tuono della legge: « Fa' ciò che un peccatore non può fare! ». Ma questa volta m'accingo a scrivere con la più profonda umiltà, e dopo d'essermi levate dai piedi le scarpe beatamente scricchiolanti del letterato. Voglio scrivere dunque d'un uomo grande, con tutta semplicità; d'un uomo per il quale la vita era tutto e la letteratura niente.

Anch'egli, fra le moltissime occupazioni, scrisse libri; ma ebbe un solo intento: condurre alla Vita.

Giovanni Bosco infatti (o meglio Don Bosco, come sempre e umilmente si chiamò) è uno degli uomini più completi e più assoluti che abbia conosciuto la terra. Nella maggior parte delle creature che la Chiesa coronò con l'aureola dei Santi, c'è sempre alcunchè di umano! e certe volte, come in Sant'Agostino, perfino di troppo umano. Di costei umanità però, uno scrittore profano si giova per trarne le ombre nel dipingere il quadro. Così in Francesco d'Assisi una giovinezza mondana ebbe lagrime di pentimento; in Colombini le ebbe un passato di crudele avarizia; Caterina da Siena con aspre veglie domò la propria natura avvampante.

Nella vita di Don Bosco niente (o quasi niente) di tutto ciò. In lui tutto è luce, senza ombre; il che, da un punto di vista artistico, costituisce una difficoltà. Tutto il quadro infatti dev'essere eseguito in bianco: bianco su bianco; luce su luce.

« I Giusti, dice il Vangelo, splenderanno come il sole ».

Ma chi può dipingere il sole?

Ma, se per l'artista Don Bosco è un arduo compito, al psicologo offre un estremo interesse. La sua vita infatti non ha nulla d'una leggenda medievale. Vissuto nel secolo XIX (nato nel 1815, morto nel 1888), in una città moderna come Torino, ebbe vicino a sè uomini che ne scrutarono

tutti gli aspetti e, direi, tutti gl'istanti, per scriverne la biografia. Ebbene: percorretene i molti e densi volumi con gli occhiali della più forte e scrupolosa critica e con la migliore volontà di scorgere qualche macchia in quel sole, qualche traccia d'amor proprio, d'egoismo, d'interesse. Non la troverete.

Don Bosco, secondo un'espressione moderna, è *un altruista del cento per cento*. Egli *nacque* così. E per conservarsi tale ebbe da sostenere lotte che sono un nulla in paragone di ciò che narrano altre biografie di Santi. Non ebbe mai il bisogno di una *vera* conversione, perchè non fu mai fuori del Regno di Dio. Simile in ciò al fratello anziano della parabola evangelica, egli fu il figlio che sempre rimase a casa e in tanti anni servì il padre senza mai trasgredirne i comandi; ma fu invece dissimile dallo stesso fratello maggiore, perchè, lungi dall'ingelosirsi per l'accoglienza fatta al prodigo ritornante, andò a cercarlo e dagli animali immondi lo ricondusse alla casa paterna.

Come mai dunque sorse questo capolavoro del cento per cento?

Don Bosco non è un miracolo; è un prodotto, un risultato, un frutto del popolo a cui appartenne; *un derivato della stirpe*, come si dice ora. La stirpe italiana infatti, buona nel suo fondo naturale, attraverso lunghi tempi e molte generazioni, venne influenzata, formata, cambiata, perfezionata, edu-

cata, nobilitata da una fede ereditata da secoli, da una fede fermamente ancorata nella vita quotidiana, e giammai messa in dubbio.

Dal frutto conosceremo l'albero.

E Don Bosco, nell'albero del cristianesimo latino, splende come un frutto di piena e perfetta maturità.

Assisi, 19 marzo 1929.

GIOVANNI JOERGENSEN.

PREFAZIONE

INTRODUZIONE PERSONALE

Nell'anno giubilare 1899-1900, quando era papa Leone XIII, e re d'Italia Umberto I, feci la mia prima visita a Roma, dalla festa dei Santi alla festa di Pasqua.

Abitavo l'ultimo piano d'un grande caseggiato, nell'angolo di via Porta Pinciana e via Lazio. Esso ospitava me, mia moglie, tre figli e una balia, condotta da Copenaghen, la *signora balia*, come sogliono dire gl'Italiani. L'abitazione constava di due camere a solatio, verso via Lazio con accesso alla cucina. I nostri padroni, signor Giuseppe e signora Annunziata, mangiando un'ora dopo di noi, eliminavano il consueto litigio di pentole e di padelle.

Sul terrazzo passavamo le lunghe ore nel contemplare Roma. L'occhio si spingeva fino a San Pietro, al Monte Mario con in vetta la sua piccola chiesa bianca, ai grandi pini del lontano orizzonte, presso Casale S. Pio V. Purtroppo, ora, i nuovi fabbricati sopprimono cotesta prospettiva.

Ma allora, Roma aveva appena appena le sue prime tramvie, e l'automobile — ricordo bene? — non era ancora stata inventata.

Ma noi stranieri, soltanto desiderosi di sentimentali impressioni, abbiamo torto di lamentarci. Mentre scrivo (anno VII), si sta mostrando al mondo che una Roma modernissima e igienica non è affatto nemica dell'antico. Anzi, se oggi qualche straniero mormoratore tornasse alla Città Eterna, resterebbe bensì confuso nell'angolo di via Due Macelli e, per i molti veicoli, starebbe incerto quando e come attraversare la strada. In cambio però potrebbe recarsi a visitare la *silente tomba marmorea dell'antichità*, riportata alla luce del pieno sole primaverile dalla pala e piccozza dell'ultima Italia, che ha un senso così vivo e così fine per i valori d'un grande passato.

* * *

In un pomeriggio grigio e fangoso di domenica, aggirandomi in una delle nuove strade del quartiere che sorge intorno alla stazione centrale, io, nordico neo-convertito, entrai per caso in una chiesa, mentre si svolgevano le funzioni vespertine. Mi colpì, come una novità, il senso del nuovo, dello splendente, del fiammante, dei marmi, delle dorature, della luce elettrica. E, mentre sul pavimento a mosaico delle antiche basiliche, avevo



Don Bosco prega

(Statua dello scultore Cellini).



scorto rari e spesso pittoreschi pellegrini inginocchiati e oranti, lì, uomini dal comune vestito, stipavano i banchi. Tutto mi parve molto prosaico, ma insieme molto devoto. Nelle litanie della Madonna l'*ora pro nobis* della folla risuonava come un tuono; e, quando l'Ostensorio fu alzato per tracciare la croce benedicente, non uno rimase seduto o in piedi: tutti i ginocchi si piegarono e tutte le fronti si curvarono sotto il sacro segno.

All'uscita, comprai un'immaginetta che mi veniva offerta. Rappresentava un sacerdote. I capelli castagni cadevano in ciocche scarse sulla fronte alta; gli occhi avevano un'espressione forte, energica, quasi balda; intorno ai nobili lineamenti della bocca s'intravedeva un sorriso debole, ma attraente. L'insieme dava l'impressione d'una volontà forte e d'una bontà coraggiosa. Le mani, un po' grandi, erano giunte dinnanzi al petto, come suole accendere presso coloro che usano molto pregare. Io ricordo il mio amico, pittore Mogens Ballin, che aveva la medesima abitudine contratta nel molto pregare: teneva le mani giunte perfino nel *vernissage* delle più modeste esposizioni.

Sul retro dell'immagine lessi:

« Don Giovanni Bosco nacque a Castelnuovo d'Asti, presso Torino, il 16 agosto 1815. Fu apostolo della gioventù, fondatore e direttore di un complesso di Scuole e di altri istituti per l'educazione dei giovani. Affinchè queste opere non si spegnessero con la sua morte, fondò una pia società che mise sotto la protezione di S. Francesco di Sales, e che perciò si chiama dei Salesiani.

« Fondò anche un istituto femminile che prese nome della Madonna, Aiuto dei Cristiani. Prima che morisse, le due istituzioni erano già diffuse non solo in Europa, ma anche negli altri continenti e specialmente nell'America Meridionale. S'addormentò nel Signore il 31 gennaio 1888, nell'Oratorio da lui fondato a Torino e fu sepolto a Valsalice, presso la medesima città. Si attende che Roma lo porti agli onori degli altari ».

Da questi dati e da un libro che mi fu fatto conoscere da una baronessa danese, trassi il materiale per un lungo capitolo del mio libro *Mosaici Romani*, uscito a Copenaghen nel 1901. Con il titolo « Un Evangelizzatore » espressi allora le linee principali della vita e delle opere di quell'uomo apostolico.

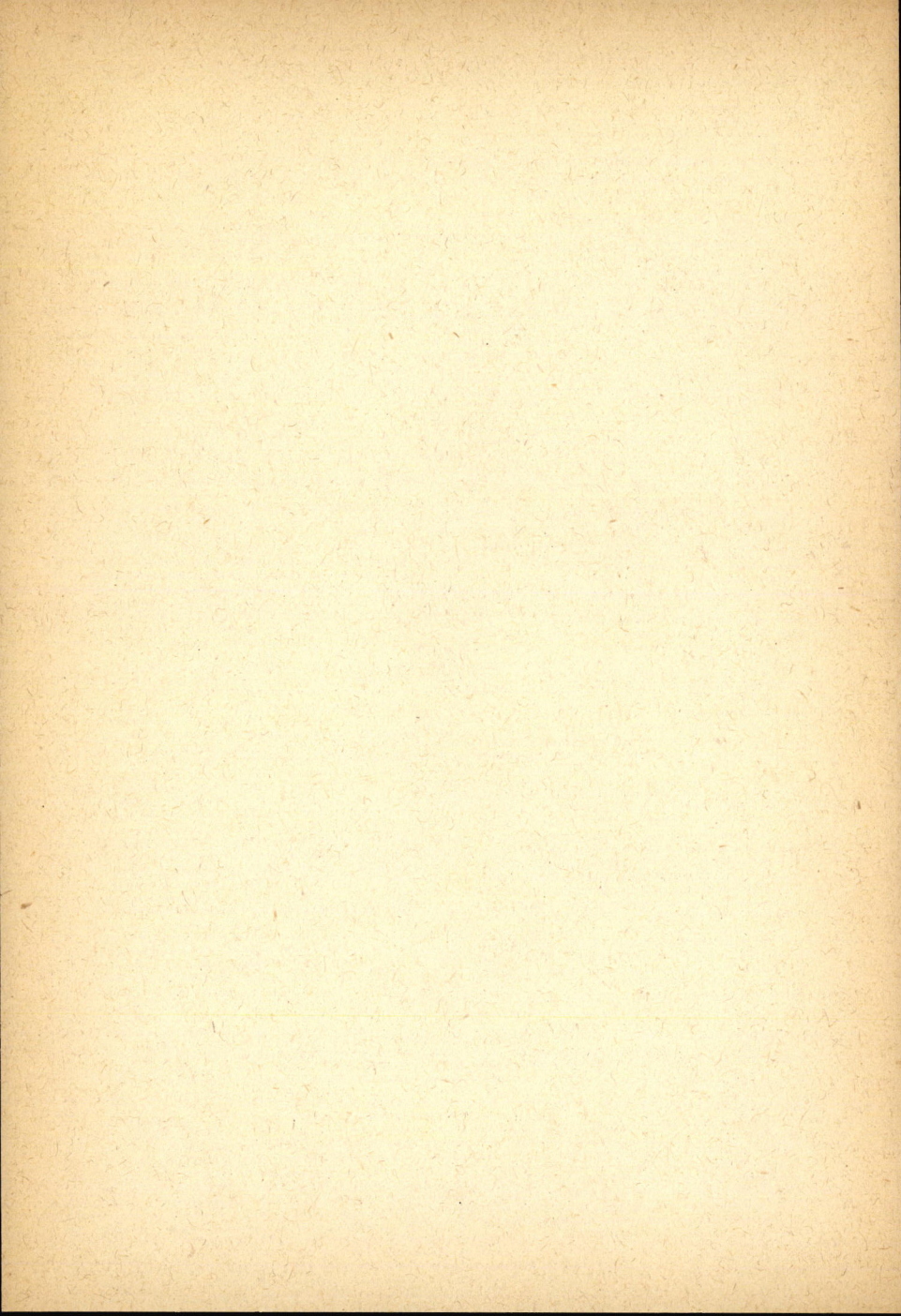
Se adesso, dopo tanti anni, torno ad occuparmi di Don Bosco, non è senza un altro motivo esterno. Nell'estate del 1927, il terzo successore di Don Bosco, Don Filippo Rinaldi, mi rivolse l'onorifica esortazione a scrivere un libro intorno al nuovo Beato.

Sono riuscito?

Non lo so!

I.

LA MADRE



Con tutto rispetto per il Libro Sacro e senza alcuna intenzione di abusare o profanare la parola ispirata, mi permetto d'iniziare la vita di Don Bosco con queste parole:

« In principio c'era la madre ».

All'inizio d'ogni vita umana troviamo anche il padre; ma non è da lui che l'esistenza trae la propria sorgente. Non a lui, ma alla madre va il grido del popolo, quando è preso d'ammirazione per una creatura, come è detto nel Vangelo: « Benedetto il seno che t'ha portato... ».

Il padre infatti non porta nulla. Egli non ha sentito in sè il lento maturarsi d'un sacro frutto; non ha sentito sotto il suo l'incipiente palpitare d'un altro piccolo cuore. Egli non passa per il fuoco della sofferenza e per la valle della morte nel generare la vita. Dal suo petto ossuto non sgorga alcuna fonte nutriente; il suo corpo duro non ha nulla del seno materno: paese che abbonda di latte

e miele, di nutrimento e di dolcezza. Egli è soltanto un uomo; soltanto un padre. Perfino il Padre celeste sa quanto pochi lo amavano, come solo padre, e come si moltiplicarono invece gli amanti, quando Dio umanato ebbe una Madre.

Tutto l'amore infatti si polarizza verso la madre. Essa è bellezza; il padre è forza. Essa è dolcezza; il padre severità. La madre è divertimento; il padre è dovere. La madre è riposo; il padre è lavoro. L'una è festa; l'altro è giorno feriale. L'una è mezzogiorno caldo; l'altro è settentrione freddo. La madre è la grazia; il padre è la legge.

Un fanciullo quindi diventa ciò che sua madre vuole farlo diventare. Un onesto, se così essa desidera; un fuorilegge e un delinquente, se i delitti sono nei suoi ideali. Un fanciullo sarà un santo se la madre è sulla via di Dio.

Tale fu la donna che diventò madre a Don Bosco.

* * *

Si chiamava Margherita Occhiena ed era una contadina piemontese.

Nacque il 1° aprile 1788, nel paesello di Capriglio, poco lontano della città di Chieri e presso il grosso borgo di Castelnuovo d'Asti. Venne al mondo, dunque, in tempi agitati. Aveva appena un anno, quando scoppiò la grande rivoluzione e ne aveva appena dieci, quando le truppe francesi

entrarono in Torino e costrinsero il re Carlo Emanuele IV a rinunciare al ducato di Piemonte e a ritirarsi in Sardegna, benchè i fedeli sudditi si fossero invano opposti all'usurpatore. E cotesti fedeli sudditi dovettero, l'anno seguente, assistere al passaggio del più che ottantenne Pontefice Pio VI che veniva trascinato da soldati francesi di là dalle Alpi, per trovarvi la morte nella lontana Valenza. Per quattro anni — dal 1792 al 1796 — il Piemonte venne attraversato dai soldati della rivoluzione con le consuete conseguenze di estorsioni, contributi e carestie.

Il Piemonte è certo una delle più belle e più fertili contrade d'Italia. Mentre nei richiami turistici si parla tanto dell'*Umbria verde*, l'esperienza mia personale di molti anni, mi autorizza a dire che l'Umbria è verde solamente in quelle tre o quattro settimane del primo estate, quando il frumento non ha ancora cominciato a biondeggiare. Le colline del Piemonte invece, per molti e molti chilometri, verdeggiano coperte dal fogliame esuberante delle vigne, dalla primissima primavera fino al tardo autunno.

E non solo la campagna è ricca di vigneti — il vino nero di Barolo e il bianco di Asti godono una meritata fama mondiale — ma anche di frumento e di granoturco. Vi manca l'ulivo che preferisce le pietre.



Margherita era dunque una contadinella piemontese.

Non possediamo di essa giovane alcun ritratto; ma da una fotografia che la ritrae quasi vecchia, traspare una faccia nobile, con lineamenti regolari e fini.

Di essa, giovinetta a Capriglio, tra le verdi colline, il biografo di suo figlio scrive parole che risalgono appena a un secolo, ma che hanno tutto il sapore d'una leggenda del Medioevo. Sì, del Medioevo, da alcuni chiamato *tenebroso*, ma che invece è quel Medioevo *bianco e luminoso* che vide e ci diede Francesco d'Assisi, Caterina da Siena, Giovanna d'Arco.

Ecco la deliziosa pittura.

« Ancor fanciulletta Margherita aveva imparato a dividere il tempo fra la preghiera e il lavoro. La chiesa ove si recava a compiere i doveri religiosi, coll'assistere alla santa Messa, col frequentare i SS. Sacramenti, coll'ascoltare la parola di Dio, era il luogo delle sue delizie, il centro delle sue affezioni, mentre fornita di una risolutezza di carattere non comune, coadiuvata da uno squisito buon senso e dalla grazia divina, regolava ogni azione secondo la legge del Signore ponendo limite solo con questa alla sua libertà. Quindi retta nella

coscienza, negli affetti, nei pensieri, sicura nei giudizi intorno a uomini e cose, spigliata nei modi, franca nel parlare, non sapeva che cosa fosse esitanza o timore » ⁽¹⁾.

Le giovinette dell'Italia moderna non corrispondono, per verità, a questo ritratto, almeno quelle che io vedo sulle vie delle grandi città e perfino di Assisi: gonne troppo corte, scarpette alte, volti imbellettati, labbra arrossate e occhi anneriti. Però anche ai tempi di Margherita dovevano esistere giovani mondane, perchè « era sempre occupata nei lavori domestici e di campagna », continua il biografo, « e sempre lontana da ogni sollazzo e ballo ». Anche allora dunque, purtroppo, si ballava; ma non s'era ancora arrivati allo jazz.

Margherita, così vivendo, evitò, dunque, di entrare nel matrimonio danzando; eppure vi entrò, benchè non ci pensasse affatto. Come la più anziana di cinque fratelli, si considerava il naturale appoggio della madre, la consolazione del vecchio padre e la mammina per i piccini.

Ma gli eventi furono diversi. Non lontano da Capriglio, sopra un'altura tra Mondonio e Capriglio stesso (tutto il paese è ondulato da valli e colli),

(1) G. B. LEMOYNE, *Vita del Ven. Servo di Dio Giovanni Bosco* (2 vol., S.E.I., Torino, 1920), I, pag. 3. Da quest'opera, che interamente è fondata su documenti originali e inoltre è stata riveduta dallo studioso di Don Bosco, il Salesiano D. ANGELO AMADEI, prendo il fondamento della mia narrazione.

un poco a mezzogiorno di Murialdo, sorgeva e sorge tuttora un piccolo gruppo di case, chiamato, dai cognomi prevalenti delle famiglie, Becchi o Bechis ⁽¹⁾. Il piccolo borgo era un ammasso di casette, con pochissima terra intorno, di modo che gli abitanti dovevano guadagnarsi la vita, lavorando a giornata, anche per i proprietari maggiori.

In una di coteste casette, un certo Francesco Luigi Bosco, nato il 4 febbraio 1784, viveva con la moglie, la vecchia madre e un figliuolo di nome Antonio. La famigliuola aveva una discreta agiatezza, nonostante i tempi difficili; quando, nel febbraio del 1811, morì la moglie. Per attendere alla casa, curare la vecchia madre e vegliare sul figliuolo era necessario pensare a un nuovo matrimonio.

Dai Becchi, o meglio dai Bechis, a Capriglio la distanza è breve, e Margherita Occhiena vi era conosciuta per la virtù, e (bisogna supporlo) anche per la bellezza. Era sui ventiquattro anni, Francesco Bosco sui ventotto e le condizioni sociali uguali. Secondo i buoni costumi latini d'un tempo, nessun incontro o appuntamento, niente passeggiate al chiaro di luna e altre romanticherie. Un bel giorno, Francesco, vestito con gli abiti da festa, si recò a Capriglio, entrò in casa di Margherita, si sedette alla lunga tavola della cucina, dove ancor'oggi il

(1) Si tende ora a mutare questo nome in quello di *Borgata Don Bosco*.

contadino italiano riceve gli ospiti, sotto la fila dei salumi affumicati e pendenti dalla trave del soffitto, e con tutta semplicità espose il proprio desiderio al padre di famiglia. Margherita venne chiamata; dapprima fece qualche resistenza, ma poi acconsentì, quando la sorella più giovane si offerse a prenderne il posto nell'assistenza ai vecchi. « Non sono poi ancora del tutto decrepito! », disse ridendo Melchiorre. Sulla tavola arrivò un fiasco di buon vino piemontese e così venne festeggiato il sì. Il 6 giugno 1812, Margherita lasciava la casa paterna ed entrava nella modesta casetta di Francesco Bosco, ai Bechis.

* * *

Ogni uomo trova la consorte che si merita, perchè Dio con giustizia infinita misura i minimi gradi della virtù e li premia con ricompensa adeguata. I matrimoni che vengono come conseguenza di eccessive libertà e confidenze, possono offrire aspetti sentimentali e romantici, ma non possono offrire un fondamento sicuro su cui fabbricare una convivenza. Il Libro Sacro ha ragione, quando con tanta insistenza dissuade dal « mangiare il pane nascosto, benchè gradito, e bere l'acqua furtiva, benchè dolce » ⁽¹⁾.

(1) *Proverbi di Salomone*, ix, 17-18.

Le due creature che dovevano mettere al mondo Don Bosco non s'incontrarono dunque, nè segretamente, nè furtivamente, ma davanti all'altare di Dio, nella luce onesta del giorno, con la genuina volontà di vivere insieme per tutta la vita. In tutta purezza varcarono quei due la porta del talamo nuziale, e per loro si adempì la sacra parola:

« Chi troverà una moglie forte? Il pregio di lei è più che gemme. In lei riposa il cuor del suo sposo... Ella darà del bene a lui e niente male per tutti i giorni della sua vita. Ella si procurerà della lana e del lino e lo lavorerà colle sue mani. Ella è simile alla nave di un mercatante, la quale porta il suo pane da lungi. Ella si alza che è ancora notte e dà il vitto alla gente di casa, e il mangiare alle sue serve. Pone mente a un podere e lo compra: del guadagno delle sue mani vi pianta una vigna... Ella stende le sue mani alla rocca e le sue dita maneggiano il fuso... Non teme per quei di sua casa, quando vi è la neve perchè tutti i suoi domestici han doppia veste... Con sapienza apre ella la sua bocca, l'amore è sulla sua lingua. Sta attenta all'andamento della sua casa e non mangia il pane nell'ozio... Fallace è l'avvenenza, e vana è la beltà, ma una donna che tema il Signore avrà lode » ⁽¹⁾.

(1) *Proverbi di Salomone*, xxxi, 10-31.

* * *

Una donna simile era necessaria per quegli anni procellosi. Nell'anno *terribile*, il 1813, quando Margherita ebbe un primo figliuolo di nome Giuseppe, Napoleone, nella disastrosa ritirata da Mosca, pensava al tragico avverarsi dello scherno con cui aveva ricevuto la scomunica di Pio VII: «Essa non farà cadere le armi dalle mani dei miei soldati!». Invece sulle rive della Beresina e nell'immenso lenzuolo di neve la grande armata aveva disseminato i fucili, letteralmente caduti dalle mani gelate dei soldati.

Anche dal Piemonte il terribile Corso, non ancora domato, aveva strappato soldati diciottenni. Ventimila italiani erano caduti nella Spagna e quindicimila in Russia. Perfino le piccole chiesette più lontane avevano veduto partire le campane per essere fuse in cannoni. Ma, se esse tacquero, giubilavano i cuori, quando Vittorio Emanuele I, nel 1815, ritornò al trono avito e quando Pio VII, rientrato trionfalmente in Roma, il 24 di maggio istituì la festa di Maria, Ausiliatrice dei Cristiani.

E proprio nell'agosto di quell'anno, al tramonto dell'Assunzione di Maria, Margherita Occhiena avvertiva i segni della gloriosa maternità. Le nacque un figlio il 16 agosto 1815, e venne battezzato il giorno seguente nella chiesa di Sant'Andrea a Ca-

stelnuovo d'Asti, con i nomi di Giovanni, Melchiorre.

Ma la felicità dei giovani sposi ebbe breve durata. Il piccino aveva due anni, quando un giorno di maggio, Francesco Bosco, tornato accaldato dai campi e disceso nella cantina, contrasse una polmonite che in pochi giorni l'uccise. Sul letto di morte egli rivolse alla moglie tali parole che si direbbero appartenere a vecchie leggende di Santi, ma che invece risunarono davvero sulle labbra d'un contadino piemontese nell'anno del Signore 1817: «Vedi la bella grazia che mi fa il Signore! Mi chiama a sè oggi, venerdì, nel giorno che ricorda la morte del Divin Redentore e proprio nella stessa ora in cui morì Egli e mentre io mi trovo nella stessa età di vita mortale».

Il piccino aveva solo due anni; eppure, quando più tardi, negli ultimi giorni scrisse una specie di autobiografia, ricordava ancora e quella scena e una piccola parola: «Tutti uscivano dalla camera del defunto ed io volevo assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca, mi disse: — Vieni, Giovanni. Io risposi: — Se il babbo non viene, non vengo neppur io. Essa ruppe allora in pianto ed esclamò: — Povero figlio, tu non hai più padre».

Chi sa come vivono i contadini italiani, può rappresentarsi tutta questa scena. La cameretta imbiancata, con pochi mobili e il grande letto con un

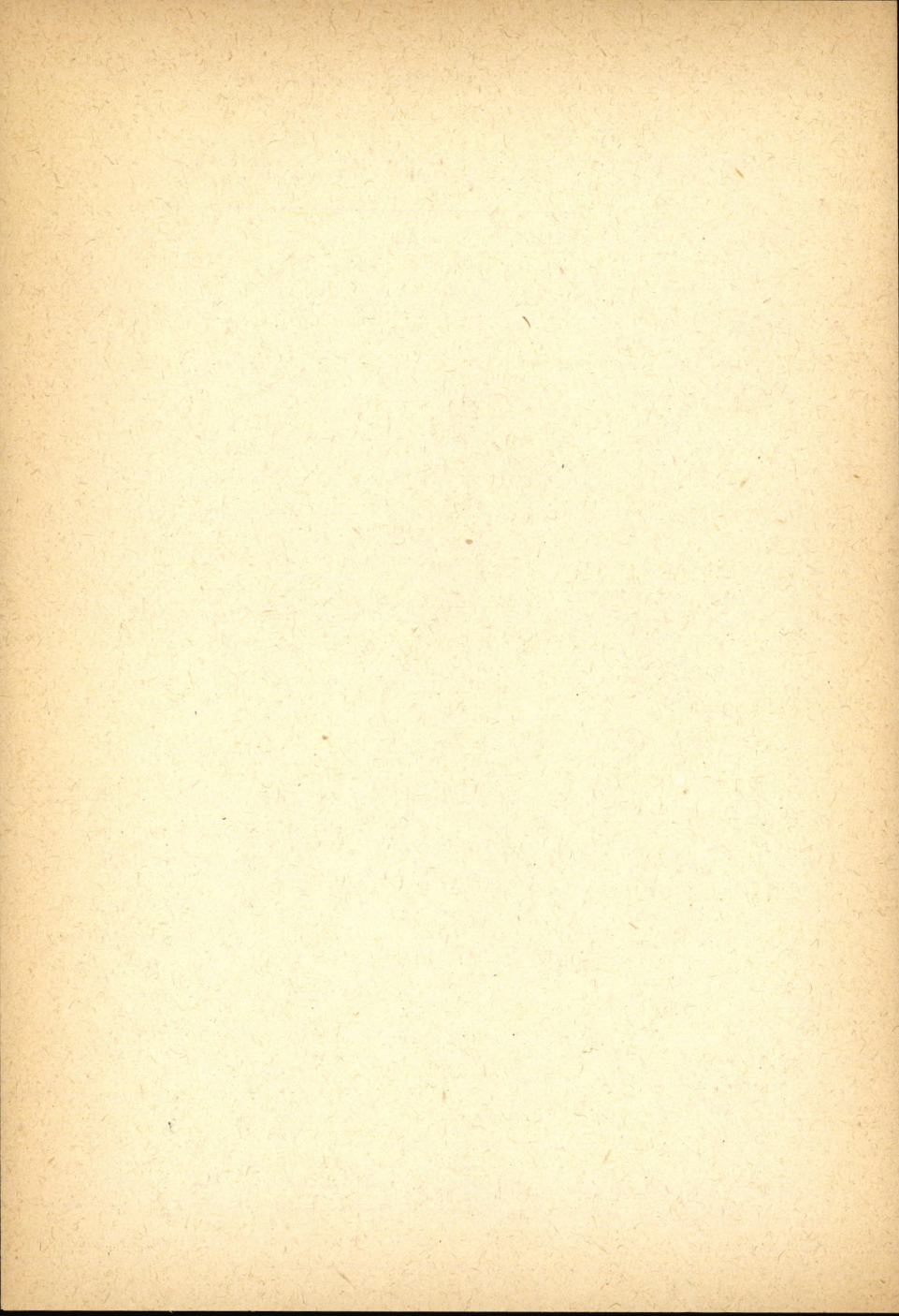
pagliericcio di foglie di granoturco per materasso, lenzuola ruvide ma nitide, due guanciali duri, l'uno sull'altro. Nella massiccia muratura delle pareti due o tre nicchie profonde che servono da armadi, chiuse da uno sportello di legno, anch'esso imbiancato a calce. Da uno di questi armadi primitivi Margherita prende il recipiente dove nella crusca sono conservate le uova e si dispone a preparare una povera frittata alla famiglia. Sì, è vero: lo sposo giace freddo, pallido e immobile nel grande letto, ma vi sono altre vite che incalzano; il figliastro Antonio e i figli Giuseppe e Giovanni hanno fame:

— Vieni, Giovannino!

Ma Giovanni non vuole venire, se il padre non si alza da quella tetra immobilità e non viene a sedersi a tavola:

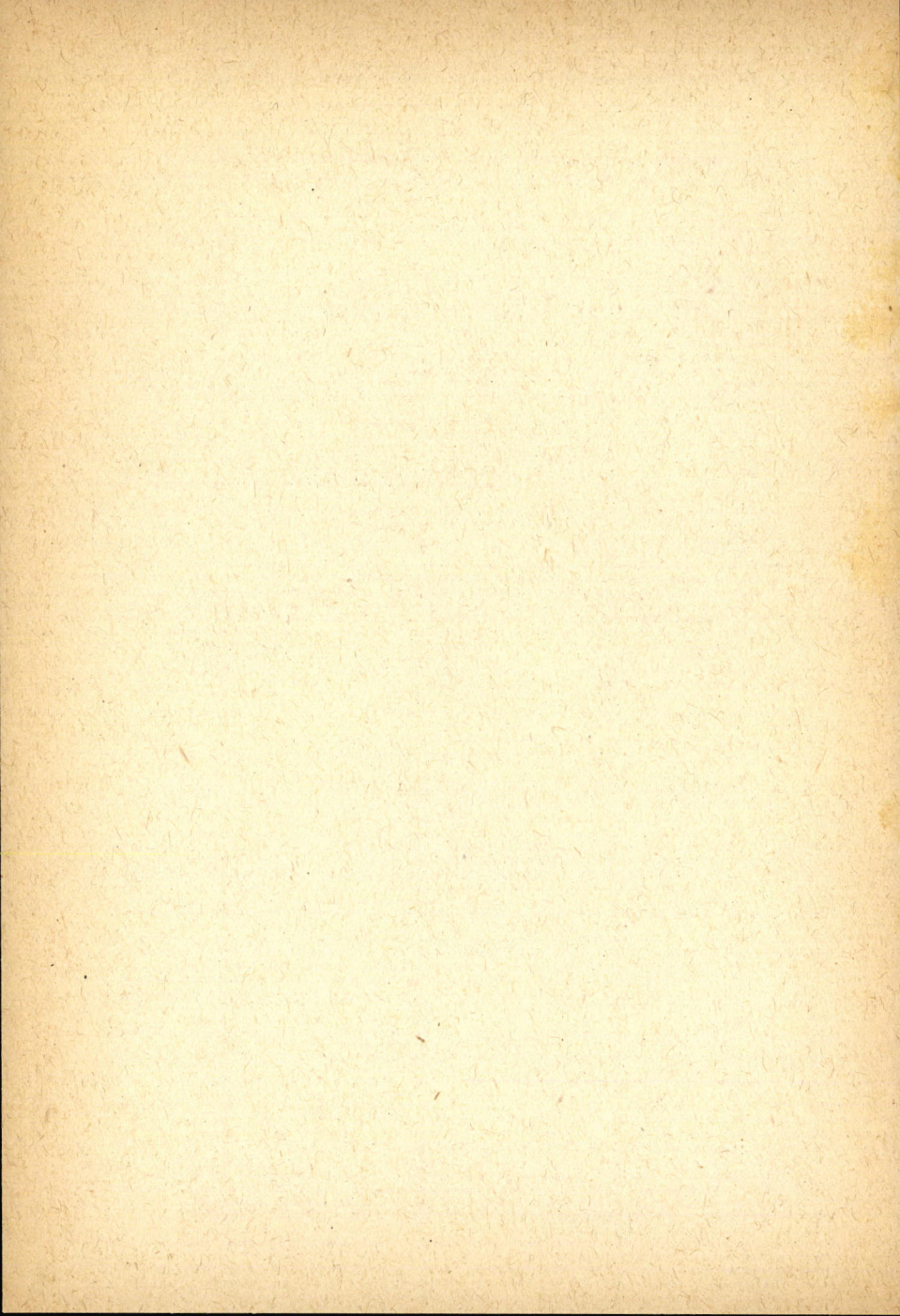
— Papà deve venire!

E dopo più di mezzo secolo, Don Bosco ha nitido il ricordo di quel momento: il padre che non si muove, la mamma che piange e il recipiente con le uova nella crusca...



II.

LA VERGA DELLA DISCIPLINA





« La stoltezza sta legata al cuore del giovane; la verga della disciplina la scaccerà ». Parole della sapienza antica, parole di Salomone ⁽¹⁾. Ma chi ancora vi presta fede?

Margherita Bosco vi credeva. Non aveva essa forse veduto come l'Onnipotente aveva fatto pesare la verga della disciplina sull'Europa? Benchè la spada ora giacesse spezzata con Napoleone inchiodato a Sant'Elena, la *carestia* era arrivata sulle orme della guerra, come se il grano non volesse spuntare da una terra imbevuta di sangue. Perfino nel fertile Piemonte la fame imperversava: mendicanti andavano errando di cascina in cascina, implorando crusca per la loro fame; centinaia di morti giacevano nei campi con la bocca piena di erba. Alla carestia s'aggiunse il tifo che devastava città e campagne e i mali crebbero al punto da

(1) *Proverbi*, xxii, 15.

rinnovare le scene del 1200: turbe di uomini e di donne pellegrinavano da un santuario all'altro, a piedi scalzi, con catene al collo, curvi sotto pesanti croci, cantando i salmi della penitenza: *Signore, abbi pietà! Signore, abbi compassione di noi!*

E Margherita, sola, doveva provvedere ai tre figliuoli e a due servitorelli che non aveva avuto cuore di licenziare. Avrebbe potuto passare ad altro marito; ma non volle. Ormai la sua vita apparteneva interamente ai figli e soprattutto al più giovane, a Giovannino, che, subito, e per intelligenza e per buona indole, si mostrava superiore al fratello e al fratellastro. Essa stessa era la loro maestra e il suo insegnamento era semplice, perchè mirava unicamente a educare, con i due mezzi che fanno del cristianesimo latino una scuola impareggiabile: preghiera e catechismo; pratica e teoria.

Non ignoro che in altri paesi, come nella mia Danimarca, uomini eccellenti e cristiani convinti, si astengono da ogni influenza religiosa sui figliuoli o sugli scolari, per un doveroso rispetto (dicono essi) verso la personalità del bambino, o perchè dicono che la religione non si può *nè insegnare nè imparare*. Non ignoro tutto cotesto, ripeto; ma purtroppo so quali risultati derivano da siffatte teorie. La madre di Don Bosco fortunatamente non le conosceva. Profondamente radicata nella propria fede cattolica, non ebbe la più lontana idea che le fosse vietato di comunicarla ai propri figliuoli.

Pensava anzi che di comunicarla avesse un preciso dovere.

Udii spesso volte o lessi una vecchia rima italiana, turgida di sapienza:

Una sol anima si ha;
Se si perde, che sarà?

Margherita voleva salvare le anime dei suoi figliuoli e salvarle per la vita eterna.

Perciò, essa non li mandava a pregare, ma con loro pregava, mattino e sera; non li mandava alla chiesa nelle feste, ma li conduceva alla piccola cappella dedicata a San Pietro che sorgeva a venti minuti dai Bechis, nella borgata Murialdo. E là conduceva i figliuoli per il catechismo, perchè le chiese cattoliche sono insieme scuola e tempio.

* * *

Margherita però era la migliore maestra per i suoi figliuoli.

Giovanni conservò sempre impresse le idee fondamentali di quell'insegnamento semplice e chiaro.

La prima idea s'imperniava sull'onnipresenza di Dio. « Dio vi vede », ripeteva sempre. E quando permetteva ai ragazzi di trastullarsi nel prato, vicino alla casa, lasciava loro come ultima raccomandazione: « Ricordatevi che Dio vi vede! ». Se sospettava che uno di essi non fosse pienamente sin-

cero, gli ricordava che a Dio nessuno può mentire. Se temeva che uno dei ragazzi covasse in cuore rancore o invidia e non volesse confessarlo, ammoniva di nuovo: « Dio vede e giudica tutto, anche i nostri pensieri più segreti ».

Se qualcuno di essi commetteva una mancanza più grave, non esitava a usare la verga della disciplina; ma una verga reale e non già figurata. In quei tempi la verga rappresentava il simbolo della autorità paterna o materna; e ancor'oggi, in certe regioni d'Italia, chi governa la famiglia, sia esso il padre o l'anziano dei fratelli, viene chiamato il *vergaro*.

Nella casa di Margherita Bosco la verga era dunque una realtà e una realtà piena di significato.

Un giorno Giovannino, racconta egli stesso, per inavvertenza fece cadere un recipiente d'olio, che andò in frantumi. Il fanciullo, per moto primo infantile, pensò al modo di nascondere il fatto, asciugando l'olio e nascondendo i cocci. Sottentrò poi subito il *Dio ti vede* di mamma. Allora si recò presso una siepe, tagliò una bella verga nella quale con il coltello incise, scorticando, certi ornamenti come di intarsio. Alla mamma che tornava corse incontro, con volto tra birichino e compunto, con la verga in mano e la schietta confessione sul labbro. La mamma, sapiente, sorrise, perdonò e trasse argomento per una lezione, tanto più efficace quanto più cordiale: chi va piano va sano.



Ma più efficacemente Margherita insegnava con l'esempio. Non solo, come è detto della donna ideale del Patto Antico, non solo, « stendeva la sua mano alla rocca e stava attenta all'andamento della casa »; ma ancora « apriva la mano ai miserabili e stendeva le palme ai poverelli ». Benchè la famiglia non avesse nè ricchezze, nè il superfluo, per i bisogni era di una generosità che, nè allora nè ora, si trova presso le case benestanti. « Essa non poteva dir di no a nessuno », è scritto di lei. E ancora: « Dava come se avesse ricchezze infinite. Se un ammalato aveva bisogno di vino buono per fortificarsi, essa lo dava e non voleva niente in ricambio. Altrettanto faceva con l'olio, il pane, la farina e il granoturco, senza mai lasciare intravedere che poi essa spesso mancava del necessario ».

Alla borgata Bechis, che è un po' fuori strada, arrivavano viandanti nella tarda notte, e battevano alla sua porta. Essa non si preoccupava d'investigare sulle loro condizioni d'onestà. Senza conoscere la regola di San Benedetto, ne praticava il soavissimo precetto: « *Hospes sicut Christus suscipiatur*; il pellegrino sia accolto come si accoglierebbe Cristo ».

Ed essa poteva ben mostrarsi generosa con gli altri, appunto perchè era parca con se stessa. La

parsimonia infatti fu una delle prime virtù che Giovanni imparò dalla mamma. Parsimonia e frugalità sono virtù particolarmente italiane. Gli italiani, che si accontentano per colazione d'una tazza di caffè e d'un pezzo di pane, fanno le meraviglie e quasi si scandalizzano per l'ampia colazione di noi settentrionali. I miei amici italiani di Assisi si sentono soffocare per il caldo, quando d'inverno si trattengono per più di cinque minuti nel mio studio, dove la temperatura sale all'altezza favolosa di quattordici gradi. Ed ebbe ben ragione il mio connazionale Sophus Claussen d'inneggiare alla frugalità italiana in una delle sue più celebri poesie. Egli, trovandosi d'inverno in un museo romano, presso un modesto braciere, comprese come « da un piccolo mucchio di simili carboni fossero sprizzate le note di Orazio »; ed esclamava con ancor maggiore ragione: « Qui Cesare, grande nelle leggi quanto grande nelle guerre, accanto a una manciata di brace, creò un regno mondiale. E noi, noi del Nord, noi bramosi soltanto di stufe, abbiamo avuto e abbiamo il coraggio di chiamare voluttuosi e pigri uomini siffatti! ».

Non dunque panini o dolciumi, ma un tozzo di pane asciutto e un po' d'acqua era la colazione ordinaria che Margherita Bosco serviva ai suoi ragazzi.

In Danimarca non si ha un'idea della parte che in Italia è tenuta dal pane. Mentre la madre danese

dà un dolce o un gelato al suo figliuolo, la madre italiana distribuisce grandi pezzi di pane.

Pochi giorni or sono, dopo la forte nevicata, recatomi per una passeggiata a una cascina solitaria, sul colle presso Assisi, incontrai un uomo che si apriva la strada nella neve e portava sulle spalle un canestro, ricolmo di grandi pani rotondi. Li contai: dieci. «È per quelli lassù», disse indicandomi la cascina. Ritornando, incontrai una donna e ci mettemmo a discorrere dell'uomo dei pani. «Pur che ci sia il pane, disse: anch'io mangio molto pane. Ne ho sempre un pezzo in tasca». Ne trasse così dicendo di sotto il grembiule uno non tanto pulito, che recava visibile il segno dei denti. Io, conclusi fra me: «Ecco il pane; letteralmente il pane quotidiano».

Compresi allora la forte scuola con la quale Margherita Bosco educava il suo Giovanni: l'abituava al pane, senza companatico, il quale, quando un italiano può mangiarne, è una ben povera cosa, paragonato al nostro pane di cuccagna, con burro, miele, ecc.

* * *

I figli di Margherita, ai Bechis, facevano dello sport? no; ma facevano qualche cosa di più utile e di più igienico: lavoravano la terra e si portavano dall'uno all'altro luogo, sempre a piedi.

Anche oggi il contadino italiano è un forte camminatore.

Quando io vivevo nel piccolo villaggio di la Rocca, tra Assisi e Perugia, vedevo le fanciulle partirsi di buon mattino nelle feste, arrivare a Santa Maria degli Angeli e ritornare prima di mezzogiorno. Così esse, digiune, percorrevano gli otto chilometri nell'andata, ricevevano la comunione, mangiavano un tozzo di pane, bevevano dell'acqua zampillante dalle ventisei bocche e ritornavano alla Rocca rifacendo lietamente altri otto chilometri. Don Bosco cominciò dunque presto a camminare, e non fa meraviglia che più tardi spesso volte sia partito da Torino alle quattordici e sia arrivato a Castelnuovo alle venti, percorrendo a piedi pressochè trenta chilometri.

* * *

Parsimonia e lavoro si conducono dietro poco sonno. Egli praticava allora, da fanciullo, ciò che poi lesse nei proverbi di Salomone: « Non amare il sonno per non essere oppresso dall'indigenza; tieni aperti gli occhi e avrai pane da saziarti. Se dormi, se sonnechi, se tieni le mani in mano, l'indigenza verrà a te come un ladro e la povertà come un uomo armato » ⁽¹⁾.

(1) *Proverbi*, xx, 13; vi, 10; xxiv, 32.

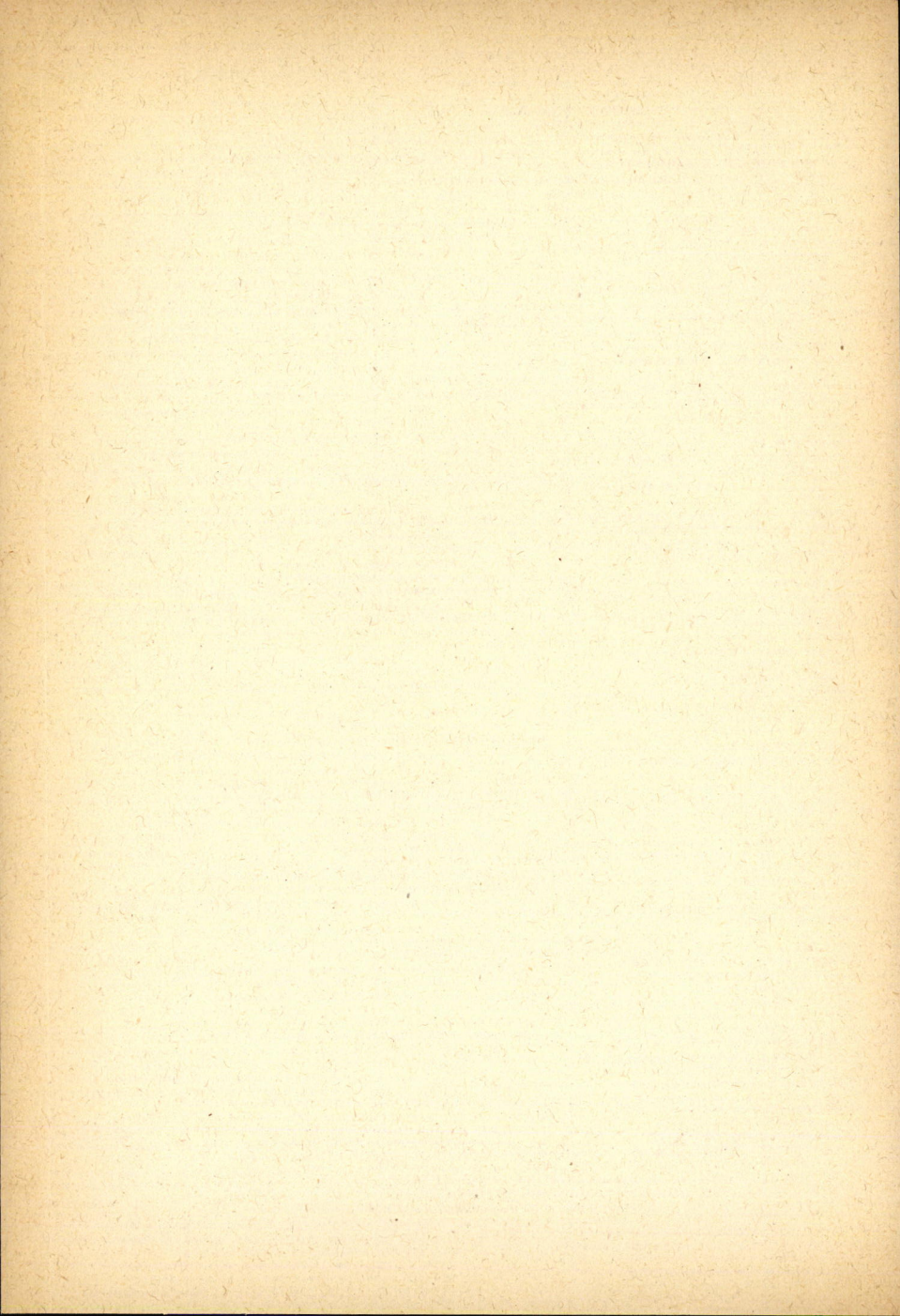
Se Giovanni non conosceva cotesta sapienza antica, ben la conosceva Margherita per averla imparata nelle prediche in chiesa o dalla Storia sacra o dalla leggenda dei Santi, udita a leggere nelle lunghe serate invernali, intorno al focolare di Capriglio. Praticava pertanto cotesta sapienza, ma guidata da un motivo più alto: « La nostra vita è breve, diceva a Giovanni; abbiamo poco tempo per salvarci. Tutte le ore che perdiamo in un sonno inutile sono perse per la vita eterna. Durante quelle ore, quanto bene potremmo fare e quanti tesori potremmo raccogliere per il Cielo ».

Non sonno lungo dunque, nè letto morbido concesse questa madre ai suoi figliuoli. Quando, più tardi, s'accorse che Giovanni s'avviava verso il sacerdozio, per quel beniamino usò una strana predilezione: un letto ancor più duro, un letto cioè più duro di quello che lo avrebbe atteso in seminario. E ciò faceva non solo per gli anni di studio, ma anche con un occhio che si volgeva quasi profetico verso il futuro di lui: « A star comodo, ci si abitua sempre e facilmente. Ma tu non sai che cosa ti riserva il futuro. È bene quindi che ti abitui ad avere bisogno di poco ».

Mamma Margherita non sognava allora quanto di profetico contenevano quelle parole. Un'altra Madre aprirà alquanto il velo del futuro.

III.

TRA I FRATELLI FUI PICCINO



Come il re della Giudea, anche Giovanni, prima d'essere un custode di anime, fu un pastore d'armenti.

A nove anni non aveva ancora imparato a leggere, perchè ai Bechis non v'era scuola e Castelnovo distava cinque chilometri, e perchè il fratestastro Antonio, ormai adulto e capo di famiglia, non voleva saperne: «A che serve la scuola?», brontolava; «è assai meglio che m'aiuti nel lavoro».

La madre che conosceva il desiderio di Giovanni, ottenne a stento che per un inverno, dal primo novembre ai venticinque di marzo, si recasse a Capriglio, ove il parroco gli avrebbe impartita l'istruzione elementare. Il fanciullo così comperò la conoscenza del leggere e dello scrivere con quattro chilometri giornalieri, per vie campestri e con qualunque tempo. E il leggere gli diventò la gioia principale: nei campi, custodendo

gli armenti, e anche a tavola durante i poveri pasti. Ma che cosa poteva leggere a nove anni? Un libro che ha un nome assai buono: il catechismo; o, come si diceva allora, la *dottrina*, o il *Libro della Dottrina*.

* * *

Mentre scrivo, mi affiora alla memoria una poesia che lessi a diciott'anni e che mi fece tale impressione da poterla recitare ancor oggi. Prendo nondimeno il libro nel quale la rileggo con rinnovata commozione. È il libro di Heine, detto il *Libro dei Canti*, con le sue magie di chiarori lunari, d'usignuoli singhiozzanti, di selve oscure profumate di tigli... Ma passo oltre e traduco: « Sul mare, sul cupo, notturno mare sta un giovane con il petto pieno di angoscia e il capo pieno di dubbi. Con meste labbra interroga le onde: " Oh! scioglietemi l'enigma della vita, l'antico enigma, pieno d'angosce, su cui già molte teste ruminarono; teste in berretto ieratico, teste in turbante, teste in berretto nero, teste imparruccate e mille e mille altre povere teste affannate! Ditemi: Che cosa significa l'uomo? Donde viene e dove va? Chi abita lassù sotto le stelle d'oro? " Mormorano le onde il loro eterno rumore; sibila il vento; fuggono le nubi, scintillano le stelle indifferenti e fredde, e un pazzo attende la risposta ».

Il povero poeta ebreo invano attendeva una risposta a coteste domande dal mare e dalle stelle. La risposta l'avrà più tardi, quando a Parigi, una malattia spietata l'inchioderà su un letto. Ma, quasi in quel tempo, cioè nel 1825, un giovane italiano, sotto gli alberi dei Bechis, mentre le mucche pascolavano, trovava risposte decisive a tutte quelle domande che al poeta suonavano come enigmi. Le trovava nel *Libro della Dottrina*: « L'uomo viene da Dio, che è Padre Onnipotente, Creatore del Cielo e della Terra. L'uomo è stato salvato dal suo Unico Figliuolo, Gesù Cristo, Nostro Signore, che è stato concepito per opera dello Spirito Santo, che nacque da Maria Vergine, che venne crocefisso, che morì, che fu sepolto, che discese al regno dei morti, che risuscitò nel terzo giorno, che salì al Cielo, ove siede alla destra di Dio Padre e donde tornerà per giudicare i buoni e i cattivi... ».

Tutte coteste sapienti risposte leggeva Giovanni nel *Libro della Dottrina*; e leggeva inoltre che accanto al Padre e al Figliuolo c'è « lo Spirito Santo, la Santa Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna ». Imparava così che lo Spirito Santo opera in noi e il volere e l'agire; che viene in noi con la grazia la quale ci santifica; che viene in noi con i sette sacramenti e specialmente nel battesimo, nella confessione, nella mensa del Signore; lo Spirito Santo che ci trae fuori dalla

strada del mondo che è larga, per avviarci nel sentiero della conversione e della penitenza che è difficile sì, ma che per la porta stretta ci conduce alla gioia eterna.

* * *

E accanto al *Libro della Dottrina* Giovanni lesse il *Libro di Preghiere*.

Benchè non ne risulti nei documenti il titolo, è certissimo che egli ne ebbe tra mano qualcuno, almeno quando, il 26 marzo 1826, fece la prima comunione. Un ragazzo italiano in simile occasione è inconcepibile senza un libro di preghiere, sia esso modesto e povero quanto si voglia.

Per conto mio suppongo che il giovanetto si sia curvato sul libro che ho trovato quasi dappertutto nei casolari italiani: *Le Massime Eterne*, scritte da un santo e dottore della Chiesa, il napoletano Alfonso Dei Liguori (nato nel 1696 e morto nel 1787), e che istituì l'Ordine dei Redentoristi. Il libriccino contiene due serie di considerazioni per gli otto giorni, da una domenica all'altra. Una serie tratta del perchè siamo creati, dell'importanza di salvare l'anima, del peccato come ostacolo alla salvezza, della morte inevitabile, del Giudizio, del Paradiso, dell'Inferno, della misericordia di Dio per chi si converte e si confessa. Nella seconda serie si tratta di Gesù Cristo che



Mamma Margherita



volle patire per noi, perchè ci ama, della sua preghiera nell'orto, dell'agonia, del sudor di sangue, del giudizio, della flagellazione, della coronazione di spine, della salita al Golgota, della sua morte alla presenza di Maria.

A coteste considerazioni o meditazioni che, nella Chiesa cattolica costituiscono l'ossatura del dogma, seguono le consuete formole di preghiera.

* * *

E a proposito del titolo *Libro di Preghiere*, desidero confessare l'ignoranza in cui mi trovavo nella gioventù. Nella mia chiesa nazionale luterana, tutti i giovani andando al tempio per una cerimonia che vorrebbe essere la confermazione, portano un libro con taglio d'oro, dal titolo: *Libro di Lodi*. Anch'io lo portai a quella cerimonia, ma non l'ho mai aperto abbastanza per accorgermi che, oltre ai canti, conteneva un seguito di preghiere: i sette salmi penitenziali, la preghiera per il mattino del capo d'anno, per il mattino della domenica, per la sera della domenica, per il mattino e la sera dei sei giorni feriali, per l'ultima sera dell'anno, giaculatorie da dirsi dopo ogni preghiera del mattino e della sera, preghiera per i viaggiatori, per chi monta in bastimento, per quando si è in tempesta e in pericoli sul mare, preghiere della sera sul mare, di ringraziamento al ritorno da un lungo viaggio, di

un ammalato, per una buona morte, di un fedele che desidera la morte, di un fedele che teme la morte, d'un altro fedele nell'ora della morte, ecc.

Benchè la mia famiglia passasse per cristiana, non ricordo di aver mai udito recitare coteste preghiere, le quali sono fatalmente condannate a sparire, specialmente ora che il vecchio luteranesimo, il quale conteneva ancora tanta parte del forte vino cattolico, va ognor più annacquandosi. Finirà certo col ridursi a un vago pio sentimento del Natale e alla lode tradizionale che si canta nelle cremazioni: *Insegnami, o bosco, a morir contento*. Non so chi abbia introdotto quelle preghiere dopo i canti, nel libro danese, ma sono sicuro di non errare che, qualora un giorno la Chiesa nazionale cessasse di stamparle, come ha cessato di recitarle, la Chiesa cattolica riprendendosele, riconoscerebbe le proprie creature.

* * *

Ma torniamo a Giovanni e alla sua lettura preferita: il *Libro della Dottrina*.

«Dunque un bigotto!», dirà il lettore. Questa era anche l'opinione degli altri pastorelli; opinione però che s'affrettarono ben presto a cambiare, quando dovettero constatare che quel bigotto era dotato di forza veramente sorprendente. Anche da uomo fatto, Don Bosco si diventerà a dare prove di forza nei giuochi popolari. Ma, come tanti

uomini forti, fu sempre buono, e ne ebbe la prova uno dei compagni pastorelli, e forse proprio quello che metteva maggiore malignità nel burlarlo. Costui portava al pascolo, per sua refezione, un tozzo di pan nero. Giovanni invece ne portava uno bello e bianco. Un giorno, i due s'incontrarono all'ora del pasto:

— Cambiamo pane?, chiese Giovanni.

— Ma il tuo è migliore, rispose l'altro.

— Sì, concluse Giovanni, ma il pan nero mi piace di più.

Per tutta una primavera lo scambio continuò, senza che il garzoncello avvertisse ciò di cui s'accorse più tardi, fatto adulto: Giovanni aveva voluto seguire il Vangelo, con il fare del bene a un nemico.

Così, fin d'allora il pastorello dei Bechis aveva intraveduto la propria missione, come esplicitamente affermò un giorno, che gli altri pastorelli gli erano volati addosso e lo tempestavano di pugni, perchè smettesse dal suo perpetuo leggere:

— Battetemi pure, ma io *voglio* studiare, perchè *voglio* farmi prete.

Di preti Giovanni novenne conosceva soltanto il bravo Don Giuseppe Lacqua di Capriglio, che durante un inverno gli aveva fatto un poco di scuola. Da lui aveva imparato a leggere, a scrivere e inoltre era stato istruito intorno alle verità già apprese dalla madre: sui mezzi necessari per con-

servare la grazia di Dio, per accostarsi con frutto al Sacramento della Penitenza e sulla necessità della mortificazione cristiana.

Quel ragazzo, dunque, guardava verso la vita tranquilla d'un curato di campagna? Sognava forse di lasciare nei campi il molesto fratellastro a indurir le mani con la vanga e la zappa? Vagheggiava forse una piccola casetta bianca, con persiane azzurre e una vite che s'arrampica dinanzi alla porta, una brava perpetua come era la sua zia, Marianna Occhiena, che prestava servizio a Don Lacqua?...

No: non a questo miraggio, benchè modesto e onesto, si protendeva l'anima di Giovanni. Egli mirava a una mèta ben differente; una mèta che la mamma Margherita aveva in lui sospettata con ansia, fin da quando il bimbo aveva cinque anni o poco più. Era tornato a casa di corsa, tutto in lagrime, perchè un ragazzo l'aveva battuto.

— Ma perchè vai sempre con quei ragazzi villani?

— Perchè, disse il piccino smettendo di colpo il pianto, perchè quando io gioco con loro, non dicono parole brutte.

Chi ha pratica della psicologia infantile, non ignora quale influenza esercita un bambino sopra i compagni rozzi, mediante una purezza che è avvertita istintivamente. Anche di San Francesco d'Assisi (quantunque non sarebbe necessario salire

tanto in alto) si racconta che, quando si accostava agli amici, ogni parlare meno pulito cessava e ogni scherzo ambiguo ammutoliva. Cotesta diventerà poi la precisa preoccupazione di Giovanni: giocare con i meno buoni, per migliorarli attraverso il divertimento. Ciò che a cinque anni intravedeva, a nove gli fu mostrato chiaramente.

* * *

Per usare una bella frase evangelica, nell'anno 1824 « la parola di Dio venne su Giovanni » (SAN LUCA, III, 2), ma non in un deserto, come fu per il suo grande patrono, ma tra gli alberi e nei verdi prati dei Bechis.

Nelle memorie che Don Bosco scrisse, per comando preciso di Papa Pio IX, così racconta la visione o il sogno che diventò il decisivo itinerario della sua vita:

« Mi parve di essere vicino a casa (nostra), in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un *Uomo* venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non po-

tevo rimirlarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo però:

— Non colle busse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

« Risposi che io ero soltanto un povero e ignorante fanciullo e incapace di insegnare ad altri... e quasi senza saperlo soggiunsi:

— Chi siete voi, che mi comandate cosa impossibile?

— Appunto perchè ti sembra impossibile, devi renderlo possibile coll'obbedienza e colla scienza.

— Dove e con quali mezzi potrò acquistare questa scienza?

— Io ti darò la Maestra, che può darti ogni sapienza, e senza di Lei ogni sapienza è soltanto stoltezza.

— Chi siete voi che parlate così?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno ⁽¹⁾.

— Mia madre mi ha anche detto di non andare con quelli che non conosco; ditemi perciò il vostro nome!

(1) Allusione alla preghiera dell'*Angelus* a mattino, mezzodi e sera. I compagni di Giovanni Bosco raccontano, che egli sempre molto scrupolosamente osservò questi tre tempi di preghiera. Appena suonava la campana della cappella di Murialdo, egli s'inginocchiava nel campo per pregare.

— Il mio nome domandalo a mia Madre!.

« In questo momento, racconta inoltre Don Bosco, vidi accanto a Lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se fosse trapunto di stelle fulgidissime. Scorgendomi confuso, mi accennò d'avvicinarmi e mi prese con bontà per mano.

— Guardati d'intorno, mi disse.

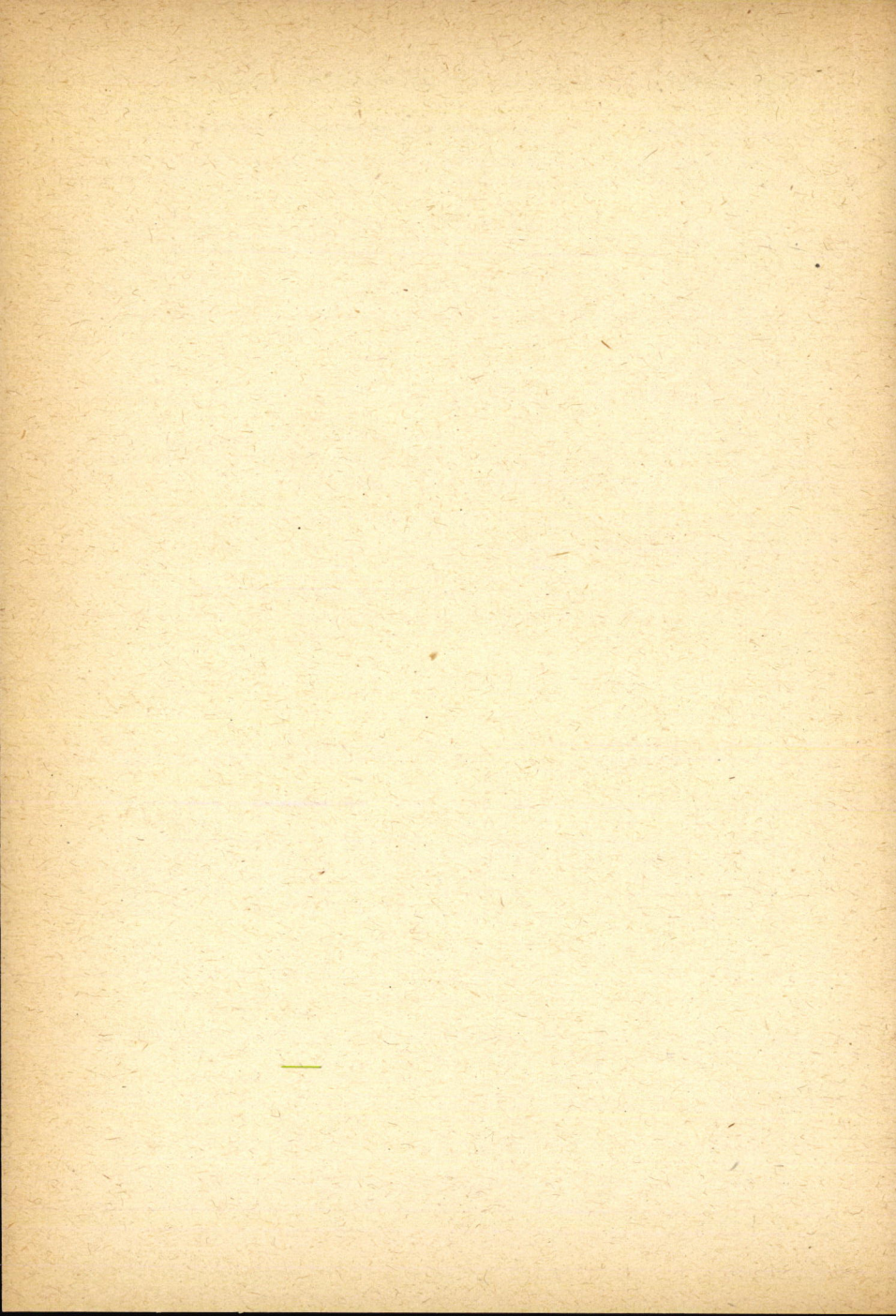
« Guardai in giro; i fanciulli non v'erano più, ma in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di molti altri animali.

— Ecco il tuo campo! Qui devi lavorare, mi disse la Signora. Renditi umile, forte, robusto: e ciò che ora succederà di questi animali, lo dovrai fare coi miei figli.

« Mi volsi, ed ecco, invece di animali feroci, vidi allora altrettanti mansueti agnelli che saltellavano e giravano, come per far festa, intorno a quell'Uomo e a quella Signora. Io però mi misi a piangere nel sonno e pregai la Signora di spiegarmi che cosa tutto questo significasse. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi:

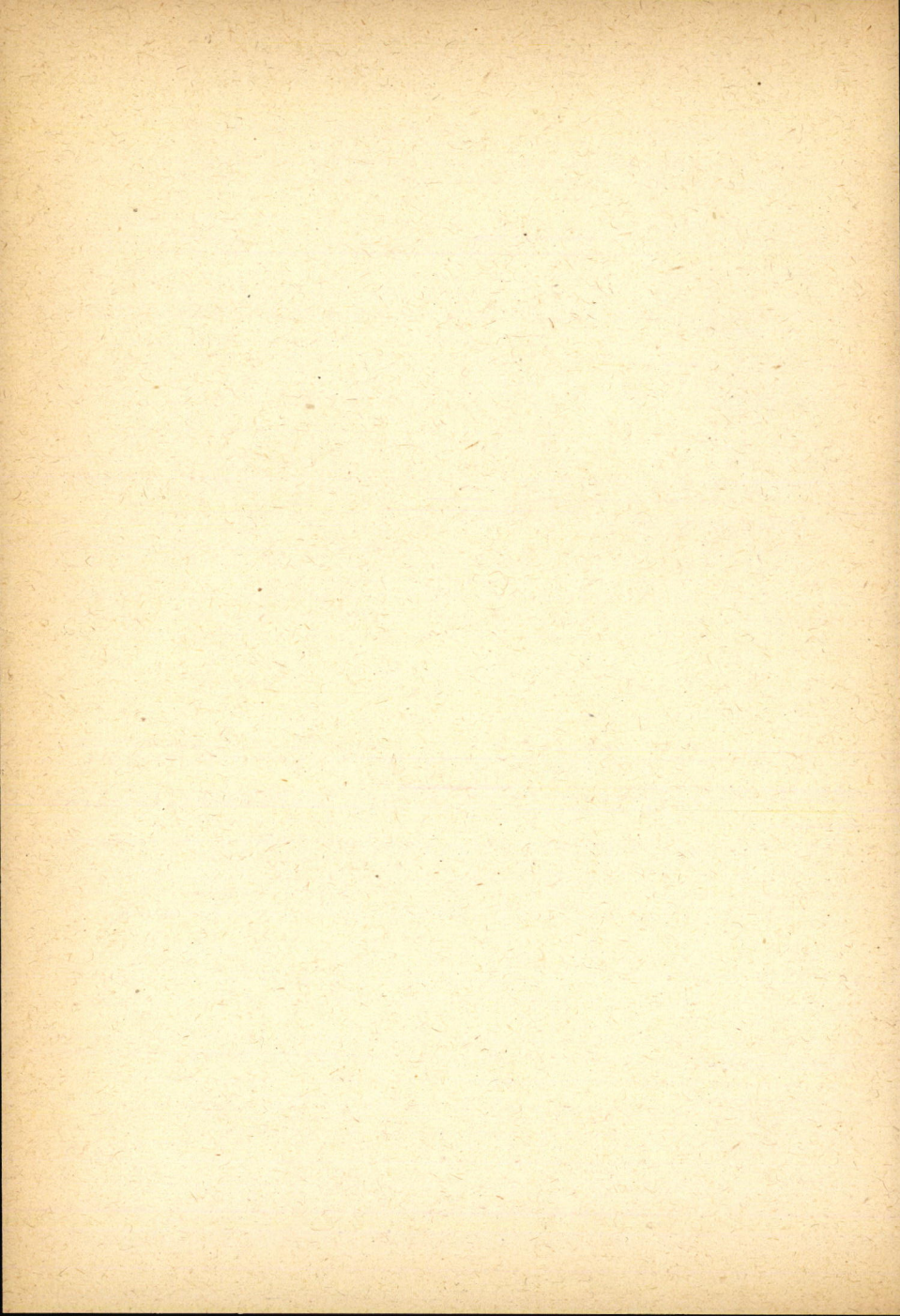
— A suo tempo capirai.

« Nello stesso tempo vi fu un forte rumore e tutto sparì, e io mi svegliai colle mani che dolavano dei pugni che avevo distribuito, e con dolori nella faccia per gli schiaffi che avevo ricevuto. E non mi fu più possibile prendere sonno ».



IV.

IL SOGNATORE



« Allora Giuseppe seguì i suoi fratelli e li trovò in Dotaïn. Ma come lo videro da lontano... dissero tra loro: "Ecco, viene il sognatore!" » ⁽¹⁾.

Al mattino seguente, Giovanni raccontò il sogno alla madre e ai fratelli. Come era da aspettarsi, le accoglienze furono diversissime:

— Forse sarai capo di briganti, disse il fratellastro Antonio con accento motteggiatore.

— Diventerai guardiano di capre, soggiunse il fratello Giuseppe, più semplice per indole, e dopo qualche istante di riflessione.

— Non bisogna badare ai sogni, sentenziò la vecchia nonna.

— Chi sa che non abbia a diventar prete, concluse con calma pensierosa la mamma, che sola aveva capito.

Ma per arrivare al sacerdozio la strada era ancor lunga: il ragazzo aveva poche cognizioni

(1) *Genesi*, xxxvii, 17-19.

elementari e il fratellastro Antonio era decisamente contrario a lasciargli continuare gli studi.

Ma, se non poteva avviarsi subito per la via del sacerdozio, gli era però possibile diventare un piccolo *apostolo*. « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici », gli aveva suggerito la Signora del sogno. « Parla loro sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ».

Giovanni aveva dunque già degli amici.

Era cresciuto un bel ragazzo, diritto e snello, con folti capelli castagni, un po' ricciuti, fronte alta, naso diritto, volto ovale, occhi neri, scintillanti. Non era dunque più lo strano ragazzo perseguitato; ma era diventato come il centro d'un piccolo cerchio di compagni che l'ammiravano. E nel modo stesso con il quale ciò avvenne, è visibile il principio informatore del suo futuro sistema educativo.

* * *

Come per i contadini danesi, anche per i contadini italiani, un giorno di fiera nel villaggio vicino, rappresenta sempre un grande avvenimento.

Eccoli partire sui carri, su asini o a piedi. Chi ha amici o conoscenti nel paese del mercato, porta per loro in regalo una gallina, una fazzolettata di uova, un mazzo di tordi, se n'è la stagione. In

contraccambio riceve un invito a pranzo. Se poi non conosce alcuno, ecco un locandiere industrioso che ha preparato carne arrostita e se ne sta sulla strada, presso un banco dove la carne gira sullo spiedo, e per pochi soldi ne taglia belle porzioni, olezzanti di timo. Così è fatto il pranzo con il pane che si porta in tasca, con l'acqua attinta a uno zampillo, o con il succo di un anguria rossa, dai semi neri. Qualche cantina buia offre anche del vino, rossastro, acidulo, in bicchieri non sempre ben risciacquati...

Sulla piazza sta innalzato il palco delle marionette: «Dio, Dio, Dio!» è il grido di Pantalone bastonato o di Pulcinella sgomento per la paura del diavolo...

Passa anche il cantastorie, per solito un vecchio accompagnato da una giovinetta, che poi va a raccogliere l'offerta con piattello.

Di tutte coteste scene, schiettamente italiane, fui io testimonio, mentre non m'accadde mai di assistere ai giuochi dei funamboli o dei saltimbanchi, i quali pure tanta parte ebbero nella giovinezza di Don Bosco. Al comparire di questi prestigiatori, il ragazzo dei Bechis era fra i primi e fra i più attenti spettatori. Era forse preso da quell'entusiasmo per i cavalicatori e per la gente girovaga, che dunque suole agitare un giovanetto sveglia? Restò egli a bocca aperta davanti ai vestiti scintillanti, alle facce strane? Tese egli l'orecchio

al suono di quella lingua sconosciuta? Seguì per lungo girare il carro verde degli zingari, la loro casa ambulante, dalle cortine bianche alle piccole finestre e dalla scaletta esterna che dalla parte posteriore del carro mette all'interno, dove si vedono letti, tavole, sedie e una sporca vecchierella dai grandi orecchini d'oro che sta cucinando presso una stufetta a petrolio? ⁽¹⁾.

* * *

Ma Giovanni non era affatto un ragazzo romantico, come in generale non sono gli Italiani. L'Italiano infatti non ha nulla a cui debba tendere con brama, perchè possiede tutto. Lo scrittore tedesco Hölderling paragona i suoi compatriotti della Germania settentrionale ad altrettante oche che, con le zampe piatte vanno pestando la melma, mentre invano tendono il collo verso il cielo della Grecia. Sull'Italiano s'incurva lo stesso cielo ellenico; egli quindi sente in sè nascere la nostalgia, soltanto quando si trova lontano dalla patria. Poche cose m'hanno commosso tanto, quanto un piccolo tratto che venne riferito da Cecconi, nella spedizione di Nobile al Polo. Seduto alla finestra dell'aeronave, vagando coll'occhio sul ghiacciato deserto senza speranza, egli, il fiorentino, d'un tratto si vede davanti Fiesole, con i dolci pendii che dal monastero, cantato dal Carducci, degradano verso Settignano...

(1) L'autore qui dipinge la propria infanzia (N. d. Tr.).

Solo in questi momenti l'Italiano... *laenges*, diciamo noi danesi. Come si dice in italiano? Anela? Sospira? Non so. Credo però che soltanto al nord delle Alpi e all'est del Reno sia stato inventato il vocabolo *Sehnsucht*, perchè soltanto là nasce quel sentimento: di vedere cose più belle.

Giovanni, dunque, non era un romantico; come non erano romantici i suoi antenati. Era bensì un sognatore, ma nei sogni non vide un *fiore azzurro*, cioè un miraggio irrealizzabile. Sognò in pratica, e, soprattutto, sognò da altruista.

E i mezzi per realizzare i propri sogni, li andò a cercare nelle fiere di Castelnuovo. Alla sua perpiciente attenzione non era sfuggito che la gente, e specialmente i giovani, preferiscono osservare i saltimbanchi anzichè andare in chiesa. La Signora del sogno gli aveva comandato di raccogliere intorno a sè i coetanei, di parlar loro sulla serietà della vita e sull'eternità. Ma come attirarne l'attenzione? Con lo spiare i trucchi dei prestigiatori; con l'imparare l'arte del funambolo o dell'equilibrista e con ripetere tutto ciò davanti ai compagni. Una volta raccolti, non gli sarebbero sfuggiti senza una piccola predica.

Pensato; eseguito. Come Francesco d'Assisi voleva che i suoi frati fossero i giullari di Dio, così Giovanni Bosco volle farsi un prestigiatore per la gloria di Dio; un saltimbanco e funambolo per salvare le anime.



Un giorno ai Bechis si vide una strana scena. Nel prato che si stende davanti alle case, il figlio di Margherita, sopra una corda tesa fra due peri, tentava di camminare a piedi scalzi, cadeva, si rialzava e ricominciava. L'esercizio continuò per giorni e giorni, fino a che la gioventù del paese venne invitata allo spettacolo.

Nella casa madre di Torino, dove i figli di Don Bosco hanno il quartiere generale, ammirai una specie di bassorilievi rappresentanti gli episodi principali della vita del grande educatore. In uno di essi, Giovanni decenne tenta il funambulismo su una corda a poca altezza dal suolo. Per quei fanciulli che vivevano un secolo prima del cinematografo, queste modeste abilità dovevano apparire tanto mirabili quanto quelle d'un moderno circo equestre di prima classe. Al funambulismo seguivano altri giuochi di prestigio. Giovanni faceva salti mortali e la ruota, camminava sulle mani; oppure faceva sparire i soldi dalle tasche e li traeva dal naso d'un contadinello stupefatto; per incanto faceva comparire uova e perfino una gallina schiamazzante e svolazzante da un cappello che tutti avevano veduto vuoto.

Ma sul più bello, il giovane prestigiatore smetteva, cavava di tasca la corona del Rosario e cominciava le preghiere. In seguito:

— Adesso, sentite, diceva, la predica che domenica scorsa venne fatta nella chiesa di Murialdo.

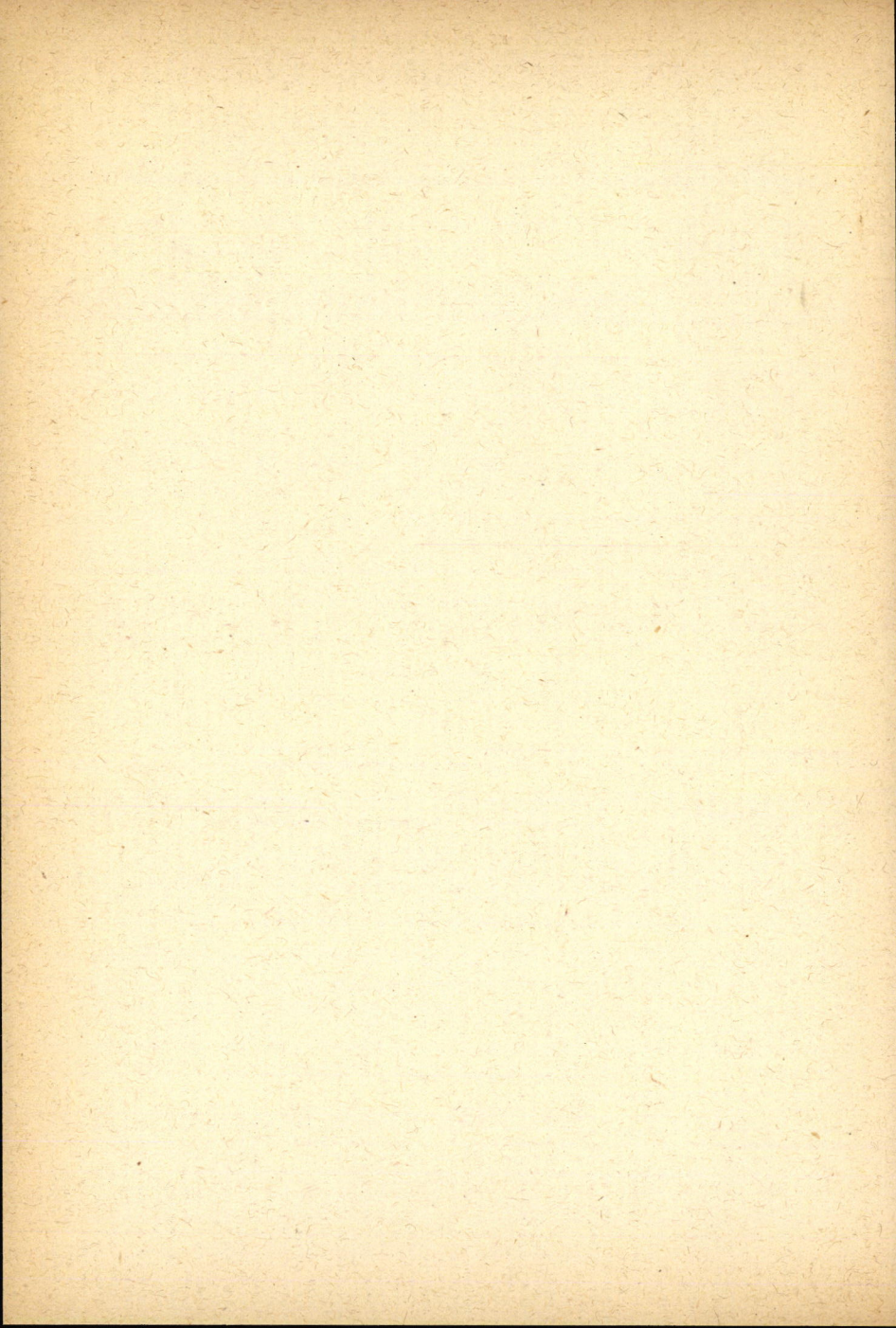
E guai a colui che cercava di svignarsela: restava escluso per sempre da quelle rappresentazioni gratuite. Ma non c'era bisogno di simile minaccia, perchè Giovanni, da buon stratega, divideva il trattenimento in due parti: una prima e una dopo il devoto intermezzo.

S'aggiunga inoltre che un Italiano, sia esso poco credente, o scettico o ateo, è sempre disposto ad ascoltare discorsi e prediche, come espressioni oratorie o artistiche. Nel caso di Giovanni, l'opinione era una sola. Quel ragazzo decenne aveva il dono della parola; e quando terminava i suoi discorsi, s'alzava un mormorio di consenso: « Come parla bene! Sembra tutto Don Sismondo! ».

Se un adulto o un forestiero si fermava ad ascoltare e domandava chi fosse il giovane predicatore, risuonava subito la risposta in cui si nascondeva un certo legittimo orgoglio:

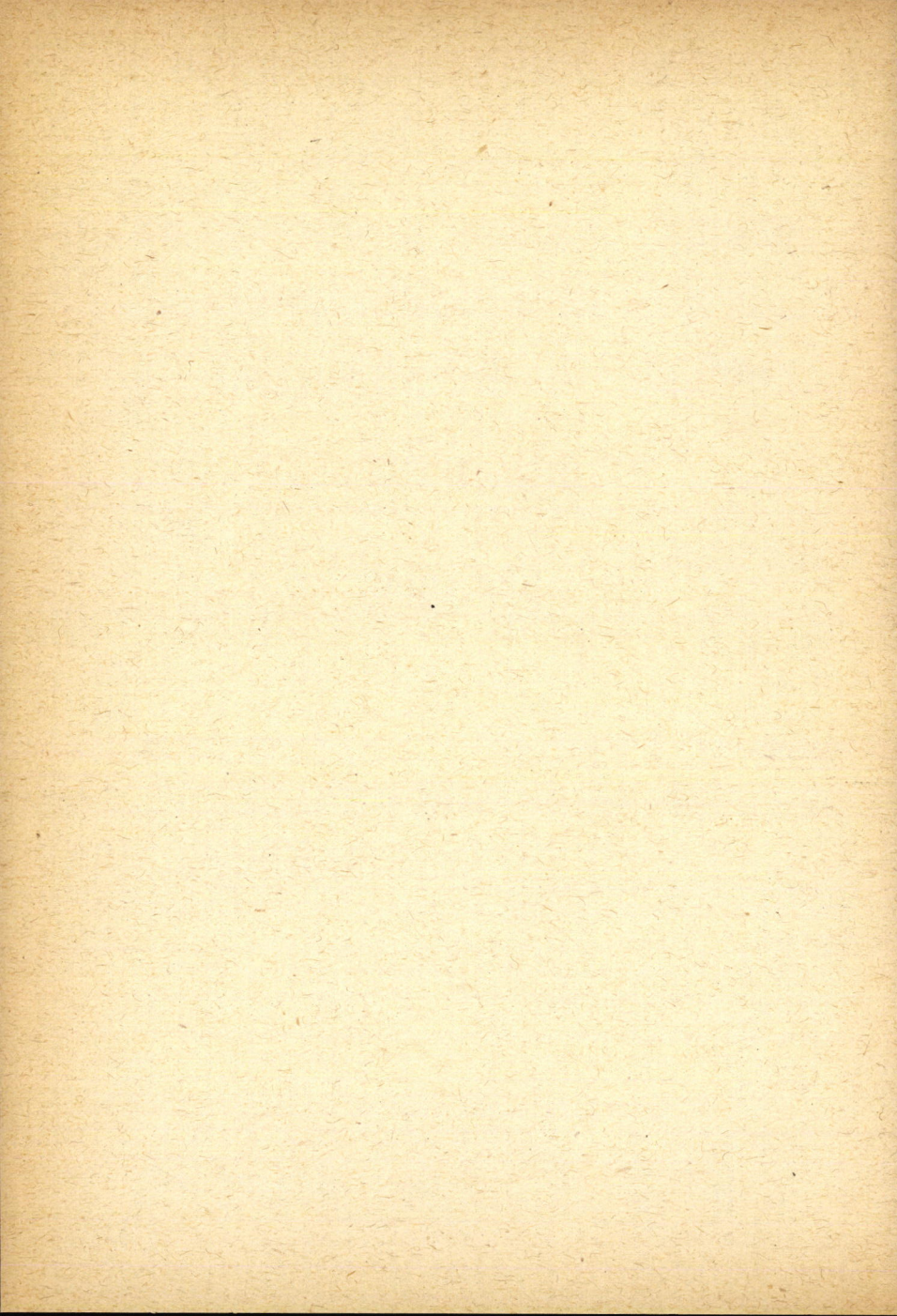
— È il figlio di Margherita!

Egli era infatti uno di loro e su di essi ricadeva qualche riflesso della sua gloria.



V.

UN COLLOQUIO



Nell'anno 1825, Papa Leone XII bandì l'anno giubilare, il primo dopo che Napoleone e la rivoluzione, passando sull'Europa, avevano spazzato tutte le vecchie teorie, ma non già la sedia di Pietro. Dopo quel giubileo, il mondo ne vide due altri: uno nel 1900, sotto Leone XIII, e l'altro nel 1925, sotto Pio XI.

Non credo necessario spiegare che cosa sia un giubileo. Per coloro tuttavia, nelle cui orecchie suona ancora la vecchia canzone luterana del 1600: « Il frate già da tempo fu scacciato dal paese con le sue indulgenze », desidero citare ciò che scrisse uno che fu e buon protestante e buono storico, P. C. O. Christiansen nella sua *Storia del popolo danese*:

« La questione delle indulgenze è certamente una delle questioni più strane fra tutti i fenomeni che accompagnarono la rottura... Essa è l'espressione del desiderio che uno ha d'essere sicuro della

propria salvezza; sicurezza che, con il lucrare l'indulgenza plenaria, se non si ottiene realmente, ci si va molto vicino... Poichè il pentimento fu sempre posto come condizione essenziale per lucrare l'indulgenza, la Chiesa Romana non ha concesso le indulgenze, ma soltanto ha offerto le possibilità di lucrarle. Tutte infatti *le lettere indulgenziarie* della Chiesa cattolica non parlano che di questa possibilità. L'offerta di un'indulgenza non ha mai assicurato alcuno contro la possibilità della perdizione. Essa si limita ad abbreviare la durata della pena del purgatorio per uno spazio di tempo corrispondente a quello della penitenza canonica, nominata nelle lettere stesse. L'indulgenza plenaria rimetteva tutte le pene del purgatorio, ma per una volta sola nella vita, e cioè al punto di morte, sempre con la condizione però che il possessore della lettera indulgenziaria morisse nello stato di grazia, vale a dire con il dolore dei peccati e con l'assoluzione ricevuta da un ministro della Chiesa » ⁽¹⁾.

(1) Vol. II, pag. 258. — A questa abbastanza corretta esposizione il bravo storico fa seguire però questa strana conclusione: « Se la riforma suscitò tanta gioia... dipendeva dal fatto che essa, con negare l'esistenza del Purgatorio, dava a tutti gratuitamente l'indulgenza plenaria. E inoltre dava loro ciò che il cattolicesimo non si è mai sognato di poter dare: la sicurezza della salvezza, a dispetto di tutti i peccati ». Questo negare il Purgatorio mi fa pensare a coloro che vollero *negare* l'esistenza degli antipodi, che poi vennero constatati. Quanto poi alla loro « *sicurezza di salvarsi a dispetto di tutti i peccati* » mi pare che non lasci alcun posto per la seconda delle virtù teologiche: cioè, per la *speranza*.

Negli anni giubilari che si concedono ora, la possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria non è offerta una sola volta e ai soli moribondi, ma anche a tutti coloro che si recano in pellegrinaggio a Roma, allo scopo di pregare sulle tombe degli apostoli in unione con il Vicario di Cristo e per tutte quelle intenzioni che dallo stesso Vicario vengono espresse. Per esempio, il giubileo che venne indetto dal regnante Pio XI aveva, fra le altre, anche l'intenzione di pregare per affrettare l'unione di tutti i cristiani sotto un solo pastore e per un giusto ordinamento delle condizioni politiche nella Terra Santa.

L'anno che segue al giubileo, i favori spirituali vengono estesi anche per chi abita fuori di Roma o per chi non vi si potè recare. Era questo il caso del 1826. Per disporre i fedeli a lucrare le indulgenze, si tenevano allora speciali prediche, nelle diverse parrocchie da sacerdoti mandati appositamente. Gli abitanti dei Bechis si recavano ad ascoltare queste prediche a Buttiglieria, un paese distante circa cinque chilometri. Per riguardo alle difficoltà delle strade, la predicazione era stata assegnata alla primavera e all'estate. Cominciava ai 12 di marzo per finire ai 10 di settembre.

Avvenne così che da Murialdo, dai Bechis e da Capriglio i buoni *cristiani*... In italiano la parola cristiano è sinonimo di uomo. Un contadino che entri sul tardi in casa del vicino e trovi la mas-

saia che apparecchi la mensa, è capace di esclamare: « Non hanno ancora cenato questi cristiani! ». Nel libro del J. L. Heiberg: *Italia*, si legge d'un pastore che scusava le bestie poco garbate con dire: « Scusi sa, signore; non sono cristiani! ».

Dunque, dicevamo: capitò che una sera, sul principio della primavera, verso la fine di marzo o ai primi di aprile, i buoni *cristiani* di Murialdo, dei Bechis e di Capriglio tornavano a casa dalla missione di Buttigliera. Le sere d'aprile, in Italia, sono miti come le nostre in maggio. Lungo i fossi, fioriscono i piccoli giacinti azzurri brillanti di rugiada; i prati sono costellati di numerosi amaranti, un po' più caldi nel color rosa che le nostre margherite nordiche; il grano s'innalza verde sotto gli alberi; i campi di fave cominciano a fiorire e presto splenderanno; i loro fiori macchiettati di nero profumeranno il sentiero di dolce fragranza.

Ma — e qui il nordico, fanatico della natura, forse si scandalizzerà — quei cristiani, che tornavano da Buttigliera, non facevano gran caso nè de' fiori nè de' profumi, non solo perchè erano contadini, e quindi privi di quella sensibilità che le impressioni insolite dei campi sogliono suscitare nei cittadini, ma anche perchè, come già dissi, erano cristiani. Nella bianca chiesa barocca di Buttigliera non s'era parlato di fiori e di profumi, ma di cose serie; delle vecchie « Massime eterne » del *Libro*

di Preghiere: dopo la vita viene la morte, dopo la morte viene il giudizio, dopo il giudizio viene o gioia eterna o dolore eterno.

* * *

A tutte coteste « Massime eterne », pensavano gli uomini e le donne di Murialdo, i giovani che precedevano e le fanciulle che con modestia si tenevano indietro? Avevano essi compreso la predica? E i bambini, quei bambini italiani, sempre così vivaci, sempre così inquieti, che i genitori con un mal celato orgoglio chiamano ancor oggi folletti, demonietti, diavoletti, che cosa potevano aver capito? Così si domandava forse il cappellano di Murialdo, Don Giuseppe Calosso, anziano per anni, ma di recente nomina, il quale accompagnava verso casa i suoi fedeli, faticosamente camminando con loro.

A un tratto, l'occhio suo si fissò su uno dei ragazzi, un piccolino robusto, con folti capelli castagni ricciuti e con un paio d'occhi...

— Di dove sei tu?

— Dei Bechis, suonò franca e rapida la risposta.

Seguì allora un colloquio che fu decisivo per la vita di Don Bosco:

— Sei stato alla missione?

— Sì, signor cappellano.

— Ma che cosa avrai tu potuto capire?

— Ho inteso tutto.

— Hem... ti do quattro soldi (allora quattro soldi valevano assai!); ti do quattro soldi, se sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi.

E il vecchio sacerdote trasse la moneta e la mostrò al ragazzo.

— Vuole che Le parli della prima o della seconda predica?

— Come vuoi. Di che cosa trattò, per esempio la prima predica?

— Il predicatore parlò che non si deve aspettare a convertirsi, che bisogna pensare per tempo alla salute dell'anima.

— E che cosa si disse in quella predica?

— Vuole che Le reciti la prima, la seconda o la terza parte?

Come si vede, quelle prediche rispettavano le classiche regole dell'arte oratoria, nella triplice divisione, nelle due pause, durante le quali il sacerdote si siede, trae dalla manica un immenso fazzoletto rosso e si asciuga il sudore dalla fronte.

— Quella che vuoi.

Con sommo stupore il vecchio prete udì ripetere testualmente tutta la predica.

Per comprendere e credere tutto ciò, bisogna ricordare la massima facilità di memoria che è propria degl'Italiani. Essi, fin dall'età più giovane,

vi sono esercitati. Molti pellegrini stranieri restavano stupefatti quando in Roma, nella chiesa *Ara Coeli* udivano i fanciulli recitare lunghe prediche dinanzi al Bambino. Il mio amico senese Federico Tozzi mi recitava lunghi tratti di Dante, a memoria, e non era l'unico. Certi attori italiani non hanno quasi bisogno di suggeritore: ritengono a memoria la loro parte, fino al più piccolo segno esclamativo.

Il caso però di Giovanni era fuori dell'ordinario. Il vecchio prete rimase stupefatto davanti al giovane predicatore e intorno a loro si formò un piccolo gruppo. La gente dei Bechis era meno stupita di lui, perchè già conosceva le doti oratorie e le altre facoltà straordinarie del figlio di Margherita.

— E della seconda predica che cosa ricordi?, chiese il prete, quando il ragazzo tacque. Non tutto però, soggiunse; basta un pezzo.

E Giovanni, senza esitazione e incertezza, ripeté il tratto più commovente della predica: quando l'anima dannata, nell'ultimo giorno incontra il corpo risuscitato, quel corpo che essa amò tanto nella vita, che fu strumento d'iniquità, e che ora non è più bello, ma schifoso come un demonio e puzzolento per il fetore del peccato. E con quel corpo l'anima deve passare la sua eternità... Oh terribile sventura, oh abisso di spavento!

Quando, dopo i dieci minuti di recita, Giovanni tacque, Don Calosso continuò:

— Come ti chiami? Chi sono i tuoi genitori? Hai già fatto qualche scuola?

— Mi chiamo Giovanni Bosco; mio padre morì quando ero ancora bambino, mia madre è vedova con cinque bocche da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.

— Hai studiato il Donato?

— Non so che cosa sia.

— Ameresti studiare?

— Assai, assai.

— E perchè non studi?

— È Antonio...

— Perchè Antonio non vuol lasciarti studiare?

— Dice che a studiare si perde il tempo e perciò vuole che io lavori la campagna.

— E perchè vorresti studiare?

— Per farmi prete.

— E perchè desideri farti prete?

— Per avvicinare e istruire nella religione tanti miei compagni che non sono cattivi, ma diventano tali perchè nessuno ha cura di loro.

Il vecchio prete proseguì verso Murialdo, mentre Giovanni gli veniva al fianco.

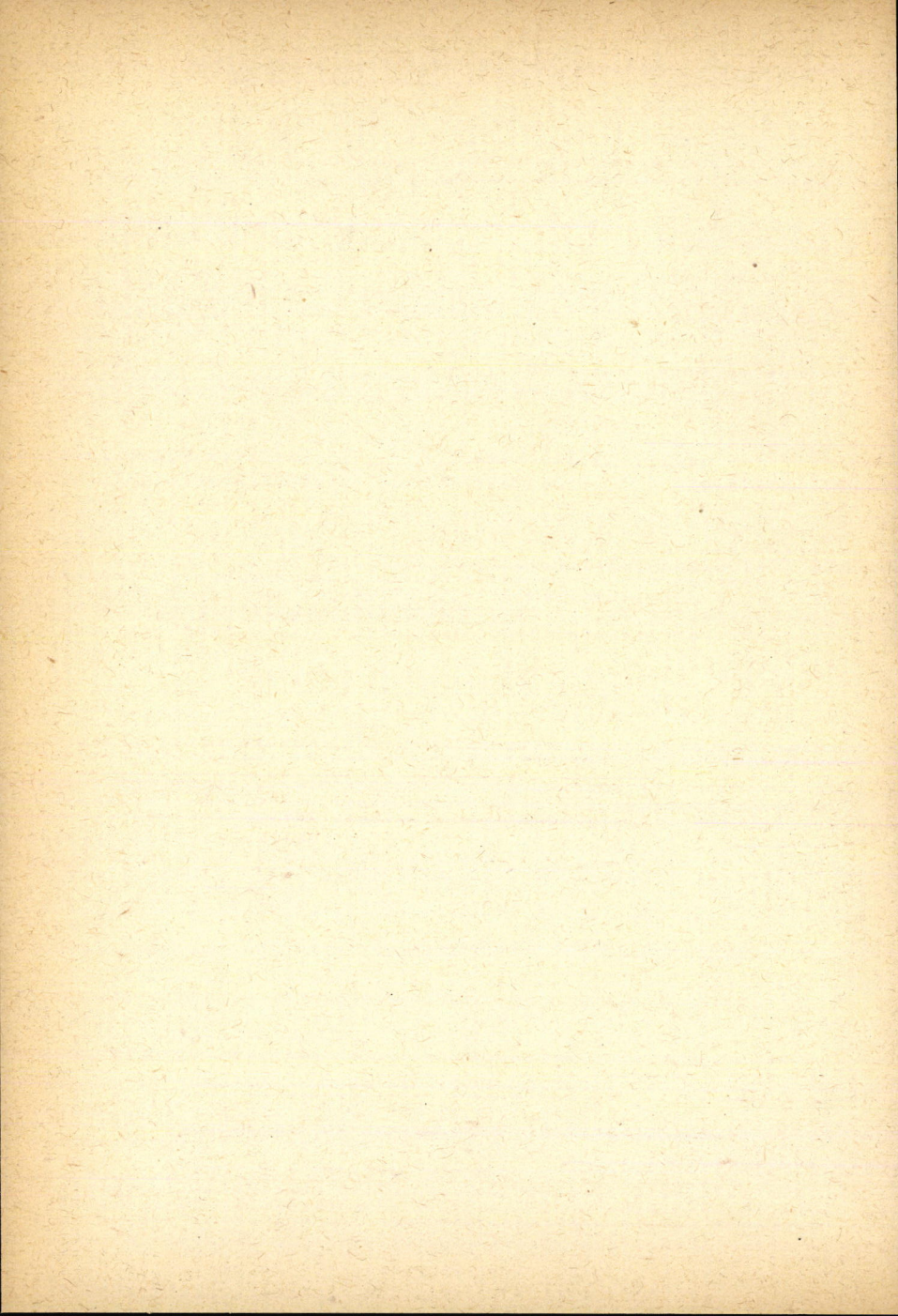
— Sai servire la Messa? domandò Don Calosso.

— Un poco.

— Bene! Vieni allora domani a trovarmi; ho qualche cosa da dirti.

VI.

POVERO GIOVANNI!



La canonica italiana è assai diversa da quella danese. Non solo sorge accanto alla chiesa, ma forma con essa un fabbricato. Dalle stanze interne si passa in chiesa.

È una casa per uomo solo, al cui servizio attende per lo più una sorella, una nipote o un'altra parente.

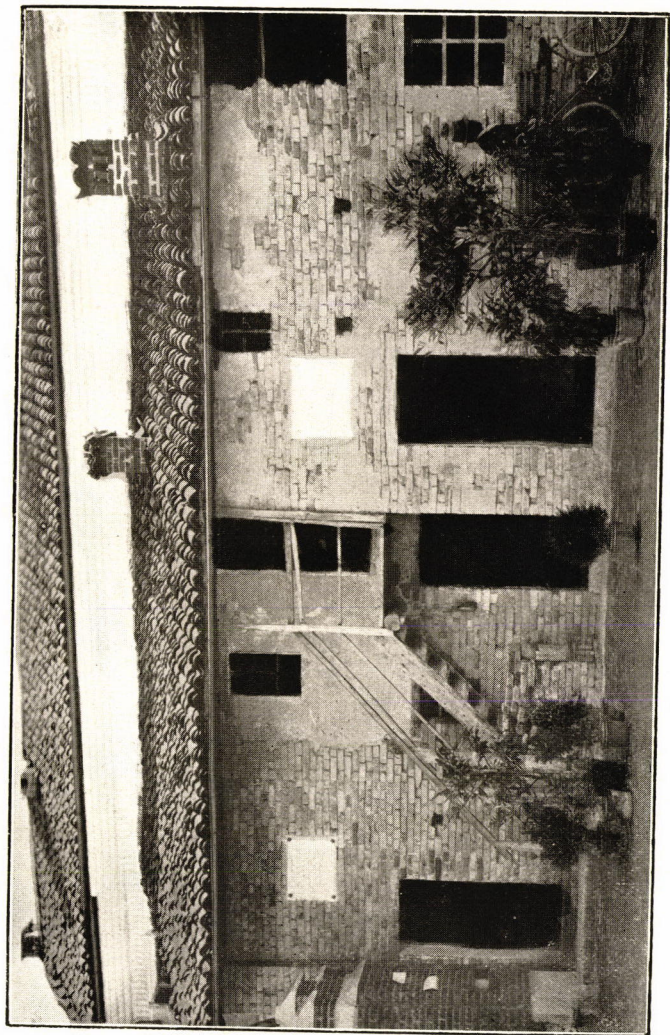
Ordine? Non tanto. Polvere sui mobili, una cucina che molto spesso è anche sala da pranzo, e quando vi è la sala da pranzo, una povera tavola di abete, alcune sedie di paglia, forse un sofà scomodo o un divano sdruscito. E lo studiolo? Ne vidi tanti e nel mezzodì e nel settentrione d'Italia. Tutti hanno un tratto comune. Contro una parete uno scaffale per i libri e in mezzo allo scaffale un vano e nel vano una sedia, che dà una lontana idea di trono o di faldistorio. Davanti, una scrivania, spesso con la luce dal lato giusto e qualche volta dal lato falso, alla quale il parroco si siede per redigere

un certificato di battesimo o per registrare qualche nome. Sulla scrivania, grossi mucchi di carte, generalmente coperte di polvere; lettere, conti, foglietti o periodici ecclesiastici che si ammucchiano con il passare dei mesi.

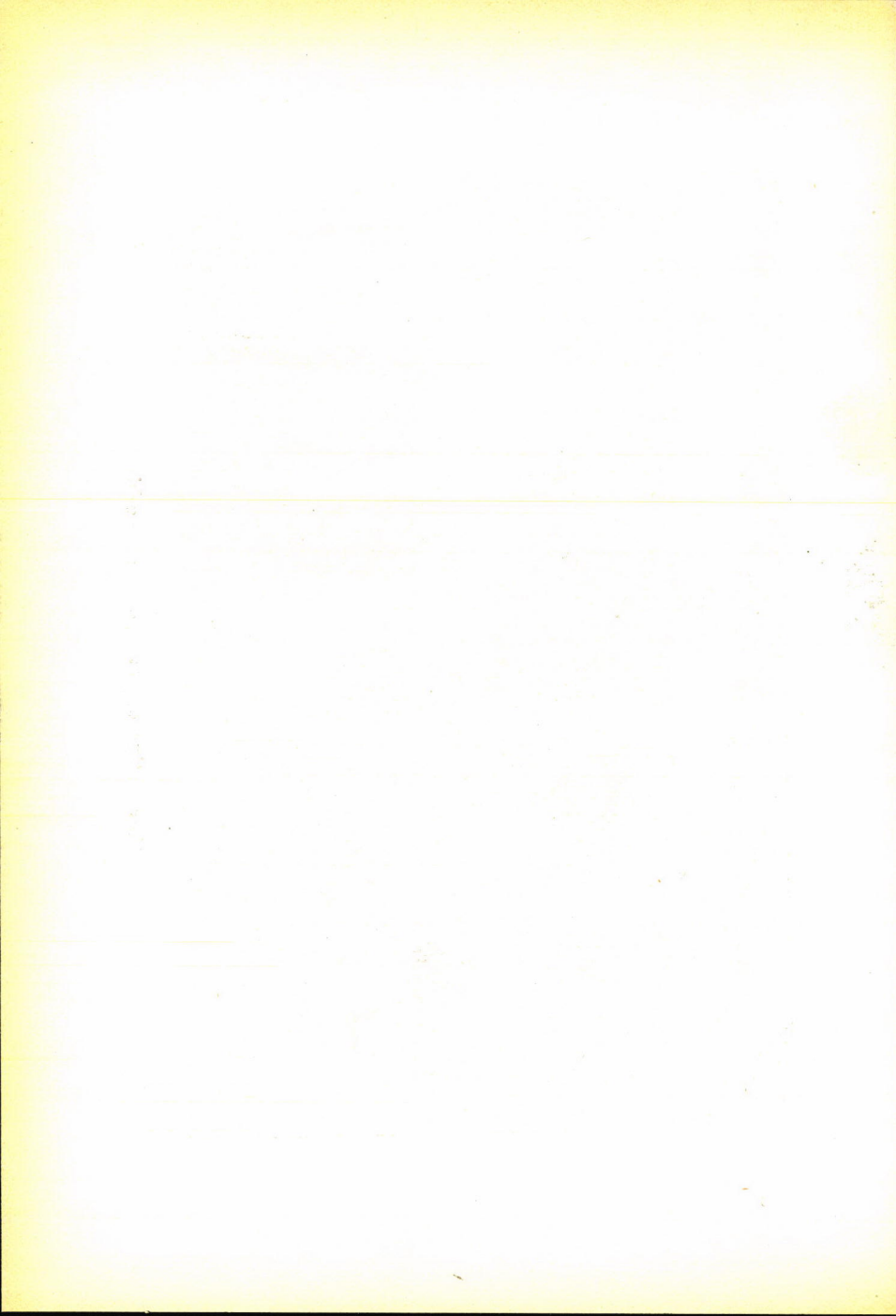
Ninnoli? Piante ornamentali? Al parroco italiano non resta tempo per cose siffatte, che tanto piacciono ai pastori protestanti. Nel suo grande scaffale i libri stanno come possono. Vecchi volumi in-foglio e libri moderni dalla copertina fiammante: la *Storia di Cristo* del Papini, *Pier Giorgio Frassati*, qualche agiografia moderna... Sulla scrivania, un crocifisso a piedestallo; un'immagine della Madonna sopra il divano; in un angolo un S. Francesco, opera di qualche sconosciuto pittore barocco, molto scuro nei colori, ma con una fisionomia che risalta con viva espressione; nel fondo, rocce e alberi: forse la Verna. Non sa molte cose il parroco italiano, ma in compenso sa *molto*. La sua coltura non è estesa ma profonda.

* * *

Con il seguire la scuola di Don Calosso per due inverni, Giovanni si rese discreto latinista e venne in possesso della lingua materna, tanto nello scrivere quanto nel parlare. La strada quindi sembrava aperta e facile: nell'estate il lavoro dei campi; nell'inverno lo studio.



Casa nativa di Don Bosco ai Bechis



Ma c'era sempre l'ostacolo nel fratestastro Antonio: la sua era sempre un'opposizione continua e ostinata. Un bel giorno dichiarò che era tempo di smetterla con tutti quei libri e con tutto quel latino in casa, e che Giovanni aveva tredici anni e che poteva andare altrove a guadagnarsi la vita con il lavoro.

Antonio era *il vergaro*, il capo della piccola famiglia, e mamma Margherita doveva obbedire. Mise insieme un piccolo corredo: « due camicie e due fazzoletti », dice Don Bosco stesso nelle sue memorie; i libri, i cari libri, che Don Calosso gli aveva regalato, il tutto venne avvolto in un grande fazzoletto azzurro che gli doveva servire da zaino. « Va' prima a Mombello e domanda se là puoi aver lavoro », disse la mamma. « Se no, va' alla Moglia; che è una cascina tra Mombello e Moncucco. Il padrone si chiama Luigi. Salutalo da parte mia. Forse egli ti prenderà a servizio ».

Era d'inverno, e l'inverno è freddo nel Piemonte, come del resto è freddo anche altrove, in Italia. Mentre scrivo queste pagine, sulla fine di gennaio, alzo lo sguardo dalla carta e vedo dalla finestra la neve che cade a larghe falde, come a Natale in Danimarca. Nevicava anche in quella mattina, quando Giovanni con il povero fardello dovette partire da casa. Ormai non aveva più nessuno: nè padre, nè madre, nè fratello, nè sorella. Povero Giovanni!



Era inverno e quindi a Mombello nessuno aveva bisogno dell'aiuto d'un ragazzo dodicenne. Perciò si volse verso la Moglia. La neve non cadeva più ed egli seguiva la strada che sale e scende tra le colline, come è indicato dai nomi Monte-bello, Monte-acuto. La Moglia è una cascina alquanto riposta e non facile a trovarsi. Quando nel settembre del 1928, con alcuni amici di Torino, mi vi recai, dovemmo rivolgere continue domande, perchè nella carta non era segnata.

In una valletta, tra piantagioni di alte canne, Giovanni s'imbattè in un contadino che, per caso, era uno zio di Luigi Moglia. « Quanto a lavoro "stiamo freschi" », disse per tutta risposta. Giovanni però, desiderando parlare col padrone, entrò in cucina. Non nevicava più; il tempo s'era mitigato; nella grande aia, pavimentata e cinta di mattoni, tutta la famiglia Moglia se ne stava seduta a preparare vimini per le viti. La coltura della vite è infatti una delle principali risorse del Piemonte: per miglia e miglia non si vede altro che vigneti, tenuti e coltivati come nei migliori distretti francesi.

Luigi Moglia stava seduto sulla bassa scranna e lavorava con gli altri, quando il cane si mise ad abbaiare e si precipitò verso un ragazzo che era entrato nel cortile.

— Vorrei parlare con Luigi Moglia, disse il ragazzo.

— Sono io; che vuoi?

Giovanni offerse il suo servizio; ma quale contadino abbisogna di nuovi servitori in gennaio? Il Moglia ne aveva anzi licenziato uno a San Michele e non intendeva prenderne altri, prima dell'Annunziata.

— Ma tu, ragazzo mio, sei ancora troppo giovane per andare fuori a servizio, soggiunse; è meglio che ritorni a Murialdo.

Giovanni allora raccontò tutto: del fratellastro Antonio, che egli voleva studiare per diventare prete, che lo avevano mandato via e che non osava tornare a casa.

— Non scacciatemi, non scacciatemi, conchiuse; mi seggo qui per terra e non mi muoverò dal posto.

E così dicendo, si mise a lavorare con gli altri.

I contadini sono gli stessi in tutto il mondo: hanno buon cuore. La signora Moglia pensò che si poteva tenere il ragazzo per qualche giorno, tanto più che la figliuola Teresa era abbastanza grande e robusta per i lavori di campagna e che il nuovo garzone poteva prendersi cura delle mucche.

E così fu conchiuso. Pochi giorni dopo venne anche mamma Margherita e con essa Luigi Moglia fissò i patti: Giovanni si sarebbe presa la cura del bestiame, con il compenso del vitto e di quindici lire all'anno. (*All'anno! Ma era cento anni fa!*).



Giovanni rimase con la famiglia Moglia dal febbraio 1828 al dicembre 1829. Siccome erano contenti di lui, le quindici lire diventarono trenta nel primo anno e cinquanta nel secondo.

Ma egli non attendeva solo alla cura del bestiame, perchè sapeva d'essere al mondo per fare qualche cosa di più che il mestiere del contadino. Non dimenticava le parole della *Signora* e la missione avuta: molte bestie dovevano cambiarsi negli agnelli del suo gregge. Gli brillava sempre davanti la mèta apparentemente irraggiungibile: diventar sacerdote. Sì, doveva essere sacerdote per compiere la sua missione.

Da casa aveva portato i suoi libri; primo fra tutti il *Donato*, la cara grammatica latina. Gli ondulati campi e le vigne fra Mombello e Moncucco non avevano mai veduto e forse non vedranno mai più lo spettacolo strano d'un ragazzetto tredicenne che, con la destra guidava i buoi e con la sinistra teneva un libro in cui leggeva continuamente, mentre i bianchi buoi lentamente tracciavano il solco. Neppur ora forse molti contadini avrebbero tollerato ciò che il buon Luigi Moglia invece tollerava.

Non solo egli infatti, ma tutta la famiglia aveva ben presto cominciato ad apprezzare l'indole ecce-

zionalmente bella e pura di quel ragazzo. « Non era come gli altri giovani della sua età », dichiararono più tardi. « Mai una monelleria, mai una parola sdegnata o ironica; mai, specialmente, liti e risse. E non toccava nemmeno un frutto, che non gli fosse lecito. Davvero noi adulti potevamo imparare da lui ».

I bambini imparavano per davvero da lui; e non solo quelli della cascina, ma anche quelli del vicinato e perfino del villaggio di Moncucco. Giovanni non aveva dimenticato le abilità di prestigiatore e di saltimbanco, e, come ai Bechis, così anche qui si raccoglieva intorno un pubblico riconoscente. Il teatro si svolgeva nell'estate sotto un grande gelso; nell'inverno e nei giorni piovosi nel fienile. Al solito, dopo la rappresentazione, seguiva la parte religiosa: Giovanni leggeva forte il catechismo, faceva un po' d'istruzione o recitava la predica del parroco udita la domenica precedente. Da ultimo veniva il rosario: « Ave, o Maria, piena di grazia... », risuonava alternato. Giovanni infatti, dall'età più tenera fu un fervido devoto della Madonna, sotto la cui protezione mise più tardi tutta l'opera sua. Per esperienza sapeva che cosa è una madre e una casa. Senza darsene ragione, intravedeva quel fanciullo che se la madre non edifica la casa, riesce vano ogni lavoro. E Maria Ausiliatrice fu davvero la sua Madre celeste.



Accade spesso che scrittori non cattolici non riescano a comprendere la divozione cattolica alla Madonna e dicano che un loro collega è *divoto della Madonna*, quando in realtà è soltanto devoto della dama. Cotesta confusione, come tante altre, è possibile oggi, perchè i tempi in cui viviamo sono troppo febbrilmente occupati per lasciar tempo a pensare. Ne deriva quindi che una somiglianza superficiale viene scambiata con una reale identità. Costoro non s'accorgono che *la vera divozione alla Madonna* attira le anime dalla polvere e, attraverso il purgatorio, le conduce lassù ai colli eterni; laddove certi letterati chiamano divozione alla Madonna una certa attrattiva verso l'*eterno femminile*.

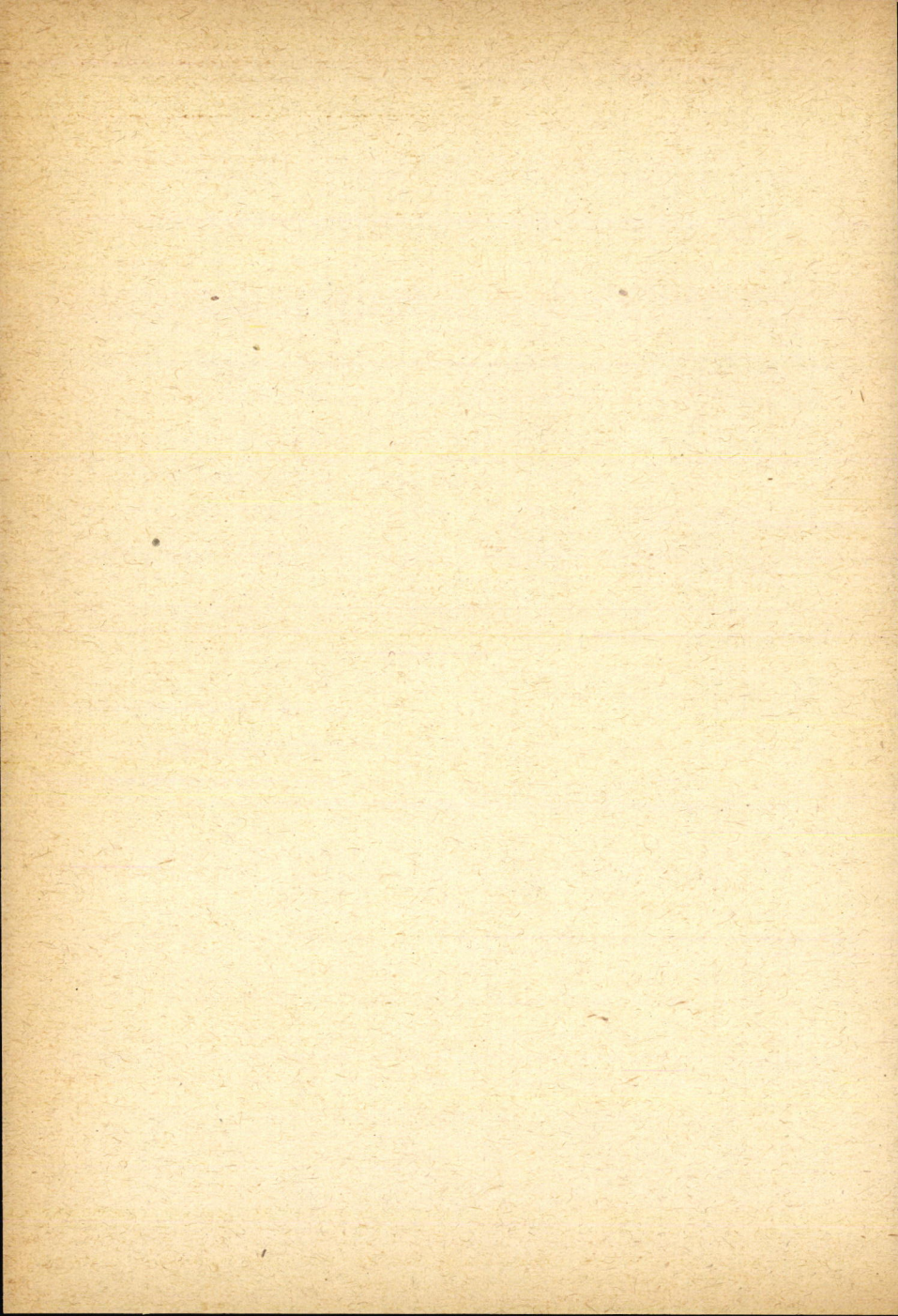
Giovanni fu tanto poco divoto della Madonna nel falso senso di questi moderni scrittori, che fin dalla prima gioventù si orientò decisamente soltanto verso i ragazzi. Permetteva, è vero, che le bambine presenziassero ai suoi giuochi, ma non gradiva che poi restassero al catechismo. Si prendeva volentieri cura del figliuolletto del padrone, ma, quando gli vollero affidare anche la cura d'una bambina: « Mandatemi, rispose, ragazzi quanti volete. Non è affare mio accudire le bambine ». Fin dall'inizio s'era accorto che egli non era mandato alle pecore di quell'ovile.

Quest'anima era dunque orientata verso il suo polo e ogni avvenimento lo spingeva verso quella mèta che un giorno avrebbe finalmente raggiunta. Ma la strada era ancora lunga e tanto faticosa che uno più debole di lui si sarebbe dato per vinto.

Ma Giovanni non era un debole.

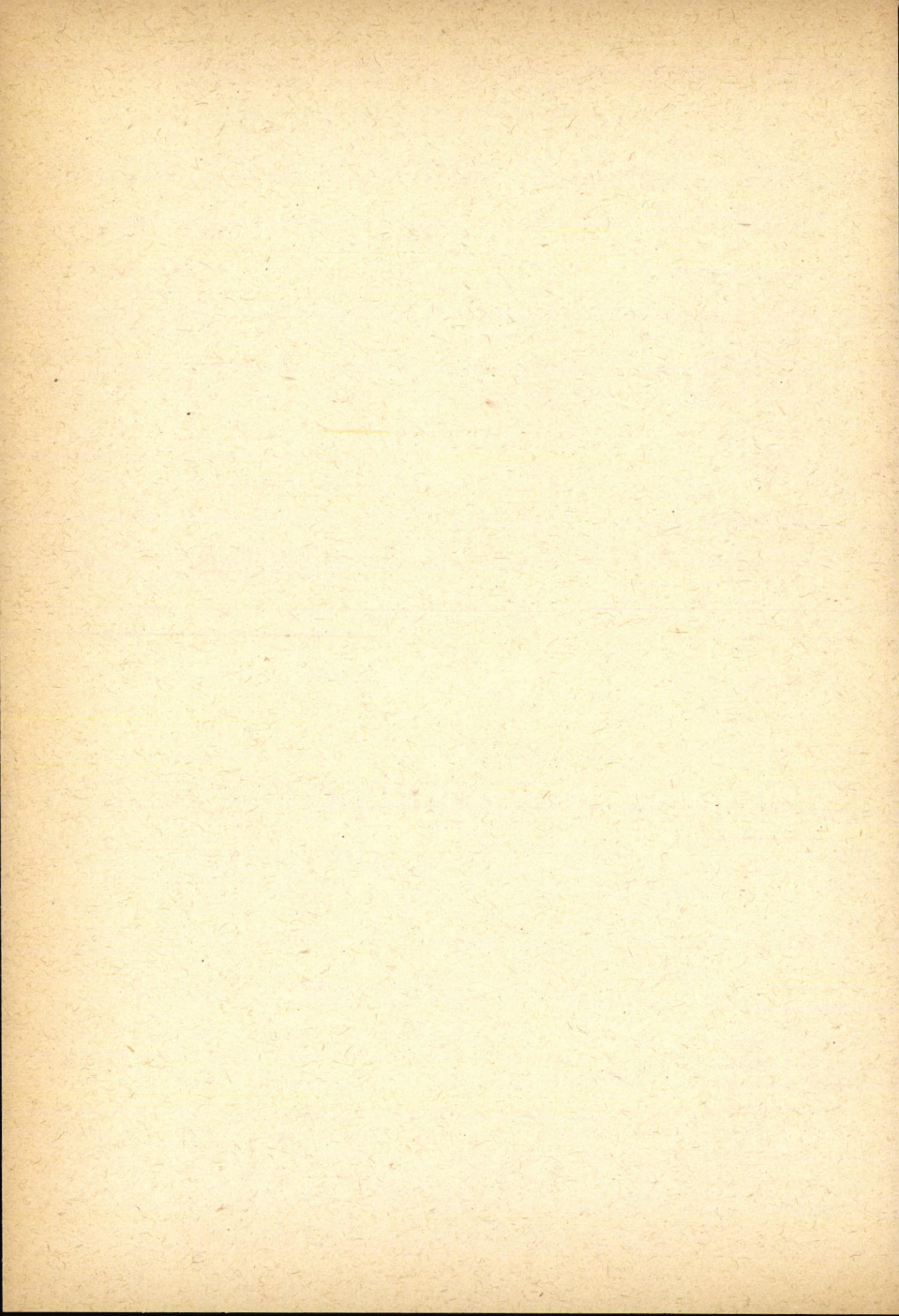
Un giorno, verso la fine del dicembre 1829, suo zio materno, di nome Michele, che fino allora non aveva preso alcuna parte nella vita del nipote, arrivò inaspettatamente alla Moglia. Trovò Giovanni che pascolava le mucche e recisamente gli comandò di lasciarle, di prendere commiato dai padroni e di seguirlo ai Bechis. Il fratellastro Antonio era sempre il fratellastro Antonio; avrebbe pensato agli studi lo zio Michele.

Verso Natale, quindi, Giovanni lasciò la Moglia, e per studiare in pace, lungi dalle molestie fraterne, prese alloggio in casa del suo vecchio maestro Don Calosso, a Murialdo.



VII.

ANATROCCOLO



Giovanni, si sarebbe detto, era finalmente sulla via maestra; ed era tempo, perchè s'avviava ormai verso il quindicesimo anno e, tolte alcune cognizioni elementari, non sapeva che un po' di latino. Dovevano invece passare altri sei lunghi anni prima che arrivasse al sicuro porto del Seminario.

Quando si esaminano questi anni difficili della vita di Don Bosco, si ha l'impressione d'essere davanti a una vera odissea. Una potenza nemica è continuamente occupata a creare nuovi ostacoli sulla strada di quel risoluto viandante; a gettare sempre nuove pietre d'inciampo ai suoi piedi. E l'impressione non è affatto assurda. Don Bosco doveva operare tanto bene nel mondo da suscitare l'opposizione di *uno* che aveva tutto l'interesse d'arrestarlo. Chi era quell'*uno*? Senza dubbio quello stesso che seminò la zizzania sul buon grano e che il Vangelo chiama « tout court », *il nemico*; nome che dice abbastanza.



Il primo inciampo fu l'improvvisa morte del buon maestro Don Calosso che, poco alla volta, era diventato un buon padre per Giovanni. « Anche dopo la mia morte, è provveduto per te; sei al sicuro », gli aveva detto sovente il vecchio prete. Ma la morte venne e troppo presto e troppo improvvisa. Mentre Giovanni, recatosi ai Bechis, stava raccogliendo in un fagotto un po' di biancheria, una mattina di novembre arrivò da Murialdo un ragazzo di corsa: Giovanni doveva venire subito perchè Don Calosso aveva avuto un colpo.

Il vecchio prete stava a letto, quando Giovanni, ansante per la corsa, si gettò disperato in ginocchio. Il buon prete aveva perso la parola, ma disotto il guanciale trasse fuori una chiave, la porse a Giovanni, stringendola come per dire: « Di questa devi servirti soltanto tu! ».

Due giorni dopo, il 21 novembre 1830, Don Calosso morì, senza aver riacquistato la parola.

La chiave apriva uno scrigno in cui era contenuta una somma considerevole: sei mila lire. Per raggiungere il sacerdozio, si calcolava che allora bastassero circa dieci mila lire. Così Giovanni poteva avviarsi agli studi del Seminario, perchè i presenti al letto di morte gli consigliavano di prendersi senz'altro quei denari.

Ma Giovanni non volle.

Anzitutto, era ben sicuro della volontà di Don Calosso? E inoltre, non era forse un male privare la famiglia del defunto di una somma, della quale aveva forse stretto bisogno e su cui probabilmente calcolava? Nelle sue memorie troviamo una sola riga: « Vennero gli eredi di Don Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa ». Sappiamo però che uno degli eredi gli offerse parte della somma, e che egli rifiutò quel mammona che egli pensava non destinato a lui.

* * *

Dopo la morte di Don Calosso, Giovanni frequentò il piccolo ginnasio di Castelnuovo. Sulle prime, vivendo ai Bechis, v'andava e ritornava mattino e sera; ma poichè quello era un perdere tempo, venne alloggiato nella casa d'un sarto, uomo pio e alquanto musico. Così il ragazzo imparò a maneggiare ago e filo e a cantare le melodie sacre. Il compenso era dato in *natura*: frumento e vino... Ogni sabato arrivava la mamma a portargli da casa il pane che doveva servire per tutta la settimana.

A me, danese, questo periodo della vita di Don Bosco richiama certi capi del libro di Andersen: *Avventure della mia vita*. Andersen a Slogelse rappresenta Giovanni Bosco a Castelnuovo. Perfino il tempo è quasi lo stesso: il primo vi andò nel 1822,

il secondo nel 1830. Ambedue erano indietro negli studi; ambedue ragazzoni cresciuti, ambedue infine caddero nelle mani di rozzi maestri che non li capirono. Meisling a Slogelse rassomiglia come un fratello al professore di Castelnuovo, Don Moglia: la stessa stupida e brutale ignoranza, lo stesso volgare istinto di beccare l'*anatroccolo*.

Fra le altre cose, quel Don Moglia s'era ficcato in testa che quando uno veniva dai Bechis, doveva essere fatalmente un cretino; il che fa ricordare il « può venire qualche cosa di buono da Nazaret? ». Era quindi inutile che il giovane presentasse i compiti latini, migliori assai dei lavori di tutti gli altri condiscipoli. Don Moglia non voleva neppure correggerli. « Perchè debbo guardare ai tuoi pasticci? », diceva irritato, senza neppur aprire il quaderno. « Tu dai Bechis, che cosa credi di essere? Credi di sapere scrivere versioni latine? Va' piuttosto a pulire le stalle delle vacche: più in là non potrai mai arrivare ».

Giovanni si prese l'insulto senza rispondere. Ma i compagni sdegnati di quell'ingiustizia, s'incaricarono e finalmente riuscirono a convincere quel vecchio somaro a leggere il compito. « Vogliamo sentire tutti gli strafalcioni che ha fatto Bosco! », gridarono, sicuri che quell'appello alla malizia del professore avrebbe ottenuto il suo effetto. Il lavoro fu letto: era impeccabile. « Bosco l'ha evidentemente copiato », gridò arrabbiato il

degno insegnante. Allora uno degli allievi propose un confronto tra il lavoro di Bosco e quello degli altri compagni; così, soltanto per vedere da chi l'aveva copiato. Ma Don Moglia capì il giuoco: « È come dico io; Bosco è e rimane un cretino; non venite a contarmi delle storie ».

* * *

A dire la verità, la scuola di Castelnuovo non era un vero ginnasio; era un certo insegnamento delle lingue classiche, dato da quel Don Moglia, diciamo così, fuori programma.

A Chieri invece funzionava un vero e regolare ginnasio, dove, durante le vacanze estive del 1831, Giovanni ottenne il permesso di continuare i propri studi.

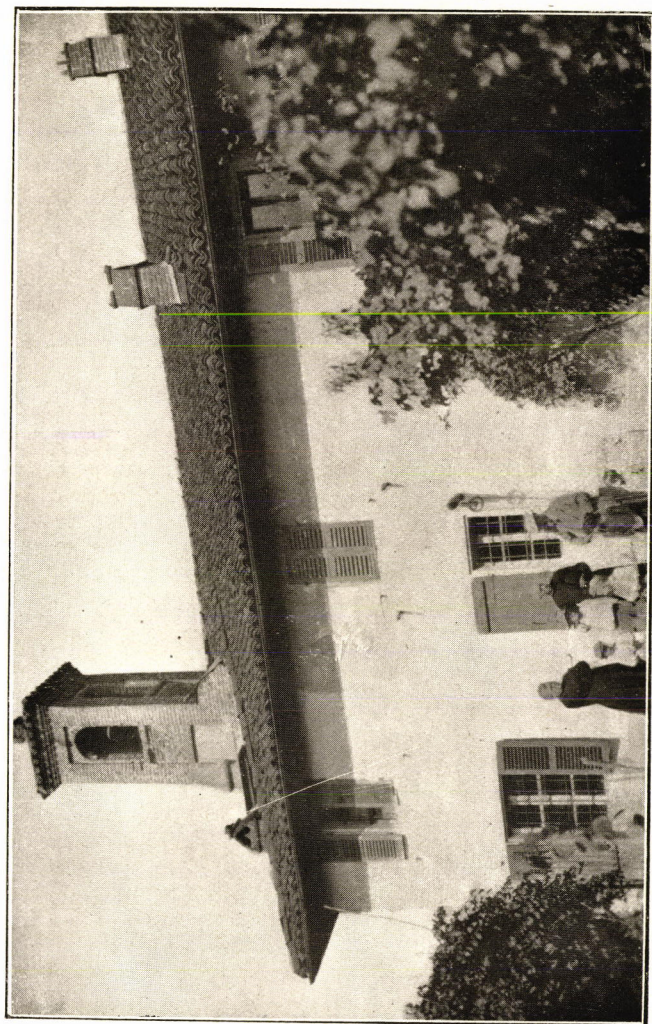
Una buona vedova, Lucia Matta, gli offerse l'alloggio per 21 lira al mese, da pagarsi con prodotti naturali; e poichè quella somma era poca cosa anche per allora, Giovanni doveva prestarsi per altri servizi casalinghi. Così, ai primi di novembre, l'anatroccolo dei Bechis passava a Chieri, mentre il fratello Giuseppe aveva preso un piccolo podere a mezzadria e aveva anch'egli abbandonato il fratellastro. La mamma così divideva il suo tempo fra i due figli: parte nella vecchia casa e parte al Sussambrino, dove s'era alloggiato Giuseppe. E al Sussambrino Giovanni passò le vacanze di quel-

l'anno, rendendosi utile al fratello con il pascolare le mucche, rattoppare gli abiti, fare la guardia alla vigna, per impedire l'opera dei vendemmiatori... non desiderati.

Dal Sussambrino partì per Chieri, accompagnato dalla mamma che portava un primo acconto alla signora Matta: mezzo quintale di grano e dodici staia di miglio. « Non posso dare di più », disse; « il Signore farà il resto! ». Un contadino benevolo portò con il carro la merce e il modesto corredo fino a Chieri.

Giovanni si caricò sulle spalle un sacchetto di farina e uno di meliga; li vendette al mercato di Castelnuovo, per comperarsi libri, carta e penne. Sempre a piedi passarono da Castelnuovo a Chieri, dove il carrettiere era già arrivato. « Ecco mio figlio », disse mamma Margherita, « ed ecco il pagamento per lui. Io ho fatto la mia parte; mio figlio farà la sua; spero che non sarete malcontenta di lui ».

Mamma Margherita poteva starsene tranquilla; non avrebbe mai udito lamenti sul suo Giovanni. A quella madre non arriveranno certe lettere che arrivarono e arrivano ancora ad altre madri: « Il suo signor figlio, nella grande città, nelle gozzoviglie sciupa il denaro, guadagnato con tanto stento ». Essa non dovrà, come altre madri, ripensare al suo fanciullone che una volta, bimbo, la seguiva dovunque aggrappato alle gonne. Non



La Canonica di Don Calosso a Murialdo



dovrà ripensare a lui che, ora fatto grande, nella lurida bettola, puzza di alcool e di tabacco. Quante madri piangono e sospirano: « O culla, perchè non sei rimasta vuota, quando egli, piccino, era tanto ammalato e i medici lo davano per spedito e noi, che volevamo trattenerlo, andammo pellegrinando ai Santuari della Madonna e credemmo aver fatto una grande conquista con il trattenerlo, mentre allora la sua anima innocente sarebbe volata nei verdi prati del Paradiso! » ⁽¹⁾.

* * *

Il figlio, nelle vacanze di quell'anno tornò a Sussambrino, buono come era partito, benchè le tentazioni a Chieri non fossero mancate. « Avevo diviso i miei compagni in tre categorie: buoni, indifferenti e cattivi, scrive egli stesso. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; con gli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; con i buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente con gli ottimi... Siccome però in sul principio in quella città non conoscevo alcuno, così mi son fatta per allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire

(1) Questo quadro riproduce il contenuto d'un celebre romanzo danese di PALUDAN-MÖLLER dal titolo: *Adam-Homo*, nel quale si deplora la triste vita di molti giovani universitari (N.d.T).

le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conoscevo per bene. Taluni volevano guidarmi a un teatrino; altri a fare una partita al giuoco, ad andare al nuoto: qualcuno anche a rubacchiare nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato che mi consigliò di rubare alla mia padrona di casa a fine di procacciarci dei confetti. Io mi son liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia, di mano in mano che mi veniva dato di poterli scoprire ».

In quanto alla scuola, le cose andavano assai meglio che presso l'impossibile Don Moglia di Castelnuovo. Naturalmente, questo nuovo allievo, grande quasi come il professore, eccitò una certa curiosità nella scuola; ma presto le sue doti straordinarie vennero e conosciute e riconosciute. La prima occasione venne da una dimenticanza fatta da Giovanni. Un mattino, arrivato alla scuola, s'accorse di aver dimenticato a casa il Cornelio Nepote. Interrogato per primo, per nascondere la dimenticanza, si alzò con in mano un altro libro, e a memoria disse il testo latino, senza errori e, con altrettanta correttezza, ne fece la traduzione. Quando si sedette, scoppiò un *bravo* sonoro dei compagni, i quali al maestro stupefatto: « Bosco ebbe sempre davanti a sè il *Donato*, ed ha letto e spiegato, come se avesse in mano il *Cornelio*! ».

L'allievo s'era dunque preparato così bene da saper a memoria testo e traduzione.

Con tali doti, Giovanni doveva avere molto tempo libero a sua disposizione, ed egli, come sempre, e quasi col presentimento che un giorno gli sarebbe giovato per i suoi artigiani, l'impiegava nell'imparare diversi mestieri. Come a Castelnuovo aveva imparato a fare il sarto, così a Chieri si rese discretamente pratico nel mestiere del calzolaio e specialmente in quello del falegname. Certo i suoi non erano lavori d'arte, benchè io stesso, ai Bechis, abbia veduto una tavola fatta da lui, ben solida, su quattro gambe massicce.

Similmente non aveva dimenticato i salti e i giuochi di prestigio. Dopo aver esaminato l'ambiente, incominciò a raccogliersi intorno i coetanei; anzi con i migliori fondò una certa associazione che chiamò: *La Società dell'Allegria*.

* * *

Dell'Allegria?

Sì, signori; proprio così: dell'Allegria.

Già l'apostolo San Paolo ammoniva i primi cristiani a vivere in continua gioia; e il *tetro* Francesco d'Assisi inculcava ai suoi frati di evitare soprattutto una cosa: la malinconia. Ci voleva tutta l'ignoranza di Giovanni H. Jensen per chiamare *tetro* il Santo della letizia; eppure il grande cimbrotto

così lo chiama nell'ultimo libro, *Stati dello spirito*, a pagina 322.

«Lasciate stare tristi coloro che appartengono al diavolo, scrive invece il Santo in una lettera. Noi dobbiamo sempre stare allegri nel Signore».

Come scrissi altrove⁽¹⁾, nel linguaggio francescano la malinconia è sempre chiamata la *malattia di Babilonia*, perchè essa riconduce le anime alla Babilonia abbandonata del mondo, e anche alla Sodoma che ancora brucia in lontananza. «Quando l'anima è afflitta e malinconica, allora più facilmente si volge alle consolazioni esteriori e ai vani piaceri del mondo», diceva *Francesco il Tetro*. Non voleva perciò vedere intorno a sè nè aspetti cupi nè visi arcigni; voleva che i suoi frati non fossero peccatori malinconici, ma figli allegri della luce. E a coloro che gli domandavano come fosse possibile una tale continua letizia, rispondeva: «Dalla purezza del cuore e dalla costanza nell'orazione prorompe questa gioia spirituale». Ed era quella *perfetta letizia*, che non solo predicava ma anche viveva in quel giorno d'inverno quando, con frate Leone, andava da Perugia a Santa Maria degli Agnoli.

Pensava come Francesco d'Assisi anche San Filippo Neri, tre secoli dopo. Questi sfuggì alla qualifica di *tetro*, forse perchè lo Jensen lo vide

(1) S. *Francesco d'Assisi*, ediz. pop., S. E. I., pagg. 594-595.

trattato con benevolenza da Goethe nel *Viaggio in Italia*; o forse, con maggior probabilità, perchè gli era affatto sconosciuto. « Non voglio scrupoli, non voglio melanconie », usava ripetere ai giovani che così volentieri gli si affollavano dintorno, per ascoltarne la parola, quando, dopo un'amena passeggiata, si riposavano sul Gianicolo, sotto la quercia, detta del Tasso.

Questa grande figura del Rinascimento e questo grande riformatore della Chiesa mi sono sforzato di presentare al pubblico danese nel mio libro: *Santi Romani* (Copenaghen, 1902, pagg. 147-199). Chi poi desiderasse un'autorità maggiore, legga nel citato *Viaggio in Italia* del Goethe, alla terza parte, il capo intitolato « Filippo Neri, il Santo umoristico », donde, per l'edizione danese del presente libro su Don Bosco, tolsi il motto: *Racconto meraviglioso e in certo modo poco gradito al lettore (nordico!)*.

E anche la Chiesa pensa come San Paolo, come il tetro Francesco d'Assisi e come Filippo Neri; essa pensa ciò che esprime il noto proverbio francese: « Un Santo triste è un tristo Santo ». E la prova si ha nel fatto che Roma non canonizzò e non canonizza mai uno di cui si possa dimostrare che è stato sempre triste. « La tristezza abituale, ha detto uno che se n'intendeva (il Bloy), è il segno d'un'anima bassa ». Invece, cito di nuovo

San Paolo (*ai Galati*, v, 22): « Il frutto dello spirito è carità, gaudio, pace, pazienza, benignità, bontà ».

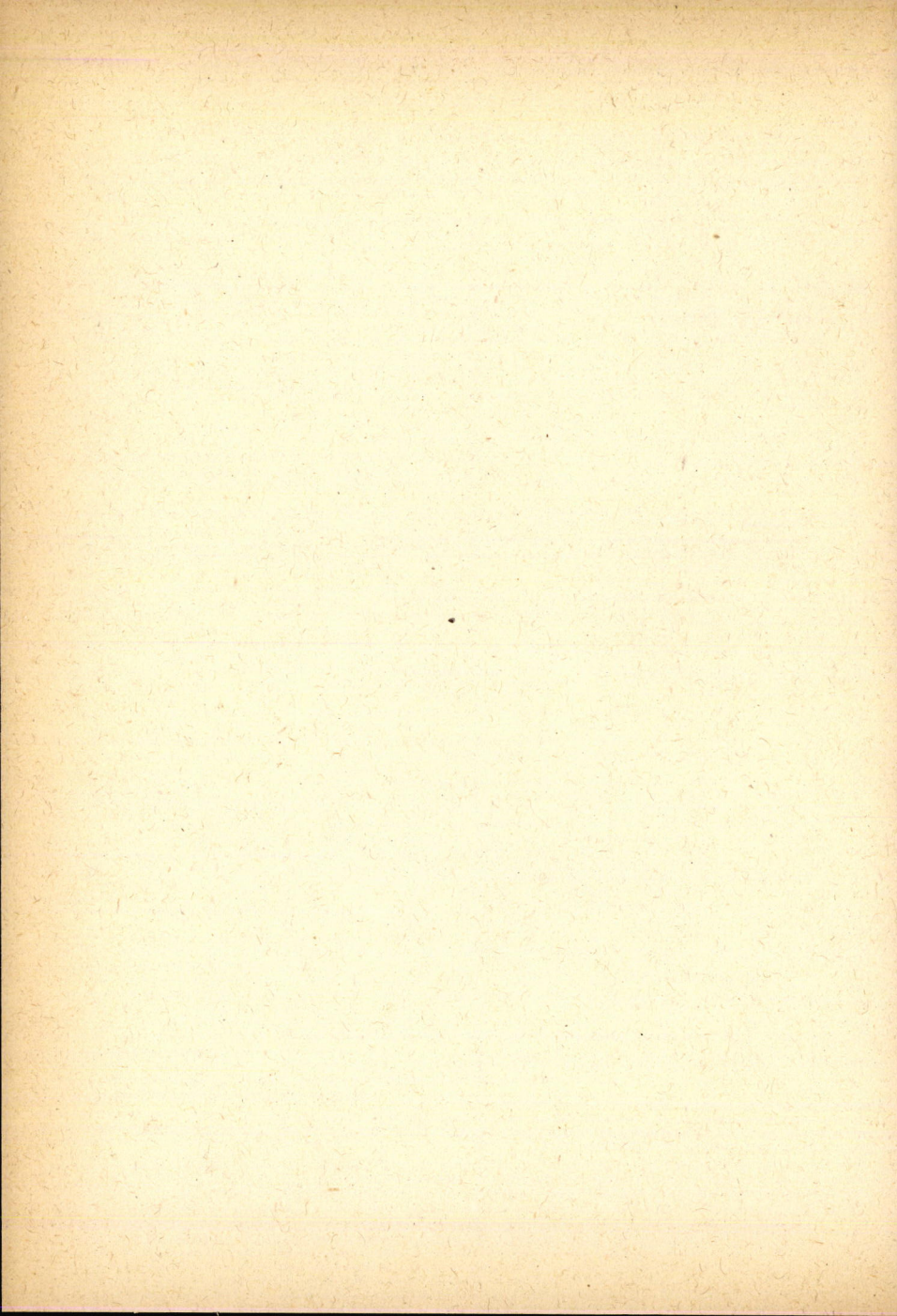
* * *

Quando si dice che Giovanni voleva promuovere l'allegria con la società da lui fondata, si deve prendere questa parola nel senso apostolico: il fondamento dell'allegria che voleva diffondere doveva essere quello di una buona coscienza. Ogni membro della piccola società s'obbligava a mostrarsi buon cristiano in parole e in opere, precisamente come vi s'obbligano i giovani esploratori. E anche per un altro rispetto, questa società dell'allegria somigliava a un reparto di esploratori. Nelle domeniche e nelle feste, Giovanni, dopo la Messa, conduceva la sua piccola brigata a cercare funghi sulle colline che circondano Chieri, spingendosi fino ai dintorni di Soperga o di Torino. La merenda era presto provveduta: un pezzo di pane e quattro soldi di caldarroste comprate lungo la strada. Sul tramonto, ritornavano a Chieri, stanchi e contenti.

Se il tempo non favoriva le passeggiate, venivano opportuni i vecchi giuochi di prestigio. « Comparvi spesso, scrisse Don Bosco, in privato e in pubblico, e poichè avevo buona memoria, tenevo pronta sempre una raccolta di citazioni classiche, di Dante, del Petrarca, del Tasso e d'altri.

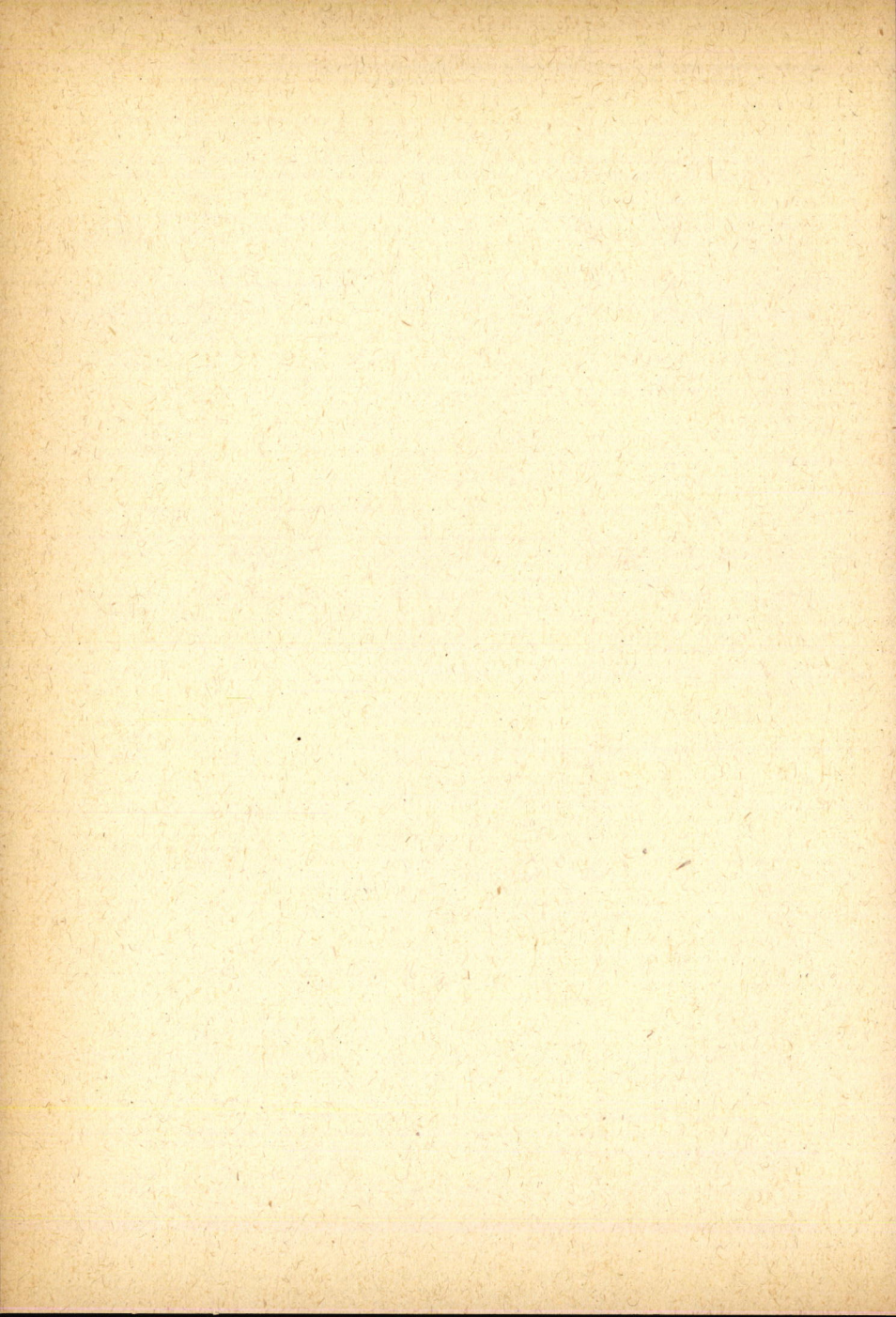
Potevo così dare per intero piccole rappresentazioni. Cantavo, suonavo il violino, tenevo piccole conferenze e *improvvisavo* certi versi che in realtà non erano miei e di cui m'impadronivo per l'occasione, con piccole varianti ». Cotesto esercizio gli fece contrarre una tale abitudine a dire parole rimate che più tardi gli divenne come un tormento. Nel predicare doveva farsi sforzo per evitare le rime.

Passava così il tempo e Giovanni, uscito dal ginnasio, s'affacciava al termine dei suoi desideri: il Seminario. Il sogno di nove anni gli stava costantemente davanti e gl'indicava la mèta: cambiare i diavoletti in miti agnelli.



VIII.

UNA CATENA DI SANTI



Torino fin dai tempi antichi fu sempre una città divota.

La stessa Casa reale di Savoia conta vari Santi fra i suoi avi. Ricordo il beato Amedeo e, più vicina ai nostri tempi, la venerabile Maria Clotilde, sorella di Luigi XVI, sposata nel 1775 a Re Carlo Emanuele di Sardegna, il quale morì in esilio a Napoli, nel 1802.

Nella cappella reale del Duomo torinese si conserva una delle più insigni reliquie del cristianesimo: la *Sindone del Redentore*. La bandiera poi del Piemonte ha una croce bianca in campo rosso, che il Carducci, a dispetto del suo spirito repubblicano e irreligioso, salutò nobilmente qual *bianca croce di Savoia*. È dunque una bandiera crociata e degna di crociati. Per questo, le monete italiane sono segnate dalla croce e portano incise nell'orlo l'iscrizione F. E. R. T. (*Fortitudo Eius Rhodum Tenuit*), a ricordo della difesa eroica di Rodi, sostenuta nel 1522 contro la prepotenza del Solimano.

Quando perciò si scatenarono sul Piemonte la rivoluzione francese, il libero pensiero e la persecuzione, Torino diventò il centro della resistenza; d'una resistenza che sembrava senza speranza, tanto si alzava gigantesca la figura di Napoleone, come incarnazione di tutto ciò che, anni dopo, vennero chiamati gl'*immortali Principi* dell'89. E quando egli fece trascinare Pio VI in Francia, dove morì, la fede dei Piemontesi fu tanto forte da non dar ragione agli avversari. Questi infatti, trionfanti, andavano vociando di aver sepolto l'ultimo papa, a Valenza, sulle rive di quel Rodano, dove, in Avignone, nel 1300 credevano d'aver sepolto temporaneamente il Papato. Quello doveva essere l'ultimo papa; la sede di Pietro doveva restar vuota; così doveva cadere finalmente e per sempre l'antica pretesa d'una Chiesa cattolica, indistruttibile fino alla fine del mondo. E quando fosse caduta infranta la Santa Sede, spezzato per sempre l'anello del Pescatore e spente, per non più riaccendersi, le lampade che da un millenio e mezzo ardono presso la tomba di Pietro, allora doveva morire non soltanto il cattolicesimo, ma anche l'intero cristianesimo. Se Roma cadeva in ruina, come avrebbero potuto resistere Canterbury e Ginevra, Wittenberg e Mosca?

Questo sperava la rivoluzione, e la rivoluzione aveva in pugno la spada; questo desiderava Parigi, e Parigi era la potenza. Ma contro la spada stava

lo spirito, e contro la grande Parigi la piccola Torino.

E Torino vinse.

* * *

Fra gli scrittori torinesi che con rigida forza iniziarono la reazione, Giuseppe De Maistre è il più conosciuto come l'autore delle *Serate di S. Pietroburgo*.

Giorgio Brandes, nel secondo volume di *Correnti principali di pensiero*, dà di questo gigante spirituale del Piemonte un ritratto che, se non è completo, è almeno tracciato con una certa simpatia.

Nato a Chambéry, nel 1754, lasciò la patria nel 1792, quando appunto le truppe rivoluzionarie invadevano il Piemonte. Dopo una lunga dimora a Losanna, a Torino e a Venezia, nel 1802, venne nominato ambasciatore di Sardegna a Pietroburgo, donde ritornò a Torino, dopo la caduta di Napoleone. E ivi passò gli ultimi suoi anni e vi morì nel 1821. Delle tre opere principali, le *Considerazioni sulla Francia* uscirono a Losanna nel 1796, *Il Papa* a Lione nel 1819, *Le Serate*, dopo la sua morte, a Parigi nel 1821.

Questo è ciò che tutti sanno.

È invece meno conosciuta la stretta relazione che passò tra il grande reazionario e un gruppo di ecclesiastici e laici piemontesi che all'inizio del 1800 si unirono per porre un argine al dila-

gare delle idee rivoluzionarie che calavano dalle Alpi. Il nome della piccola lega, *Amicizia Cattolica*, fu trovato dal De Maistre. Sotto però varie forme, questo movimento esisteva già da molto tempo, e, strano a dirsi, o meglio naturale, questa difesa spirituale era stata organizzata da un vecchio soldato.

Nicolò Diessback (è il nome di costui), era uno svizzero, nato a Berna nel 1732 da una famiglia di patrizi calvinisti. Entrato a 25 anni nella carriera militare e arrivato come giovane capitano a Nizza Monferrato, sposò la signorina cattolica De Saint Pierre, che poi gli morì, dopo aver dato alla luce una figlia. Egli allora lasciò l'esercito, collocò la piccina in un convento e nel 1769 entrò nella Compagnia di Gesù. Dal 1771 al 1782 lavorò a Torino, e, quando lasciò questa città per recarsi a Vienna, ove morì nel 1808, lasciò la sua eredità spirituale a un giovane discepolo: Pio Brunone Lanteri ⁽¹⁾.

Fu costui un uomo meraviglioso, da cui nacque tutta quella *catena di Santi*, quel gruppo di grandi personalità cristiane che nel 1800 fecero del Piemonte il punto di partenza non solo del risorgimento nazionale, ma anche del rinascimento religioso. Per circa due secoli, Torino vide succedersi uomini meravigliosi, i quali e mantennero vivo

(1) TOMMASO PIATTI, *Il Servo di Dio P. B. Lanteri*, Torino, Marietti, 1926.

il fuoco sacro sull'altare del Santuario, e si tramandarono anche di mano in mano la fiaccola dello zelo apostolico. Queste vite dipendono un poco l'una dall'altra, come si può vedere in questo prospetto, tanto importante per la storia:

Lanteri, nato nel 1759, morto nel 1830;

Cottolengo, nato nel 1786, morto nel 1842;

Cafasso, nato nel 1811, morto nel 1860;

Don Bosco, nato nel 1815, morto nel 1888.

Questi quattro non formano però tutta la catena dei Santi, perchè, dopo Don Bosco, potrei nominare il suo compaesano Giuseppe Allamano, nato a Castelnuovo nel 1851, e morto nel 1926 a Torino, come fondatore dei Missionari della Consolata, i quali lavorano specialmente nell'Africa. Un lungo e bel capitolo potrei anche scrivere su un altro eroe moderno della carità cristiana, su Luigi Guanella, nato ai piedi dello Spluga nel 1842, nel piccolo villaggio di Franciscio e morto a Como nel 1915. Di lui e di sua sorella Caterina si narra che il giuoco più caro, quando erano bambini, consisteva nel « fare la minestra ai poveri » e per tutta la vita fu poi quella l'opera sua. Egli visse per tre anni (dal '75 al '78) con Don Bosco, dal quale imparò l'arte difficile della beneficenza. Più tardi lavorò da solo, a Como, a Milano, a Roma, dove aprì asili, colonie agricole (ce n'è una a Monte Mario di Roma) e case di cura. Dopo la sua morte, i membri del suo istituto religioso con-

tinuano a lavorare con il nome di *Servi della Carità*.

Non so resistere infine alla tentazione di nominare un terzo benefattore che seguì Don Bosco sulle vie della carità. Leonardo Murialdo, nato nel 1828 e morto nel 1900, fondò in Torino, le prime scuole di arte e mestiere. Come fu detto nel centenario della sua nascita: « Passò tutta la vita tra i poveri orfani e altri giovani derelitti, e li educò a buoni cristiani ed eccellenti cittadini » ⁽¹⁾.

Per Torino, dunque, come per ogni altro luogo, la generazione dei forti non muore mai.

* * *

Ma torno a Don Bosco e ai predecessori.

Fra questi, Giuseppe Cafasso gli è più vicino degli altri, senza alcun paragone. Quasi suo coetaneo, compaesano, battezzato nella stessa chiesa, ebbe una vita altrettanto tranquilla quanto invece fu combattuta e agitata quella di Don Bosco. Quando questi guidava i buoi di Luigi Moglia, il Cafasso vestiva la veste talare e studiava teologia. Possediamo il racconto che lo stesso Don Bosco fa del loro primo incontro:

« Era l'anno 1827, e in Murialdo, borgata di Castelnuevo d'Asti, si festeggiava la maternità di Maria Santissima, la solennità principale fra queglii

(1) *Osservatore Romano*, 28 aprile 1928.

abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori, o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

« Uno solo io vidi lungi da ogni spettacolo; ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Era appoggiato alla porta della chiesa. Io fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia, mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizzai queste parole:

— Signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado dove desiderate.

« Egli mi fe' grazioso cenno d'avvicinarmi, e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se ero già stato promosso alla Santa Comunione, con che frequenza andavo a confessarmi, ove andavo al Catechismo e simili.

« Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; dipoi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

— Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti son le funzioni di chiesa... Io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

« Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi:

— È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per

tutto: tempo per andare in chiesa e tempo per ricrearsi.

« Egli si pose a ridere e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita:

— Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla più deve stargli a cuore, se non quello che può tornar a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

« Allora, tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico... Seppi che era il chierico Giuseppe Cafasso, studente di primo anno di teologia » ⁽¹⁾.

* * *

Duro discorso è questo, e chi mai lo può ascoltare?

Giovanni Bosco dodicenne l'ascoltò con ammirazione e venerazione. Il sogno di farsi sacerdote prendeva ora forma concreta in una figura vivente. Giuseppe Cafasso fu di Don Bosco il modello luminoso. Quando egli, nel settembre 1833, disse la prima Messa a Castelnovo, Giovanni Bosco era studente nel ginnasio di Chieri; e quando Don Bosco, dopo le avversità innumerevoli, entrerà

(1) *Il Beato Giuseppe Cafasso*, Memorie pubblicate nel 1860 dal Sac. GIOVANNI BOSCO, Torino, S. E. I., 1925; L. 4.

come giovane sacerdote nel convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, a Torino, incontrerà nel Cafasso il suo direttore. In tutte le situazioni difficili, Don Bosco si volgerà a questo suo compaesano per aver consiglio; al suo fianco visiterà le carceri e da lui riceverà i forti impulsi per le prime opere di carità. Quando poi la morte separerà i due amici, nessuno s'avvicinerà a Don Bosco nel dipingere la grandezza dell'Amico.

* * *

Gli cedo pertanto nuovamente la parola, convinto però che così non incontrerò forse il gradimento dei cristiani nordici, ai quali forse questa vita parrà o esagerata o falsa, o addirittura penosa per troppa mortificazione. Prevedo anche che di fronte al ritratto di Don Cafasso si dirà che non piace, che ha un atteggiamento pietista, con tutti quei gigli sui libri sacri, davanti all'immagine della Madonna... Ma non importa; la voglio presentare ugualmente. È utile infatti che gli stranieri all'Italia s'abituino a comprendere forme di vita spirituale diverse dalle loro. A voler esser sincero, confesso che neppure a me piace tanto questo ritratto. Esso però rende meglio che molte parole l'ambiente in cui visse Don Bosco, come giovane prete, e dal quale ricevette la definitiva formazione.

« Si cresce in ragione inversa nell'amor di Dio e nell'amor proprio. L'amor proprio è un'orrenda lebbra: è il carattere del demonio. L'odio di sè è il vero carattere dei seguaci di Gesù Cristo. Odiare l'amor proprio come vero e principale e unico e formidabile nostro nemico. Amare pertanto i mali che gli si fanno e chi li fa, detestare i comodi e chi li lusinga, come chi fomenta il nemico: insomma, amare le cose aspre e fuggire le soavi. Sono più grande e nato a cose più grandi che ad essere schiavo del mio corpo » ⁽¹⁾.

Se ci fu alcuno che seguì pienamente cotesto rigido programma, questi fu Giuseppe Cafasso. Per lui come per il Lanteri e, prima di essi, per Francesco d'Assisi, il corpo era *frate asino* al quale spettavano due doveri: *portare grandi pesi e ricevere molte bastonate* ⁽²⁾.

Racconta Don Bosco:

« Comunque stanco, Don Cafasso non si appoggiava mai, nè coi gomiti, nè altrimenti per riposare; non accavalcava mai un ginocchio sull'altro; a mensa non diceva mai: questo mi piace più o meno. Tutto era di suo gusto. Fin dalla più giovanile età aveva consacrato certi giorni ad atti particolari di mortificazioni. Il sabato era con rigoroso digiuno dedicato a Maria Santissima. Ma che vo

(1) PIATTI, *Pio Brunone Lanteri*, pag. 162.

(2) Loc. cit., *Virga et onus asino*.

dicendo del digiuno del sabato, mentre ogni settimana, ogni mese, l'anno intero erano per lui un rigido e spaventevole digiuno? Dapprima diminuì il numero delle refezioni e si ridusse a mangiare una sola volta al giorno, e il suo vitto era una minestra ed una piccola pietanza... Nel corso dei suoi studi, in collegio e in Seminario non volle far uso nè di caffè, nè di frutta, a colazione ed a merenda. Non si è mai voluto abituare al tabacco, nè a commestibili dolci... La sua colazione consisteva in alcuni tozzi di pane asciutto. Alcuni, al mirare tale prolungata austerità, gliene fecero rispettosamente rimprovero... ma egli ridendo, rispondeva:

— Godo miglior salute facendo così; e conchiudeva: Il nostro corpo è insaziabile. Più gliene diamo, più ne domanda; meno gliene diamo, meno egli domanda.

« In ogni tempo dell'anno passava molte ore ad ascoltare le confessioni dei fedeli, e non di rado entrava in confessionale alle sei del mattino e ne usciva alle dodici. Lo stare immobile così lungo tempo, anche quando il freddo è assai crudo, faceva sì che uscendo per recarsi in sagrestia, barcollava... Parecchi volevano a loro spese comperare uno sgabelletto-calorifero sopra cui appoggiasse i piedi... Il chierico di sagrestia comperò tale sgabelletto ad insaputa del padrone, e lo portò al confessionale prima che vi giungesse. Appena vide quell'oggetto di agiatezza, come egli lo chiamava,

lo respinse con un piede in un angolo del confessionale, e ordinò che più non si portasse, dicendo:

— Queste cose sono inutili, danno idea di troppo riguardo in un prete che non ne ha bisogno.

« Sebbene soggetto a molti incomodi, non volle prolungare un momento l'ordinario suo riposo, che era di sole cinque scarse ore ogni notte.

« Onde nel crudo freddo d'inverno, anche quando pativa malori di stomaco, di capo, di denti, per cui a stento reggevasi in piedi, egli, prima delle quattro del mattino, era già in ginocchio a pregare, a meditare, o disimpegnare qualche sua particolare occupazione » ⁽¹⁾.

La sua giornata era piena di lavoro. Anzitutto aveva su di sè la direzione del convitto di San Francesco d'Assisi, fondato dal Lanteri, di cui fu nominato rettore in età ancor giovane. Era una scuola di perfezionamento per i sacerdoti novelli. Essi vi si esercitavano nella predicazione, seguivano lezioni di morale e, sotto la guida del rettore, nelle carceri di Torino s'impraticavano per il ministero spirituale.

* * *

Nelle carceri, anzi, Don Cafasso, fin dall'inizio del sacerdozio, era già conosciuto: vi entrava e ne

(1) DON BOSCO, op. cit., pagg. 52-55.

usciva senza speciali permessi. A tale proposito Don Bosco racconta un piccolo fatto:

« Per disporre i carcerati a celebrare una festa che occorreva in onore di Maria Santissima, aveva impiegato un'intera settimana ad istruire e animare i detenuti di un camerone, ove erano circa quarantacinque dei più famosi carcerati. Quasi tutti avevano promesso di accostarsi alla confessione alla vigilia di quella solennità. Ma, venuto il giorno stabilito, niuno si risolveva a cominciare la santa impresa di confessarsi. Egli rinnovò l'invito; richiamò in breve quanto aveva loro detto nei giorni trascorsi, ricordò la promessa fattagli; ma, fosse rispetto umano, fosse inganno del demonio o altro vano pretesto, niuno si voleva confessare. Che fare?

« La carità industriosa di Don Cafasso saprà che cosa fare. Ridendo, si avvicina a uno che, a vederlo, sembra il più grande, il più forte e il più robusto dei carcerati: e, senza proferir parola, colle sue piccole mani lo piglia per la folta e lunga barba. Il detenuto pensava che Don Cafasso facesse per burla; perciò, in modo garbato, quanto si può aspettare da tal gente:

— Mi prenda tutto, disse, ma mi lasci stare la barba!

— Non vi lascio più, finchè non siate venuto a confessarvi.

— Ma io non ci vengo.

— E io non vi lascio.

— Ma io non voglio confessarmi.

— Dite quello che volete, voi non scappate più; non vi lascio andare, finchè non vi siate confessato.

— Io non sono preparato.

— Io vi preparerò!

« Certo, se quel carcerato avesse voluto, avrebbe potuto svincolarsi dalle mani di Don Cafasso col più leggero urto; ma fosse rispetto alla persona o meglio frutto della grazia del Signore, il fatto sta che il prigioniero si arrese e si lasciò tirare da Don Cafasso in un angolo del camerone. Il venerando sacerdote si siede sopra un pagliericcio, e prepara il suo amico alla confessione. Ma che! In breve, questi si mostra commosso, e tra le lagrime e i sospiri a stento può terminare la dichiarazione delle sue colpe.

« Allora apparve una grande meraviglia. Colui che, prima, bestemmiando ricusava di confessarsi, dopo, andava ai suoi compagni predicando di non essere mai stato così felice in vita sua! E tanto fece e tanto disse, che tutti si ridussero a fare la loro confessione » ⁽¹⁾.

* * *

Un prolungamento naturale dell'opera per i carcerati fu anche la cura che Don Cafasso si prese dei poveri condannati a morte. Come il suo maestro

(1) Op. cit., pagg. 46-48.

Lanteri, e come prima d'essi, Caterina da Siena, anch'egli ardeva « di mettersi sulla bocca dell'inferno per impedire che nessuno più cadesse » ⁽¹⁾.

Udiamo ancora il racconto di Don Bosco:

« Appena incominciava a essere imminente la sentenza capitale per taluno, egli a poco a poco si accingeva a prepararlo, lo disponeva alla confessione e agli altri conforti della Religione, e spesso avveniva che, giunto il giorno fatale, ricevevasi da quell'infelice con indifferenza l'annunzio della morte, essendo egualmente rassegnato a vivere o a morire. Pronunciata la sentenza, lo zelante ministro non si allontanava più da loro, pregava con loro; l'ultima notte per lo più la passava loro vicino, li incoraggiava, diceva loro la Santa Messa, li preparava a fare l'ultima Comunione, dormiva presso di loro, pregava con loro, rideva e piangeva con loro, e sarebbe volentieri morto con loro, se ciò fosse tornato a bene delle loro anime » ⁽²⁾.

In quei tempi l'esecuzione aveva un pubblico apparato simile a quello del medioevo, allo scopo d'incutere terrore. Suonava la campana e sul carro nero, circondato dai fratelli della misericordia, il condannato veniva portato al luogo del supplizio.

« Il condannato, scrive Don Bosco, è sul carro; avanti a lui il Crocifisso, da un canto la scarnata immagine della morte, intorno i caritatevoli confr-

(1) PIATTI, op. cit., pag. 157.

(2) DON BOSCO, op. cit., pagg. 78-79.

telli della misericordia con la faccia velata, accrescono il terrore. I carnefici e gli altri uomini di giustizia in gran numero rendono più tetro l'orribile corteo. Ma come? Tutto è terrore e spavento, e niuno dice una parola a quell'infelice? Ah! vedete: accanto a lui è un sacerdote che gli terge le lagrime, lo incoraggia, lo consola colla speranza di un bene che non si perderà mai più; egli è Don Cafasso, che col Crocifisso in mano va dicendo:

— Questo è un amico che non vi spaventa, nè vi abbandona; sperate in lui e il Paradiso è vostro.

— Oh Don Cafasso, Don Cafasso, credete voi che con tante scelleratezze io possa ancora salvare l'anima mia?

— Non solo io lo credo possibile, ma lo credo certo: chi mai potrà togliervi dalle mie mani? Se voi foste già nell'anticamera dell'inferno e vi restasse fuori ancora un capello, ciò mi basterebbe per strapparvi dalle unghie del demonio e trasportarvi nel Paradiso.

— Oh, se è così, muoio volentieri » ⁽¹⁾.

E, come cinquecento anni prima, vicino a Siena Niccolò Tuldo, anche il penitente di Don Cafasso, sorridente presentava la propria testa al carnefice.

Accadde perfino che un carnefice, a simile spettacolo, esclamò:

— Alla presenza di Don Cafasso, la morte non

(1) Op. cit., pagg. 79-80.

è più morte, ma è una gioia, un conforto, un piacere.

Fu così che non meno di 68 poveri condannati lasciarono la vita, accompagnati e confortati dal Cafasso, il quale dal popolino veniva chiamato *il prete della forza*.

* * *

Era quindi ben giusto che nell'ora della propria morte, questo eroe venisse circondato da luce, da pace e da giubilo celeste. Dallo stesso Don Bosco ci sono raccontati i particolari, che riassumo.

Ai primi di giugno 1860, benchè sentisse avvicinarsi la morte e provasse un'estrema debolezza, non volle interrompere il consueto ministero delle confessioni. Il 9 giugno vi attese per oltre quattro ore di seguito, e coloro che in quella mattina da lui si confessarono, ricordarono che tutte le esortazioni finivano in un solo sospiro: « Oh Paradiso, Paradiso, perchè non sei amato e bramato da tutti? ». L'ammonimento più insistente era l'invito ad abbandonare le cose terrene, per cercare solo le cose superne. Stanco, si trascinò dal confessionale alla sagrestia e quando fu dinanzi all'altar maggiore della chiesa di S. Francesco, cadde in ginocchio, prese dal breviario una preghiera che egli stesso aveva scritta, e la recitò a voce alta:

« O dolce mio Gesù, dopo tante grazie che mi avete concesso nel decorso di mia vita, una ancora

voglio dimandarvi, ed è, che quando l'anima mia parta da questo mondo, non solo non sia condannata all'inferno, ma non sia neppure costretta a stare lontano da Voi, in purgatorio. È vero che io son debitore verso alla divina Vostra giustizia, io spero però di poter pagare ogni mio debito con i meriti infiniti della vostra passione e morte. O Paradiso, città santa del mio Dio, e patria mia fortunata, oh quanto io ti sospiro. O giorno felice! Quando io giungerò a te? Paradiso mio, mio caro Paradiso: deh! vieni presto a consolare le brame di un misero cuore che ti sospirò! » ⁽¹⁾.

Due giorni dopo si sforzò di ritornare in chiesa, ma dovette rinunziarvi. Seguirono due settimane di malattia, dopo le quali a un servo che gli chiedeva se dovesse preparargli ancora la colazione nel refettorio comune:

— Non c'è più bisogno, rispose. È già preparata in Paradiso!

* * *

In tutta la vita, Don Cafasso aveva nutrito intenso amore alla Madonna! Convien pertanto, anche per riguardo alla vita di Don Bosco, ch'io esprima alcune chiare considerazioni sul culto che si dà a Maria, nella Chiesa cattolica.

(1) Op. cit., pag. 89.

Anzitutto, questa divozione non rappresenta nè un'appendice nè un accessorio al cristianesimo cattolico. Recitare il Rosario non è per nulla una particolarità esclusiva degl'Italiani o dei contadini bavaresi. L'anno ecclesiastico nella Chiesa cattolica conta ben trenta feste in onore della Vergine, e nella preghiera *Salve Regina*, attribuita a Bernardo di Chiaravalle, e che, per espresso comando di Leone XIII, si recita dopo ogni Messa letta, Maria viene salutata addirittura *la vita nostra, la speranza nostra*. Non ignoro che certi cattolici, per non dare scandalo, o forse per sentirsi essi stessi scandalizzati, tentarono di spiegare cotesta espressione come una *pia lirica*, dalla Chiesa soltanto *tollerata*. Ma non c'è affatto bisogno di fare degli sforzi per nascondere la verità. Per la Chiesa cattolica vale ciò che, forse in proporzioni ancora maggiori, vale per la Chiesa greco-ortodossa: è *una Chiesa della Madonna*. È tanto poco vero che la Madonna rappresenti un aspetto di *folklore* poetico nel mezzogiorno europeo, che anzi ai giorni nostri, Essa va prendendo una posizione sempre più centrale nel dogma cattolico. Maria, nella vera Chiesa, è come era sul Golgota: *ai piedi della Croce*.

Un giovane scrittore cattolico ha perciò detto ottimamente: «Dove Maria è onorata, sta salda anche la fede nella divinità del Cristo; ma là dove Maria viene trascurata o eliminata, anche dal capo di Cristo svanisce l'aureola della divinità... Dal

distruggere l'immagine di Maria all'infrangere anche il Crocifisso, il passo è breve... Maria è proprio il *termometro dell'ortodossia*, sul quale noi possiamo misurare quanta fede nel Cristo e quanto amore al Cristo nutra una persona o una denominazione cristiana » ⁽¹⁾.

A coloro poi che fossero tentati di attribuire queste espressioni all'ardore personale d'un giovane e zelante devoto di Maria, metto innanzi Federico Guglielmo Faber, un robusto inglese, che fu amico di Gladstone, di Enrico Newman, con il quale entrò nella Chiesa cattolica, e che in tutte le sue opere teologiche procede con un'attenta, accurata e scrupolosa esattezza, per tenersi entro i limiti della più assoluta ortodossia. Egli pertanto, nell'opera principale *Il progresso spirituale*, scrive quanto segue:

« La divozione alla Madre di Dio, nella dottrina cattolica, non è nè un ornamento, nè un di più, nè un gingillo. Non è neppure un mezzo ausiliario fra altri mezzi e di cui uno possa far uso o no. È una parte essenziale del cristianesimo. Una religione, senza la divozione alla Madonna, non è cristiana in nessun modo; può essere un'altra religione, ma non certo quella che fu rivelata da Dio. La divozione alla Madonna costituisce un mezzo speciale di grazia espressamente istituito da Dio.

(1) P. SCHIDLEX, *La Vergine Maria*, Copenaghen, 1927, pagine 67.

La sua importanza risalta più chiaramente quando si considerino gli assalti che il Maligno Le sferra contro e l'odio istintivo che ogni eresia nutre verso di Essa. Nel mistico corpo del Cristo, la Madonna unisce, per così dire, le membra al Capo; è il canale della grazia, il mezzo per cui ogni grazia viene distribuita... Trascurare questa divozione equivale a disprezzare Dio stesso e offendere Gesù, di cui Maria è madre. Dio stesso collocò Maria nella Chiesa come una forza speciale che opera. È una fonte di miracoli, una parte della nostra Religione che non possiamo, a nostro arbitrio, mettere da parte » ⁽¹⁾.

Lo stesso Faber, nel libro *Ai piedi della Croce*, aggiunge:

« Un amore che faccia distinzione fra il Figlio e la Madre non è vero amore, come non è un vero amore il mettere Maria da parte, come se fosse soltanto uno strumento scelto da Dio; quasi che Dio avesse potuto scegliere qualunque altro strumento materiale, senza alcun riguardo alla sua santità e valore morale... Un'esperienza infallibile dimostra inoltre che nell'amore verso il Figlio non avanziamo mai tanto, come quando ci teniamo stretti alla Madre, e che l'unico modo di trovar Esso veramente è quello di cercarlo in braccio a Maria. Il Cristo è sempre là, in casa con sua Madre » ⁽²⁾.

(1) Pagg. 49-50 dell'edizione londinese 1898.

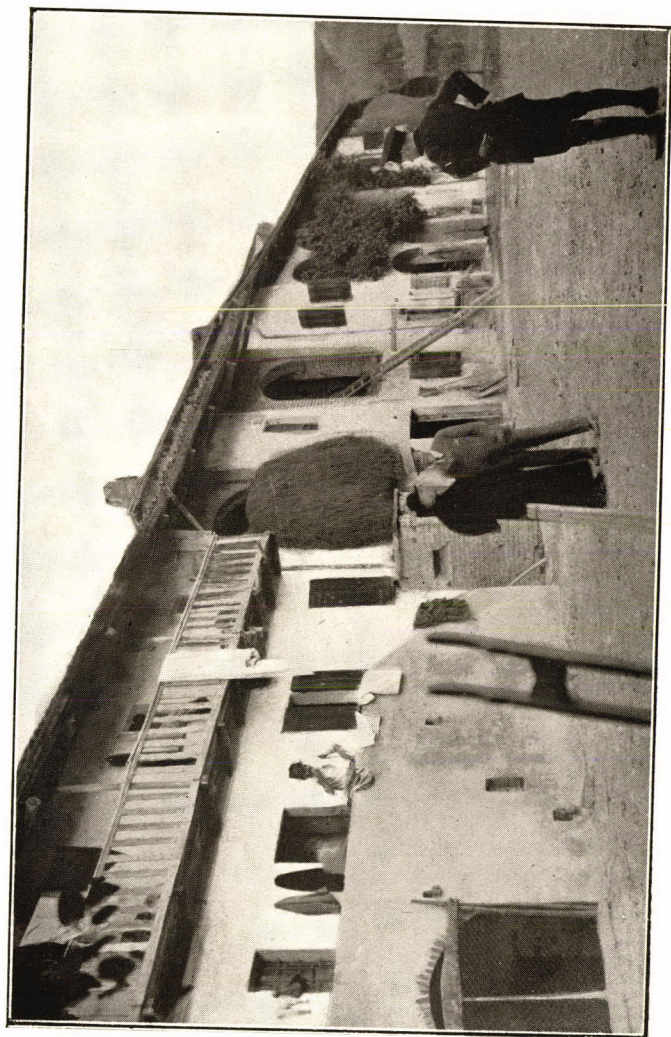
(2) Capo I.



Espressioni siffatte si prolungano indietro fino alle prediche mariane di San Bernardo e in avanti fino al Cardinale Mercier, che aveva una prediletta devozione a Maria, *Mediatrice di tutte le Grazie*. Nell'ambiente spirituale di Don Cafasso e di Don Bosco non s'era quindi alzato nessun muro tra la Madre e il Figlio. Spesso questo amico dei carcerati fu udito esclamare in momenti di commozione:

« Oh, andare in Paradiso insieme a Maria! Oh, vivere eternamente accanto a Maria in Paradiso! ».

E i due desideri si compirono in quel giorno di sabato che nel mondo cattolico è consacrato alla Vergine Madre, come la domenica è consacrata al Figlio. Il Cafasso aveva sempre desiderato di morire in quel giorno, e vi morì. Quelli che stavano presso il suo letto di morte lo videro a un tratto fare un ultimo sforzo, alzarsi e stendere le mani, come verso una luce radiosa. In loro restò la persuasione che Maria fosse venuta a portare in Paradiso il servo fedele del suo Figliuolo.

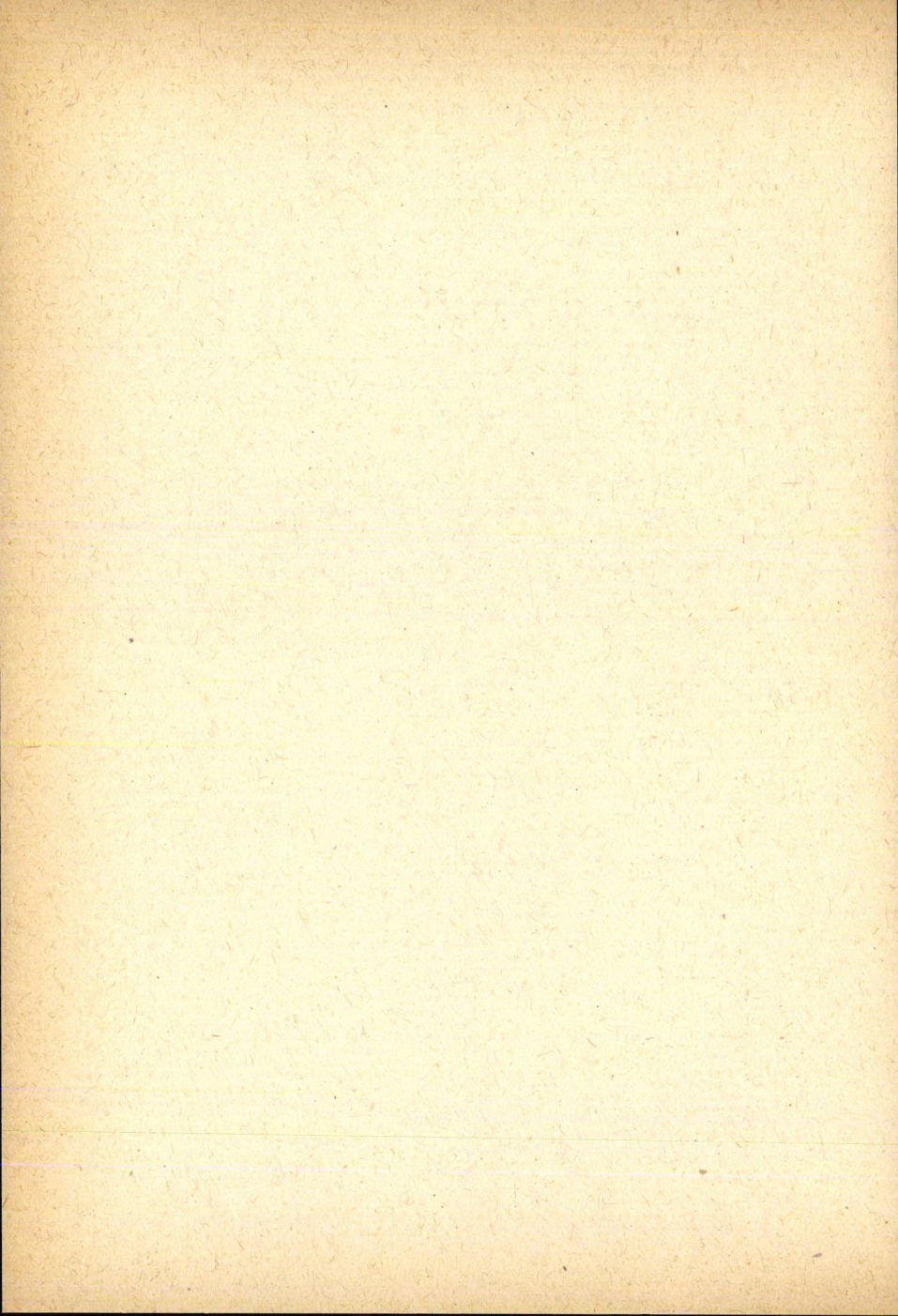


Cascina La Moglia.



IX.

LA PRIMA PIETRA



Don Bosco, prete novello, arrivò in Torino il 3 novembre 1841, in tempo per ricevere una benedizione da quel mirabile *credente nella Provvidenza* che fu il Cottolengo, morto nel 1842.

Era stato consacrato sacerdote il 5 giugno dello stesso anno e il giorno dopo aveva celebrato la prima Messa, nella chiesa annessa al convitto di San Francesco. La mèta era dunque raggiunta, ma attraverso una strada ben lunga e faticosa! I mezzi scarseggiavano, al punto che in Chieri, durante il ginnasio, aveva servito perfino come annotatore di puntate in un salone di biliardo. Sappiamo inoltre che nelle vacanze riprendeva l'occupazione consueta, pascolando le mucche e insieme studiando. Quando poi entrò in Seminario, i suoi benefattori dovettero procurargli la veste, la berretta, le calze, le scarpe, ecc. « Ho sempre avuto bisogno d'essere aiutato », dirà poi nella sua vecchiaia. E allora potrà restituire il cento per uno, nella persona dei suoi beneficiati.

Le benefattrici, negli anni difficili che vanno dal 1835 al 1841 furono due madri: Margherita e la Dama dei sogni. La prima, quando il figlio vagheggiò per qualche tempo l'idea di farsi francescano, lo consigliò a seguire la sua vocazione, senza pensare che così essa rinunciava al vantaggio d'essere madre d'un parroco: «Io non aspetto altro da te, fuorchè la tua salvezza eterna », gli andava ripetendo. E più tardi, quando s'accorse che il suo Giovanni non entrava in un convento, ma s'avviava a diventare parroco, la fiera donna parlò ancora più chiaro e più crudo: «Non prenderti fastidi per me. Io da te non voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi te lo protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricordalo bene! ».

Se per sventura diventassi ricco: parole degne d'esser ripetute e messe in tutto rilievo; parole pronunciate soltanto cento anni or sono. Quante madri sarebbero ora capaci di pensarle e di dirle? Non è forse in tutti oggi il desiderio di diventare ricchi? Non è forse vero che, per noi moderni, la vita ha un valore solo per chi ha denaro? I cosiddetti godimenti della moderna civiltà sono offerti soltanto a chi ha dell'oro, e molto oro. Per guadagnare denaro ronzano macchine; per questo l'uomo, come uno scoiattolo nella propria gabbia a cilindro, si agita,

rinchiuso in un'altra gabbia, illuminata e riscaldata, sospirando il momento in cui si fermi il rullo ed egli possa godere i privilegi della civiltà anglosassone: Automobili di lusso, *Palace-Hôtel*, *Cocktail*, *dinner*, *dancing*... Passano intanto le ore notturne e lentamente sale il gemito: fra poco dovrò ricominciare il *mio lavoro inutile!*

Mamma Margherita e il suo figlio invece non volevano lavorare *inutilmente*. Egli, nel sogno giovanile, aveva già conosciuto di quale utilità doveva essere il suo lavoro; e appena entrato nel convitto di San Francesco, vide concretarsi il sogno nella realtà.

* * *

E fu il Cottolengo che gliene fece la predizione. Incontratolo per istrada, Don Bosco fu invitato a vedere quel miracolo della carità che si chiama *Piccola Casa della Divina Provvidenza*. Visitò i diversi riparti che allora contenevano 1800 ammalati, e che ora salgono a 8000. A fianco del grande filantropo, compì quel pellegrinaggio attraverso le forme più diverse della miseria e del dolore; un pellegrinaggio attraverso a un dolore, del quale, senza la fede cristiana, bisognerebbe ripetere con Dante: «Lasciate ogni speranza...». Pare davvero di camminare nella terra dei dannati, quando si entra in quelle corsie d'incurabili, di storpi e, peggio ancora, di poveri dementi. Io ricorderò fino alla morte

(e direi quasi oltre la morte) lo spettacolo spaventevole di un essere di 22 anni, non più grande di un bimbo di 4, che da una sedia alta si dimenava continuamente innanzi e indietro, emettendo un unico suono monotono: « Eh-eh, eh-eh! ». « È qui da vent'anni », mi disse la suora con gli occhi lagrimosi, « e fu sempre così. È un povero figlio naturale... Sua madre è nobile, una contessa... ».

E il figlio della contessa volgeva verso di noi due occhi spenti: « Eh-eh! ».

Don Bosco passò dunque per queste medesime sale e vide spettacoli consimili. Nel congedarlo, il Cottolengo gli prese scherzando un lembo della veste e, palmandola fra le dita: « È troppo leggera questa stoffa! », disse; « procuratevi un abito di stoffa molto più forte e che non si strappi così facilmente, perchè molti vi si attaccheranno ».

* * *

Ma i molti non potevano arrivare, se non arrivava il primo.

Era la mattina dell'8 dicembre 1841 e Don Bosco, nella chiesa del convitto di San Francesco (così chiamata perchè prima apparteneva ai Francescani), stava preparandosi per celebrare la Messa.

L'8 dicembre segna una festa solenne per la Chiesa cattolica: l'Immacolata Concezione. Il significato di questa espressione è: l'anima della Madonna venne creata da Dio senza la *macchia* ori-

ginale. Tutto ciò è ben distinto dalla verginale maternità di Maria, cioè dal fatto che Gesù nacque da una Madre Vergine.

Mentre dunque il giovane prete si vestiva, forse nel pensiero rivedeva le carceri, visitate con Don Cafasso, dove aveva veduto tanti giovani malfattori. Rivedeva forse anche il Cottolengo, con i suoi molti giovani ammalati e incurabili... Ritornavano forse allora le riflessioni che aveva fatte nell'uno e nell'altro luogo: quei mali potevano essere evitati, prevenuti, ma nessuno vi aveva pensato, ripetendo: *Sono forse io il custode del mio fratello?* Da consimili pensieri il giovane sacerdote venne come svegliato per rumori che parevano d'una rissa: colpi di bastone e strilli d'un ragazzo. Si voltò e vide il sagrestano che con la canna batteva un giovane il quale fortemente reagiva e che finalmente scappò. A Don Bosco, che sdegnato domandava spiegazioni, il sagrestano rispose che l'aveva invitato a servir la Messa, che si era rifiutato per svogliatezza e che le busse erano quindi ben meritate. « Perchè viene in sagrestia se non sa servir Messa? ».

Il giovane sacerdote con difficoltà riuscì a persuadere il troppo zelante custode del tempio che aveva agito male, e l'indusse perfino a richiamare indietro il ragazzo. Si svolse allora un dialogo che troviamo scritto dallo stesso Don Bosco:

- Mio buon amico, come ti chiami?
- Bartolomeo Garelli.

- Di che paese sei?
- Di Asti.
- Vive tuo padre?
- No, mio padre è morto.
- E tua madre?
- Mia madre è morta anche lei.
- Quanti anni hai?
- Ne ho sedici.
- Sai leggere e scrivere?
- Non so niente.
- Sei già promosso alla Santa Comunione?
- Non ancora.
- Ti sei già confessato?
- Sì, ma quand'ero piccolo.
- Ora vai al catechismo?
- Non oso.
- Perchè?
- Perchè i miei compagni più piccoli di me fanno il catechismo, ed io tanto grande non ne so niente, perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.
- Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?
- Ci verrei molto volentieri.
- Verresti volentieri in questa cameretta?
- Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.
- Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà; tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con

nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?

— Quando a Lei piace.

— Stasera?

— Sì.

— Vuoi anche adesso?

— Sì, anche adesso e con molto piacere.

Detto fatto. Dopo la Messa, il giovane sacerdote fece sedere quell'allievo che, per intercessione di Maria Immacolata, nella stessa festa, la Provvidenza gli aveva mandato, e cominciò a insegnargli l'ABC della Religione cristiana: il segno della Croce, Dio creatore e il fine per cui ci ha creati.

Questo fu l'inizio dell'opera che doveva occupare tutta la vita di Don Bosco. Il primo dei poveri selvaggi della società moderna aveva trovato rifugio sotto il buon pastore, il quale cominciava così a condurre ai buoni pascoli i lupi feroci, destinati a trasformarsi lentamente in miti agnelli.

Quel Bartolomeo Garelli era il primo di mille e mille...

* * *

Lasciando la sagrestia, a quel giovane sacerdote ritornò forse nella memoria un sogno che aveva avuto nel Seminario di Chieri, ripetizione e conferma della prima visione avuta a nove anni. Il secondo sogno l'ebbe nel 1837, ma soltanto nel 1858 lo raccontò a un piccolo drappello dei suoi disce-

poli più fidati. Gli pareva dunque di trovarsi ancora in casa, non però ai Bechis, ma al Sussambrino, nella cascina del fratello Giuseppe. Egli se ne stava fuori e contemplava la vallata. D'un tratto essa mutò: i vigneti con i lunghi e diritti filari diventarono strade, lunghe e diritte; una strada sorse accanto all'altra e comparve un'intiera città. E la città era tutta piena di ragazzi: ragazzi d'ogni età, giovanotti e fanciulli che baruffavano, brutalmente e feroci, e che durante le risse bestemmiavano e lanciavano orribili insulti. Giovanni allora si lanciò tra i rissanti e li rimproverò per il grave peccato di bestemmia. Ma, come unica risposta, tutti quei monelli gli si rivoltarono a batterlo.

Durante il sogno, egli vuole fuggire; ma ecco di nuovo *Uno* che lo ferma e lo fa tornare tra quei monellacci.

— Non posso: è sopra le mie forze, risponde il pacificatore maltrattato.

E allora, di nuovo si fa avanti una nobilissima Signora che gli ripete il consiglio:

— Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli con le percosse, ma prenderli con la dolcezza e con la persuasione.

Scompare la visione; ma quando Don Bosco arriva in Torino già sacerdote, riconosce la città veduta nel sogno. Ecco le lunghe strade diritte; ecco i ragazzi rissanti e bestemmiatori, che dalla campagna e da altre minori città vi arrivano, mentre

Torino comincia a espandersi e s'avvia a diventare una città industriale. Bartolomeo Garelli è il tipo di quei poveri randagi che arrivano alla grande città sconosciuta, sprovvisti di tutto.

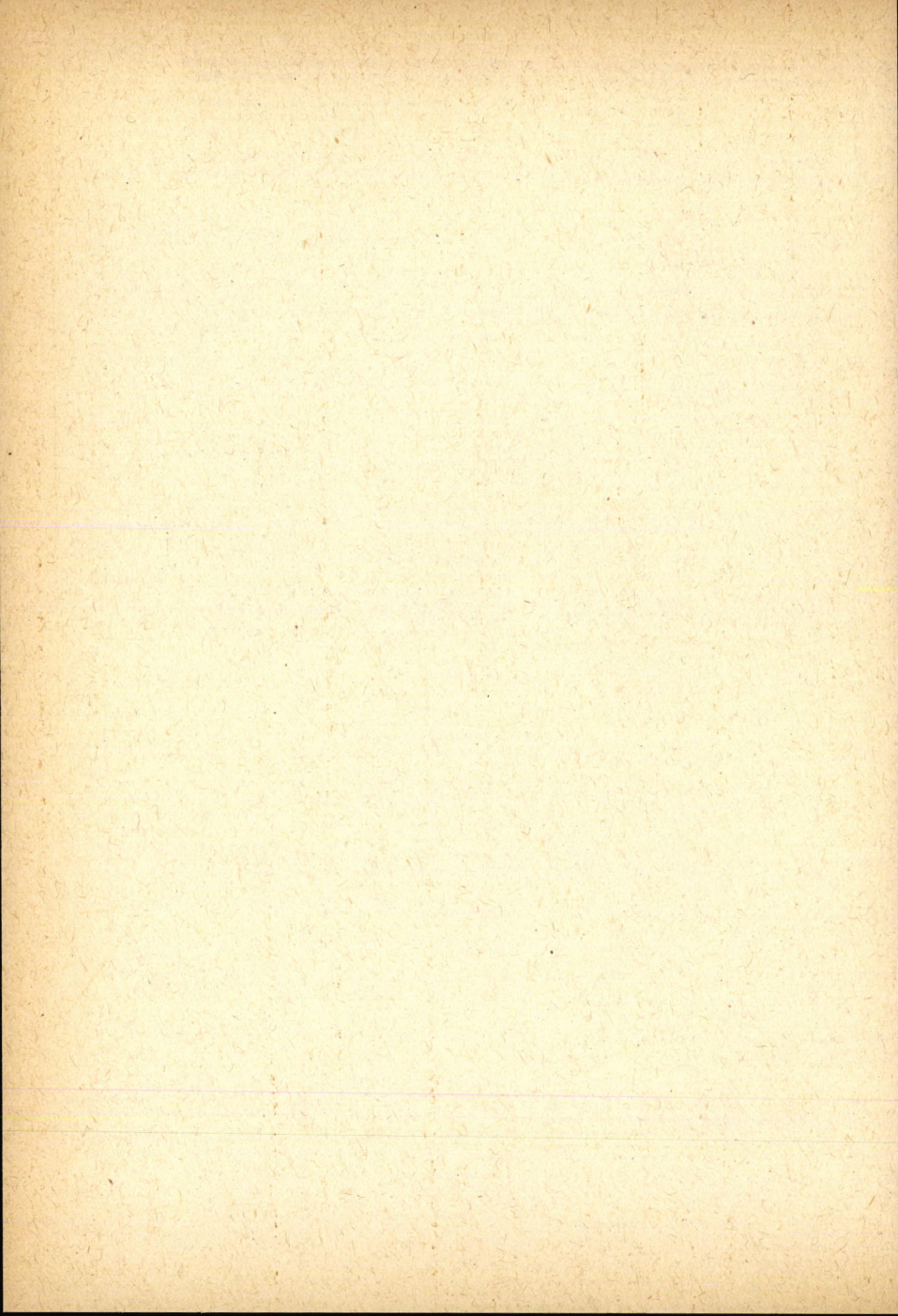
* * *

La domenica seguente egli ritornò da Don Bosco e condusse seco sei altri compagni. Due mesi dopo, nel febbraio del 1842, il giovane prete vedeva al catechismo della sagrestia venti giovani ascoltatori.

La pietra fondamentale era posta.

X.

L'ODISSEA DI DON BOSCO



Posta la prima pietra e venuto il materiale, mancava il posto per fabbricare.

Apparve subito evidente che la sagrestia non poteva continuare ad essere adatta per una brigata tanto varia, raccolta dalla strada. Inoltre, col crescere del numero, vi mancava il posto.

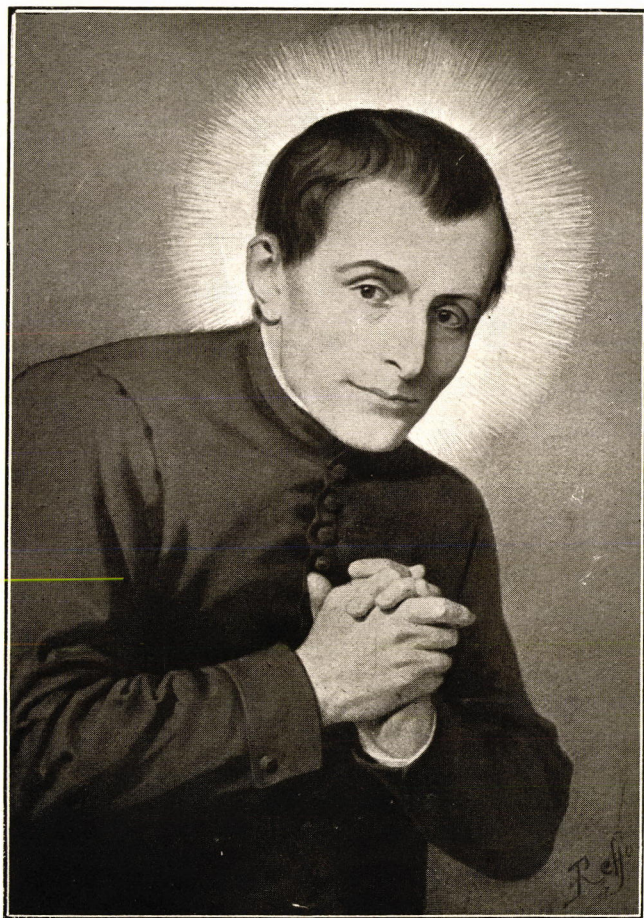
La storia di Don Bosco nei cinque anni seguenti è l'esatta storia di chi cerca un luogo ove fermarsi con i suoi ragazzi, fino a che lo trova. La chiamo Odissea perchè mi sembra interessante come quello di Omero, con in più il vantaggio di non finire con uccisione e stermini.

All'incipiente Opera aveva dato nome di *Oratorio*, per affermare così il suo attaccamento al grande Santo romano del 1500, Filippo Neri. Questa parola, che nella corrente lingua danese significa una forma di musica religiosa, significa realmente *luogo di orazione*. Il primo oratorio infatti fu quella piccola cappella che, nel 1558, Filippo Neri aperse nel solaio della chiesa di San Gerolamo a Roma e dove radunava i giovani per la preghiera, per la

predica e per eseguire canti sacri. Da qui il nome di Oratorio nel senso musicale. Fra i musicisti di quell'oratorio filippino figurava anche il celebre Palestrina, che da fanciullo, cantando all'oratorio, venne conosciuto ed educato.

* * *

Come il suo grande antecessore romano (Filippo Neri nacque a Firenze nel 1515), così anche Don Bosco voleva specialmente essere una guida per i giovani. Al nome di Oratorio però egli aggiunse una specificazione altrettanto importante e significativa: *di San Francesco di Sales*. Nella controriforma cattolica, Francesco di Sales (nato ad Annecy nella Savoia nel 1567, e morto a Lione nel 1622) è uno degli uomini che ebbe massima la capacità di guidare. Credo di non errare se affermo che nell'Europa settentrionale questo San Francesco o è del tutto ignorato o è niente più che un nome. Eppure, a chi non lo conosce, riesce incomprendibile affatto la forma moderna della pietà religiosa francese. Enrico Brémond, nella prima parte della grande opera (dieci volumi!) sulla letteratura religiosa di Francia, a cominciare dalle guerre di religione fino ai giorni nostri, scrive con ragione: « Francesco di Sales è indubbiamente la più completa incarnazione di quel movimento che io chiamerei *pio Umanesimo*. Mi sembra quindi che nel mondo letterario



B. Giuseppe Cafasso.
(Quadro del Raffa)



non sia ancora apprezzato come merita. Sainte-Beuve in lui non vide altro che un precursore di Lamartine, uno scrittore pio, religioso, un personaggio simpatico. Se ne loda la lingua, l'eleganza e la compiutezza. Egli però è assai di più: è un pensiero, e quale pensiero! È una forza, e quale forza!... Io domando perciò a tutti coloro che sanno che cosa voglia dire storia: È una cosa indifferente che un pensiero come questo di San Francesco sia stato accettato e abbia avuto una così ampia diffusione? Le sue due opere principali: *Introduzione alla vita devota* e *L'amor di Dio*, hanno formato e direi plasmato, l'una dopo l'altra, le generazioni cristiane. E tutto ciò può forse restare senza un significato? So molto bene che lo spirito di queste opere non venne assimilato interamente da tutti coloro che le lessero; ma certamente in moltissimi rimase qualche cosa. In conclusione, dunque: o i libri non hanno alcun significato, o risulta chiaro che Francesco di Sales è uno degli elementi fondamentali della civiltà moderna, precisamente come Erasmo o Montaigne ».

Quando Don Bosco era giovane, San Francesco di Sales non era ancora stato ufficialmente dichiarato dottore della Chiesa, il che fu fatto nel 1877. Ma già da tempo questo pio Savoiaro (una delle penne migliori della letteratura francese) era considerato quale guida sicura e fidata nella vita spirituale. È ben nota una sua espressione: « Si pren-

dono più mosche con una goccia di miele che non con un barile di aceto ». Era l'uomo dal mite parlare, dalle maniere belle e garbate: *suaviter in modo*. La sua dottrina però non la cede affatto nelle assolute esigenze del più rigido ascetismo: « Se sapessi che nel mio cuore c'è una fibra sola che non arda per Iddio, non tarderei a strapparla », soleva dire. E alla sua penitente Santa Giovanna di Chantal aveva insegnato questa preghiera: « Signore, ti prego, libera il mio cuore da tutto ciò che può impedirmi di appartenere interamente a Te. Signore, non voglio eccettuare niente: stacca me da me stessa! Oh mio Io, ti lascio per sempre e ti riprenderò soltanto se Dio me lo comanda. D'or innanzi non farò niente per mia volontà o per mio piacere, ma soltanto per la volontà di Dio, e secondo il suo beneplacito ». « Perchè, aggiunge altrove, il servir Dio secondo la propria volontà, è un servire se stesso » ⁽¹⁾.

Una preghiera come questa corrispondeva esattamente al pensiero di Don Bosco. Anch'egli era pronto a servire Iddio, come Dio voleva e non altrimenti. Così riusciamo a spiegare come mai egli

(1) HENRY BRÉMOND, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, Paris, 1916, I, « L'Humanisme dévot », pagg. 126-127. — PAUL ARCHAMBAULT pubblicò una collezione di *Pages choisies* di S. Francesco di Sales, Paris, 1926, che possono servire come introduzione allo studio di questo gigante dello spirito. — Vedi anche: HENRY BORDEAUX, *St. François de Sales et notre cœur de chair*, Paris, 1924.

si sia messo a dubitare, proprio quando gli si mostrava chiara dinanzi l'opera della sua vita. Questo suo zelo per i giovani era forse un'inclinazione puramente naturale? Lo faceva perchè gli piaceva, o perchè era la volontà di Dio? E i sogni, le visioni non potevano essere i prodotti d'una natura egoista che cercava così d'appagare i suoi desideri? E non potevano anche essere suggestioni del Maligno, per distoglierlo dalla via della salvezza?

La via della salvezza, la via alla vita eterna... Che giova infatti a un uomo il predicare agli altri e convertirli, se poi perde se stesso? La vecchia madre gli ripeteva ai Bechis:

« *Una sol anima si ha; se si perde, che sarà?* ».

* * *

In questo tempo era entrato in relazione con gli *Oblati di Maria*, un istituto religioso, fondato da quel Pio Brunone Lanteri, discepolo del Diessbach, di cui ho già fatto cenno. Nell'anno 1833, a questi Oblati era stata affidata la direzione dell'antico Santuario mariano di Torino, detto *La Consolata*. Don Bosco era assiduo a questa chiesa, che ora custodisce il corpo del Beato Cafasso, ed è probabile che abbia conosciuto la regola degli Oblati e specialmente questa pagina, scritta dalla mano del fondatore stesso: « I Confratelli in ciascun'azione della giornata abbiano sempre Gesù dinanzi agli occhi, quale loro compagno e modello; e si studino

d'imitarlo nel modo più perfetto... unitamente agli esempi di Maria.

« E per meglio riuscire... incomincino l'azione non per impeto ma per fede, cioè con un tranquillo sguardo a Gesù, nostro modello... Proseguano l'azione non languidamente ma con affetto, inserendovi sovente degli slanci di cuore tranquilli e soavi verso Gesù.

« La finiranno... con un rapido sguardo, se l'azione sia stata fatta totalmente secondo il cuore di Gesù o no; per quindi ringraziarne il Signore o fare un atto di contrizione... Per tal modo, siano sempre in compagnia di Gesù e diventino una copia viva di Lui » ⁽¹⁾.

Un simile ideale doveva naturalmente attirare anche lui. Un bel giorno si presentò dal suo amico che, nel convitto di San Francesco, era anche sua guida e superiore.

— Vengo a prendere congedo. La mia valigia è pronta; vado in convento!

— Piano, piano! disse Don Cafasso. E i ragazzi?

— Se Dio mi chiama alla vita religiosa, penserà pure a mandare un altro che, in mio luogo, si curi di loro.

Don Cafasso allora, fattosi d'un tratto molto serio:

— Caro Don Bosco, disse con fare autorevole

(1) PIATTI, op. cit., pag. 230.

e fissandolo negli occhi; tornate in camera e disfate la valigia. Il campo del vostro lavoro è *qui*; la volontà di Dio è che rimaniate *qui*! ».

* * *

Così ogni dubbio era superato per sempre: ormai davanti a lui si presentavano soltanto difficoltà esterne. Esse però erano ardue assai, e spesso sembravano insuperabili. Certo, senza una piena confidenza nella certezza della propria vocazione, non le avrebbe superate.

Le cose procedevano con una certa agevolezza, finchè egli rimaneva nel convitto di San Francesco; anzi poteva estendere la propria cura a vantaggio dei giovani uditori, anche durante gli altri giorni della settimana. Li visitava nelle officine, s'informava dai capi, cercava lavoro, procurava di migliorarne la posizione, ecc. Andando così in giro per le vie e per i vicoli di Torino, si guadagnava nuovi amici. Era diventato, in breve tempo, una figura nota.

— Chi è quel giovane prete che s'arrampica su quei ponti?, si chiedeva vedendolo fra i muratori.

— È Don Bosco che va in giro per vedere i suoi ragazzi.

Intanto però finivano i due anni che poteva passare nel convitto.

E ora?

E anche ora si rivolse nuovamente a Don Cafasso; e nuovamente questo fedele amico l'aiutò.

Una pia signora, la marchesa Barolo nata Colbert, in Valdocco, vicino al grande ospedale Cottolengo, aveva fondato un Rifugio per povere donne cadute. Dal cappellano di quel pio istituto, un prete piemontese di nome Borel, Don Cafasso ottenne un posto di vice-cappellano per Don Bosco. « Veramente il lavoro è appena sufficiente per me », aveva pensato Don Borel; ma siccome al Rifugio doveva aggiungersi una piccola casa per bambine rachitiche, Don Bosco poteva prestar loro la direzione spirituale. Il compenso di 600 lire all'anno non era un gran che, ma in sua vece era molto l'avere uno stanzone dove poter radunare i giovani. Tutto ciò pareva abbastanza chiaro, benchè non mancasse il dubbio se presso istituti d'uno scopo tanto diverso, l'opera dell'oratorio avrebbe potuto continuare. La seconda domenica di ottobre del 1844, annunciò ai ragazzi il nuovo locale per le riunioni domenicali.

La notte precedente si ripeté il sogno dei Bechis; quel sogno cioè che sempre lo seguiva e sempre lo guidava, come l'infuocata colonna guidava Israele.

Racconta egli stesso:

« Sognai di vedermi in mezzo a una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, pecore, montoni, cani e uccelli. Tutti insieme face-

vano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavolio da incutere spavento ai più coraggiosi. Io volevo fuggire, quando una Signora assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire e accompagnare quel gregge strano, mentre Ella precedeva. Andammo vagabondi per varî siti: facemmo tre stazioni o fermate; a ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andava ognor più ingrossando. Dopo di aver molto camminato, mi trovai in un prato, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri.

« Oppresso dalla stanchezza, volevo sedermi accanto a una strada vicina, ma la pastorella m'invitò a continuare il cammino. Fatto ancor breve tratto di via, mi sono trovato in un vasto cortile con un porticato intorno, alla cui estremità eravi una chiesa. Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli che aumentavano e si prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero e andarono altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

« Io volevo andarmene, perchè mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la Santa Messa, ma la pastorella m'invitò a guardare al mezzodì. Guar-

dando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi: — Guarda un'altra volta!, mi disse. E guardai di nuovo, e vidi una stupenda e alta chiesa. Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale m'invitavano a cantar Messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui, a caratteri cubitali, era scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea*. Continuando nel sogno, volli domandare alla pastora dove mi trovassi, che cosa voleva indicare con quel camminare, con quella casa, chiesa, e poi altra chiesa. — Tu comprenderai ogni cosa, mi rispose, quando con gli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi con gli occhi della mente. Ma, parendomi di essere svegliato, dissi: — Io vedo chiaro, e vedo con gli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di San Francesco d'Assisi e io mi svegliai ».

* * *

La terza domenica di ottobre, andati dunque al nuovo ritrovo, i giovani restarono alquanto delusi. Presso il convitto di San Francesco un ampio cortile favoriva i loro trastulli; al rifugio invece non trovarono che la povera camera di Don Bosco. Il bravo Don Borel offriva anche la sua; ma lo spazio restava sempre insufficiente; e mentre Don Bosco

insegnava il catechismo a un gruppo nella camera, Don Borel spiegava il Vangelo agli altri, seduti sulle scale. E il numero dei giovani cresceva, tanto che la Marchesa di Barolo concesse a Don Bosco una parte della casa non ancora terminata e che doveva servire alle povere bambine. L'oratorio ospitava così circa 200 ragazzi ogni domenica, e l'8 dicembre 1844, tre anni dopo l'incontro con il giovane Garelli, Don Bosco poté celebrare la Messa e distribuire la Comunione nella nuova cappella.

Ma con tutto ciò, l'oratorio era ben lungi dal trovarsi a porto. Vi mancava direi quasi il più necessario: un cortile per i giuochi. C'era bensì una piccola e oscura striscia di terreno, che è ancora visibile ora tra l'alto muro del Cottolengo e i caseggiati della Marchesa Barolo; ma era davvero insufficiente.

S'aggiunse un guaio: quei ragazzi, naturalmente irriflessivi e rozzi, non rispettavano certe piantagioni che erano in quel luogo; e siccome calpestavano le aiuole e rompevano i rami, Don Bosco fu costretto dalla Marchesa a licenziare l'oratorio dal locale.

Così nel luglio 1845 l'oratorio si trovò di nuovo sulla strada.



E anche questa volta Don Cafasso trovò il rimedio. Indusse con preghiere il cappellano d'un vecchio cimitero, appena fuori di città, a concedere che Don Bosco vi raccogliesse i giovani alla domenica. Vi andò, ma quella fu la prima e l'ultima volta, perchè *più che il cappellano potè la serva*. Costei, inviperita perchè un ragazzo inavvertitamente aveva fatto fuggire una chioccia dal covo, montò sulle furie, affrontò Don Bosco durante la lezione catechistica, e con i pugni al viso, gl'intimò di andarsene con i suoi mascalzoni. Qualcuno dei presenti raccontò poi che Don Bosco non rispose a quelle minacce, ma rivolgendosi ai più grandicelli, disse addolorato: « Poveretta, c'intima di non portar più i piedi qui e la prossima festa ella sarà in sepoltura ». E la predizione si avverò durante la settimana seguente. In Torino molti ne restarono impressionati, eccetto il cappellano, il quale eseguì la minaccia della defunta perpetua.

Ed ecco, per la terza volta, Don Bosco sulla strada con i suoi giovani, ai quali disse scherzando: « Se non vengono trapiantati, i cavoli non crescono buoni! ».

E i *trapiantamenti* s'andavano succedendo da quel luglio 1845, fino alla Pasqua del 1846. Il quartiere a ogni modo era fissato: Don Bosco non

voleva allontanarsi da Valdocco, dove i ragazzi erano abituati a cercarlo e a trovarlo.

Da una piccola chiesa abbandonata, detta di San Martino, presso i mulini della Dora, venne cacciato e costretto ad affittare alcune camere da un tal sacerdote Moretta; e quando anche di là dovette partire, per le solite proteste dei vicini, si rifugiò in un prato, preso in affitto da certi fratelli Filippi.

E in quel prato si svolsero scene commoventi. Ogni domenica o festa, Don Bosco, per tempo, seduto su un ciglioncello, riceveva le confessioni dei ragazzi. Niente confessionale e niente grata. Il penitente s'inginocchiava a fianco di Don Bosco e questi, posandogli amorevolmente la mano sul capo, ne ascoltava la sommessa confessione. Così, da un lato stavano in ginocchio coloro che si preparavano, e dall'altro coloro che facevano il ringraziamento e si disponevano alla Comunione.

Finite le confessioni, poichè nel prato non c'era alcuna cappella, una vecchia tromba li riuniva e tutti partivano verso qualche chiesa. Così Don Bosco sapeva unire il diletto alla pietà, con il condurre i suoi ragazzi o ai Cappuccini del monte che domina Torino, o ai Cappuccini della Madonna di Campagna o alla basilica di Superga, dove la famiglia reale d'Italia ha le proprie tombe. Quando primavera brillava nei campi, nelle fresche mattinate festive, i ragazzi uscivano allegramente, e ap-

pena fuori di città, alzavano lieti canti a gloria di Maria, o recitavano il Rosario. Alla Messa seguiva il catechismo e un po' di pranzo. Seduti sull'erba, all'ombra degli alberi, presso un ruscello o una fonte, chi aveva molto dava a chi aveva poco, e a chi non aveva niente provvedeva Don Bosco. Alla refezione seguiva una passeggiata che aveva per mèta la chiesa di qualche villaggio, dove i cantori eseguivano i Vespri, dopo i quali aveva luogo un'altra lezione di catechismo. Quando poi il sole calava dietro le montagne, al di là delle punte nevose delle Alpi, la lieta brigata tornava in città. Tutti beatamente stanchi, saturi di buone impressioni, si sentivano pronti a riprendere i lavori della settimana, nella speranza di godere consimili gioie, pure e innocenti, la domenica seguente...

* * *

Ma se i ragazzi godevano gli aspetti giocondi di quella vita, Don Bosco intuiva chiaramente che, così com'era, non poteva durare. Alle difficoltà materiali si aggiungevano difficoltà morali. Diventato una figura popolare, ben presto finì con sembrare un vagabondo, per nulla migliore dei giovinastri di cui s'occupava. La diffamazione cominciò a lavorare, e i parroci, che fino allora non s'erano curati nè di Don Bosco nè dei suoi ragazzi, cominciarono a lamentarsi che egli turbava la vita delle

parrocchie, alle quali appartenevano quei giovani. S'aggiunga che Don Bosco non era stato, forse, molto cauto nel riferire le visioni e i sogni, e allora si comprende come in Torino si dicesse di lui:

— La sua intenzione è certo ottima; ma è un matto!

Questa persuasione si diffuse talmente che un paio di benintenzionati ecclesiastici si credette in dovere di fare i passi necessari per ritirarlo in una casa di cura.

Un bel giorno, pertanto, arrivarono alla sua abitazione, presso il Rifugio.

— Caro Don Bosco, Lei si affatica troppo! È sempre occupato o con i ragazzi o con i libri. Una passeggiata all'aria pura Le farebbe del bene. Abbiamo qui sotto una vettura: venga con noi. Andremo in una trattoria fuori città, faremo un buon pranzetto con pasta asciutta, pollo arrosto e insalata, formaggio, frutta, una bottiglia di Barolo, il migliore della Marchesa...

Don Bosco accetta; prende cappello e bastone e li segue giù per le scale. Davanti alla vettura chiusa:

— Salga, caro Don Bosco!

— Dopo di loro, cari amici.

— No, no! Lei per primo.

— Impossibile: sono il più giovane.

Il risultato fu che i due benintenzionati sali-

rono; Don Bosco sbatte la porta e grida al cocchiere:

— In fretta: al manicomio!

E al manicomio la scena fu penosa e ridicola insieme. Aperta la porta dall'esterno, i custodi si videro davanti non uno, ma due ecclesiastici, che gesticolavano e gridavano... come matti!

* * *

Allora anche le Autorità civili si schierarono contro di lui. Un giorno venne chiamato dal Capo della polizia, che allora era il Marchese Gustavo di Cavour, padre del grande uomo di Stato. Gli si fece capire che l'opera sua aveva un aspetto demagogico e pericoloso e come conclusione gli fu intimato di lasciarla, *se non voleva che si prendessero misure repressive*. Don Bosco con tutta semplicità fece osservare al Marchese che, fin dall'inizio, aveva sempre operato d'intesa con l'Autorità ecclesiastica, e che, al minimo cenno di questa, avrebbe smesso ogni cosa. Il cenno però non venne mai e Cavour lo lasciò in pace.

Ma in pace non fu lasciato dalla marchesa Barolo.

Dopo una lunga visita a Roma, questa pia signora, non contenta d'aver cacciato l'Oratorio dalla sua proprietà, mise anche Don Bosco nell'alternativa: o abbandonare i ragazzi o abbandonare il

posto di cappellano. E di nuovo Don Bosco non esitò un momento.

— Che cosa farà senza di me? esclamò stupita la Marchesa. Lei non ha un soldo; dovrebbe pensarci, mentre è ancora in tempo: si tratta di tutto il suo avvenire.

Don Bosco ne era persuaso più di lei e persistette nel licenziarsi.

— Lei è un superbo. Non vuol dipendere da nessuno. Anche il Cottolengo era così: si burlava dei miei denari!

E Don Bosco fu licenziato.

— Entro tre mesi fuori di casa mia!

E nella seguente notte, o certo in una di quei tre mesi, si ripeté il sogno.

« Mi sembrò, scrive egli stesso, di trovarmi in una gran pianura, piena d'una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi si vedeva per l'aria, lanciati da costoro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stavo per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse:

— Avanzati tra quei giovani e lavora.

« Io mi avanzai, ma che fare? Non v'era locale da ritirarne nessuno. Volevo far loro del bene; mi rivolgevo a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essermi di valido

sostegno, ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Signora, la quale:

— Ecco del locale, disse, e mi fece vedere un prato.

— Ma qui non c'è che un prato, dissi io.

— Mio Figlio e gli apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo, rispose Ella.

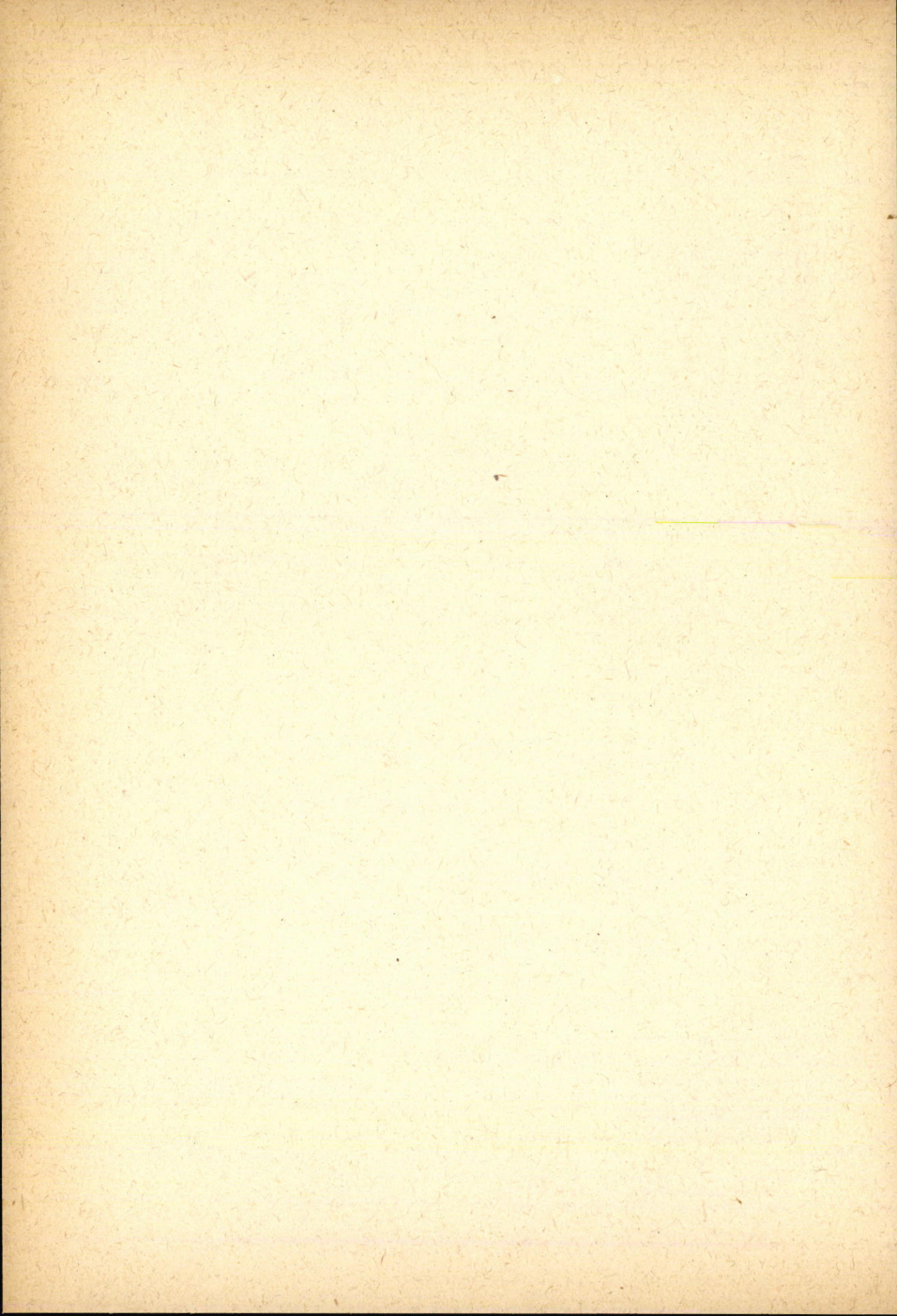
« Incominciai a lavorare in quel prato, ammontando, predicando, confessando. Ma vedevo che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovava un recinto con qualche fabbricato, ove raccogliarli e ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori, e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e mi disse:

— Osserva!

« Ed io guardando, vidi una chiesa piccola e bassa, un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro, ma essendo questa divenuta angusta, ricorsi a Lei, ed Essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande, con una casa vicina. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, mi soggiunse:

— In questo luogo, dove i gloriosi martiri di Torino, Avventore e Ottavio soffrirono il loro martirio; su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo.

« Così dicendo avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione... Corrisponde esattamente (aggiungeva Don Bosco, quando, vecchio, ai suoi amici e collaboratori narrava questo e altri sogni) all'angolo interno della cappella dei Santi Martiri, a destra di chi entra nella chiesa di Maria Ausiliatrice ».



XI.

PORZIUNCOLA

Ma il sogno non accennava ad avverarsi.

Al licenziamento dal Rifugio ne seguì un altro. I fratelli Filippi, vedendo che il correre dei ragazzi rovinava perfino le radici dell'erba, lo licenziarono dal prato; e purchè se n'andasse presto, gli condonarono una parte dell'affitto, non ancora pagata. Venne così un giorno nel quale l'Oratorio si radunò per l'ultima volta nel prato. Era la domenica delle Palme: il 5 aprile 1846, Don Bosco si domandava inquieto:

— Dove farò la Pasqua coi miei discepoli?

In quella mattina li aveva condotti, come aveva fatto spesso, alla Madonna di Campagna. Arrivati vicino alla piccola chiesa dei Cappuccini, le campane suonarono a messa, e quella famiglia senza tetto l'ascoltò divotamente, pregando e chiedendo aiuto. Fatto il pranzo, offerto dai buoni Cappuccini, verso le quattordici, tutti si radunarono nel prato. I ragazzi, al solito, incominciarono i lieti giuochi, ma, per la prima volta, egli non prendeva parte al-

l'allegria. Con la testa fra le mani, assorto in pensiero, guardava di quando in quando i suoi ragazzi e giungeva le mani in preghiera:

— Dio mio, Dio mio; perchè mi hai abbandonato?

— Don Bosco, che ha? sta male? chiesero alcuni ragazzi, affollatisi intorno.

E allora l'uomo che fino a quel momento era stato così forte, ruppe in pianto.

— Ragazzi miei, miei cari ragazzi, se Dio non viene in nostro aiuto, dobbiamo separarci per sempre! Dio mio, Dio mio, può mai essere tua volontà che questi poveri abbandonati e derelitti debbano perdere l'unico ritrovo? Ragazzi, ragazzi, pregate con me!

Nel prato si fece un gran silenzio: tutti pregavano.

In quell'istante s'aperse il cancello, ed entrò un uomo.

Era un certo Pancrazio Soave; un po' strano e balbuziente. Andò diritto a Don Bosco.

— È vero che lei cerca un sito per fare un laboratorio?

— Non per fare un laboratorio, rispose Don Bosco, ma un Oratorio.

— Non so se sia la stessa cosa oratorio o laboratorio, ma un sito c'è. Venga a vedere. È del signor Pinardi che ha intenzione di darlo in affitto.

Non se lo fece dire due volte: seguì Pancrazio.

Nel campo vicino sorgeva una piccola casa: con il pianterreno, il primo piano e una terrazza che s'apriva sotto le finestre del piano superiore. Don Bosco s'avviò per entrarvi.

— No, no! disse il Pinardi sopravvenuto. La tettoia è di dietro.

Il coraggio gli venne meno di nuovo, perchè la tettoia poteva servire al massimo per deposito di legnami: senza pavimento, con il tetto guasto e, peggio ancora, così inclinato, che da un lato si alzava appena un metro da terra, e rendeva impossibile lo stare in piedi.

Pinardi, accortosi della cattiva impressione, avanzò buone proposte: avrebbe riparato il tetto, fatto abbassare il suolo, fatto costruire il pavimento, ecc.

— Desidero che sia stabilito qui il suo laboratorio, concluse.

— Oratorio! corresse di nuovo Don Bosco.

— Oratorio; tanto meglio. Io ho una bella voce e l'aiuterò a cantare; ho una lampada d'argento e gliel'impresterò. Lei in compenso tenga due posti riservati, per mia moglie e per me.

Don Bosco accettò. Avrebbe pagato 300 lire all'anno per la tettoia e 20 lire per una striscia di terreno accanto, come cortile. Pinardi s'impegnò di consegnare il locale riattato per la domenica seguente.

E mantenne la parola.

Durante tutta la settimana si lavorò assiduamente: il suolo fu abbassato, fu pavimentato con assi e i muri vennero imbiancati. Dalla cappella del Rifugio Don Bosco fece portare Crocifisso, candelieri, tovaglie, un'immagine di San Francesco di Sales, a cui la cappella venne consacrata. Così la festa di Pasqua, 12 aprile, poteva finalmente dire la Messa per i suoi ragazzi, su terreno proprio e sotto un tetto proprio.

Come Francesco d'Assisi, anch'egli aveva dunque trovato la sua *Porziuncola*.

Da una piccola porzione di terreno, Francesco d'Assisi *smosse il mondo* come Don Bosco lo doveva smuovere dalla sua *Porziuncola*. Ambedue questi giganti realizzeranno spiritualmente il sogno meccanico di Archimede.

Dalla tettoia Pinardi, come da Santa Maria degli Angioli, irraggierà un movimento, le cui onde, con cerchi sempre più ampi, raggiungeranno gli estremi confini della terra.

* * *

E d'allora fu un continuo ascendere.

A trent'anni era arrivato alla mèta. La strada era aperta e bastava avanzare. Come Verlaine, egli poteva cantare: La strada è diritta: basta salire...

E allora successe ciò che suol succedere: l'opinione pubblica cambiò di punto in bianco. La gente

andò a visitare la cappella e vide che ben cinquecento ragazzi abbandonati vi trovavano un rifugio. Allo stupore successe l'ammirazione e la lode. Quel medesimo Don Bosco che un mese prima, da tutti (eccettuati il fedele Cafasso e l'intrepido Borel), era stato chiamato pazzo, ora veniva proclamato un sacerdote apostolico e un genio. La massa umana e la sua opinione s'inchinò allora, come sempre, al coraggio e al successo dell'Uno. Caddero anche le diffidenze delle autorità civili, specialmente quando si seppe che lo stesso Re Carlo Alberto proteggeva l'Opera, e al capo d'anno del 1847, aveva elargito 300 lire con le parole: « *Ai birichini di Don Bosco* ».

In casa Pinardi, o piuttosto nella catapecchia Pinardi, accanto alla tettoia, prese in affitto due stanze, quando dovette lasciare il Rifugio.

Dapprima fu solo, ma poi venne la madre. « Se per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita », gli aveva detto, quando era ancor chierico. Ma ora, che *per fortuna* lo vede povero, non solo lo visiterà, ma starà con lui.

Nell'autunno del 1846, dopo d'aver passato qualche mese ai Bechis per la convalescenza d'una malattia (intanto ai ragazzi attendeva Don Borel), ritornando a Torino condusse anche la madre. Viaggio fatto al modo antico: a piedi (una trentina di chilometri); Don Bosco col Breviario sotto il braccio e Margherita con povere cosucce in un

canestro. Si era ai primi di novembre e le strade erano fangose. Un amico sacerdote, Giovanni Vola, l'incontrò all'arrivo in Torino:

— Donde vieni?

— Da casa.

— Ma non a piedi!

— Sicuro, a piedi; e per buone ragioni!

— Quali?

Don Bosco per risposta fece scorrere il pollice sull'indice.

— Ed ora dove vai ad abitare?

— Ho qui mia madre e vado a stare in casa Pinardi, presso l'Oratorio.

— Ma come farete a campare la vita in questa città?

— Tu mi fai una domanda a cui sul momento non saprei rispondere. Ci mettiamo nelle mani di Dio.

— Davvero che ti ammiro e ti applaudo. Mi rincresce che non ho con me denaro; ma prendi per ora...

E gli consegnò l'orologio dicendo:

— Sarebbero più utili denari; ma anch'io...

E ripeté il gesto di Don Bosco.

Don Bosco ringraziò, e rivolto alla mamma:

— Ecco una bella prova che la Provvidenza pensa a noi.



L'incontro era avvenuto in uno spiazzo detto *Rondò*, ove ora s'incontrano corso Valdoeco e corso Regina Margherita. Con pochi passi arrivarono a casa Pinardi e presero alloggio nelle due stanzette e nella cucina, che l'amico Borel aveva fornito del mobilio indispensabile: due letti, due sedie, due panche, un armadio, una tavola, una pentola, qualche marmitta, qualche padella, pochi piatti e altri oggetti.

Al primo sguardo, mamma Margherita trovò l'alloggio... *troppo* ascetico, in paragone di ciò che aveva lasciato ai Bechis, dove almeno, se non abbondanza di mobili, c'era abbondanza di spazio. Ma subito si riprese e scherzando:

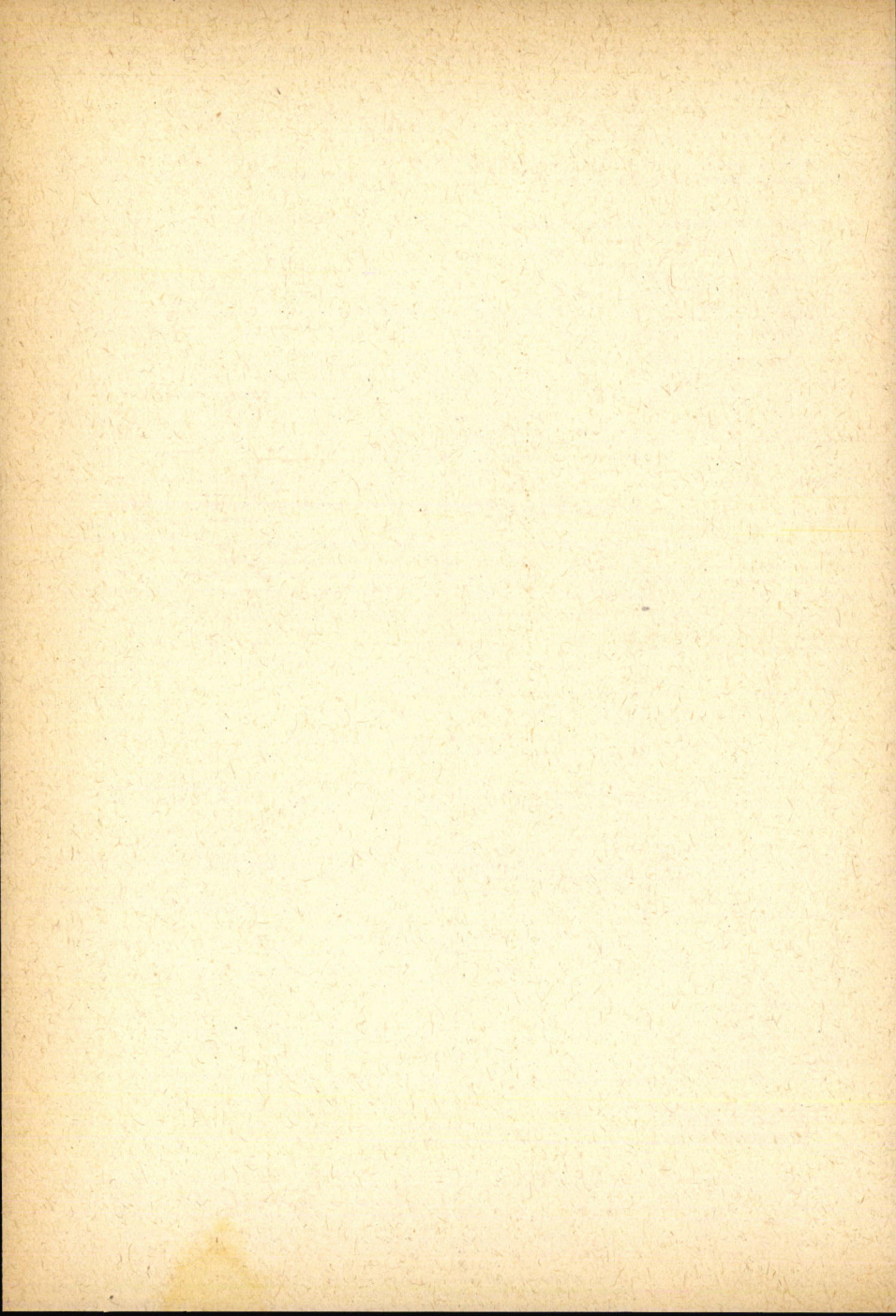
— A casa, disse, avevo tanti pensieri per amministrare e comandare. Qui sono assai più tranquilla, perchè non ho più nè che maneggiare, nè a chi fare comandi.

In quel momento sotto le finestre risuonò un coro di voci bianche:

Angioletto del mio Dio!

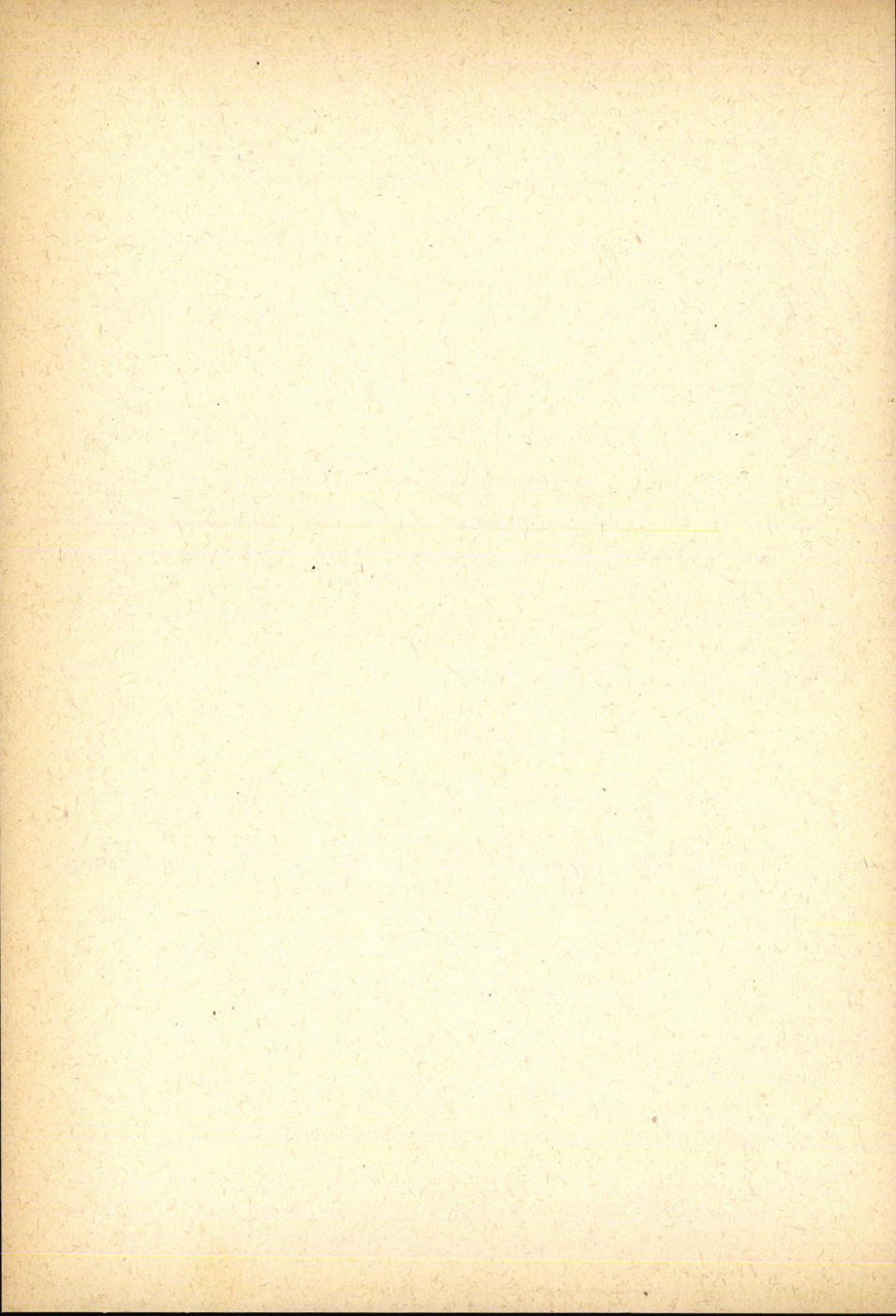
Erano i suoi ragazzi che gli davano il bentornato, con una lode imparata da lui, mentre egli con la madre ordinava le povere masserizie.

Anche i più viandanti dell'Umbria a notte avevano udito cantare gli angeli sulla *Porziuncola* di frate Francesco.



XII.

UNA FAMIGLIA



La vita e l'opera di Don Bosco, riproducendo lo sviluppo dell'evangelico granello di senapa, crebbe in albero che gettò l'ombra non solo sull'Italia ma sul mondo, e offerse il nido a uccelli d'ogni genere. L'impulso era ormai dato: lo sviluppo doveva continuare ininterrotto, spinto dalla carità.

L'avere una casa *sua* rendeva possibile ampliare la cura per i giovani, mentre prima, dopo d'averli raccolti nelle domeniche e feste, o durante il giorno, alla sera li doveva mandare a casa.

E molti non l'avevano!

* * *

Una sera dell'aprile 1847, Don Bosco tornava a casa tardi. Quel quartiere godeva cattiva fama, perchè, ove ora sorgono palazzi e s'aprono viali, allora si stendeva un luogo deserto, con poche casupole sparse.

A un tratto, sentì dietro di sè il correre di una schiera di giovinastri:

— Prendiamo quel prete!

Don Bosco, fermatosi, cominciò a parlar con loro.

— Ci paghi da bere! disse uno.

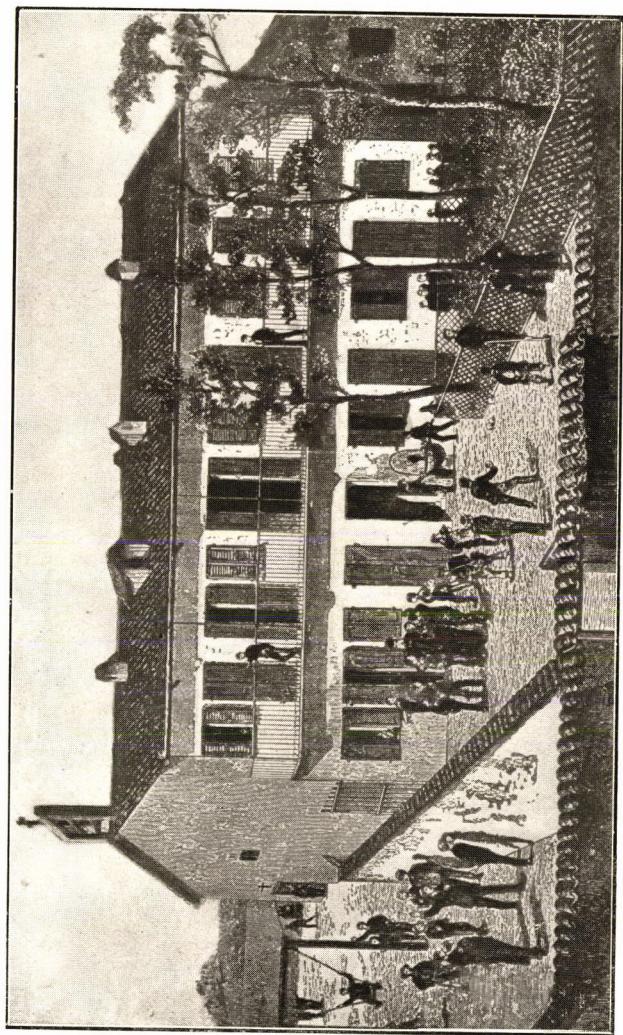
— Volentieri, rispose Don Bosco.

Andarono all'osteria più vicina, bevvero un fiasco di buon vino e il prete rivolse loro la parola. Gli pareva di veder avverarsi il sogno: quei giovani feroci e rozzi, fosse per effetto del buon vino, o per la sua buona faccia e per le sue buone parole, si facevano mansueti.

— E adesso, ragazzi, andiamo tutti a casa.

— Averla, una casa! borbottò uno.

Si scoperse allora che di quei giovinastri uno dormiva nella stalla tra i cavalli d'un amico carrettiere, un altro in un dormitorio pubblico, pagando quattro soldi per notte, e i più nel signor... prato. Questi ultimi, una diecina, fecero tale impressione a Don Bosco che li invitò a casa sua. Margherita, che lo stava aspettando alquanto ansiosa per il ritardo, se lo vide arrivare con quei vagabondi, che certo non ispiravano fiducia. All'invito di Don Bosco a pregare, molti non ricordavano neppure il Padrenostro. A ciascuno essa diede un lenzuolo e una coperta e sul fienile tutti si fecero un letto di paglia.



Casa Pinardi
(circa il 1851)

(Da un vecchio disegno)



Con l'animo pieno di gioia per l'opera buona compiuta, Don Bosco s'alzò per tempo, al mattino seguente. A pie' della scala tende l'orecchio: silenzio profondo! « Poverini, dormono, pensa Don Bosco, ne avevano tanto bisogno! ». Anche la mamma è di questo parere; ma quando a giorno fatto i due vogliono svegliare i dormienti per mandarli al lavoro, aperto lo sportello del solaio, non trovano nè giovani, nè lenzuola, nè coperte.

Così falliva il primo tentativo.

* * *

Ma una sera di maggio dello stesso anno, mentre cadeva una pioggia torrenziale, fu bussato alla porta. Don Bosco apre e si vede davanti un povero ragazzo sui quindici anni, tremante e bagnato che domanda ricovero. Lo fa entrare, gli asciuga i panni al fuoco, gli dà da mangiare e ne ascolta la triste storia: storia di ogni giorno. Faceva il muratore, era venuto dalla Valsesia a Torino con solo tre lire in tasca, in cerca di lavoro, che non aveva trovato...

Bisognava dunque dargli da dormire; non più nel pagliaio, però. Nella cucina, su quattro pilastri di mattoni collocano due assi e su di essi il materasso preso dal letto di Don Bosco e sul materasso due lenzuola e una coperta.

— Non c'è che la pentola da rubare, disse Mar-

gherita a Don Bosco; e gli diedero la buona notte. Ma questa volta non avevano ospitato un ladro. Egli vi rimase per tutta l'estate, trovò lavoro e, avvicinandosi l'inverno, tornò al suo paese.

A quel primo s'aggiunse un secondo. Era un poveretto che venne trovato una sera presso un albero di corso Regina Margherita, dove avrebbe passato la notte. Gli era morta la madre proprio in quel giorno e il padron di casa l'aveva cacciato sulla strada, pagandosi con le povere masserizie della defunta.

Durante l'estate, i *senza tetto* che trovarono alloggio presso Don Bosco arrivarono alla dozzina. Don Bosco allora prese in affitto altre due stanze e infine tutta la casetta Pinardi.

Mamma Margherita ogni tanto protestava:

— Conduci sempre nuovi ragazzi e sai benissimo che non c'è posto!

— Un piccolo angolo si trova sempre.

— Sì, se cedi anche il tuo letto.

— Non siamo arrivati a questo estremo, rispondeva ridendo il figlio. Ci rimane sempre il canestro del pane, in cui possiamo mettere un ragazzo, e sospenderlo sotto il trave, come un canarino...

Ma, dopo cinque anni, quando i ricoverati superavano i 150, la buona mamma perdette la pazienza.

— Giovanni, gli disse un giorno entrando in camera sua, è impossibile continuare; non ne posso

più. I ragazzi sono insopportabili: tirano giù dalle corde i panni che asciugano, calpestano le aiuole dell'orto e guastano i cavoli e l'insalata; giocando stracciano i vestiti, perdono fazzoletti e calze, mi nascondono gli arnesi di cucina... Oh, stavo meglio quando nella stalla filavo la rocca. Tornerei ai Bechis per finire in pace gli ultimi giorni!

Per tutta risposta, Don Bosco volse uno sguardo e un gesto verso il Crocifisso che pendeva dal muro.

— Hai ragione, hai ragione! rispose la vecchia contadina.

E per altri cinque anni, fino alla morte, essa portò, senza mormorare, il giogo che ogni giorno si faceva più pesante: quel giogo che il Vangelo chiama *dolce* e quel peso che il Vangelo chiama *leggero*.

Il figlio però era degno della mamma. Uno dei primi ricoverati racconta: « L'indomani vidi che tutto era povero in quella casetta. Bassa e angusta la stanza di Don Bosco, i dormitori nostri a pian terreno stretti e col selciato di pietre da strada e con nessuna suppellettile, tranne i nostri pagliericci, lenzuola e coperte. La cucina era meschinissima e sprovvista di stoviglie, eccetto alcune poche scodelle di stagno col rispettivo cucchiaino. Il refettorio nostro era una tettoia e quello di Don Bosco una stanzetta, vicina al pozzo, la quale serviva di scuola e luogo di ricreazione. E tutto questo cooperava a tenerci nella condizione bassa e povera nella quale

eravamo nati e nella quale ci trovavamo educati dall'esempio del Servo di Dio, il quale molto godeva quando poteva egli stesso servirci nel refettorio, prestarsi a tenere in assetto il dormitorio, pulire e rappezzare gli abiti e far simili servizi. La vita che faceva con noi ci persuadeva che noi più che in un ospizio o collegio, ci trovavamo in famiglia ».

L'orario di quella povera famiglia ci è raccontato da un altro ricoverato: « Ci alzavamo per tempo, ascoltavamo la Messa di Don Bosco e poi ci recavamo in città a lavorare. A mezzodì tornavamo a casa e trovavamo la pentola che fumava o sul focolare o sopra uno sgabello presso la porta. Ognuno prendeva la propria scodella, e mamma Margherita o Don Bosco stesso o uno dei giovani più anziani distribuiva la calda minestra che mangiavamo dove volevamo. Se il tempo era bello s'andava nel cortile a sederci, chi su un sasso e chi sulla nuda terra. Alla sera, oltre la minestra, ricevevamo venticinque centesimi per il pane. Ancora, dopo tanti anni, vedo il sorriso soave di Don Bosco e sento le parole con le quali accompagnava le distribuzioni:

— La Divina Provvidenza dà a me e io do a voi.

« La minestra dei ricoverati era la sua, finchè la madre insistette perchè prendesse anche una pietanza. Era una torta che essa confezionava due

volte alla settimana. Alla domenica e al venerdì veniva mangiata fresca; negli altri giorni, riscaldata.

« Egli stesso, con la madre compiva ogni lavoro domestico: lavorava da sarto, spaccava le legna, scopava le camere, sbucciava le patate e sgranava i piselli. Ma ciò che più rapiva l'ammirazione era il vederlo cinto di un grembiale, a fare da cuoco. Allora i giovani mangiavano con maggior appetito; e parendo loro che la minestra e la polenta fatta da Don Bosco avesse un sapore squisito, ne domandavano più volte.

— To', mio caro, diceva all'uno, mangia con appetito perchè l'ho fatta io. Fa' onore al cuoco, e mangiane molta, ripeteva all'altro. Ti vorrei dare, soggiungeva a un terzo, anche un pezzo di carne. Ma lascia fare... appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri ».

* * *

Un fatto eccezionale dimostra quale ascendente esercitasse sopra i giovani.

Benchè il Governo di allora fosse tutt'altro che clericale, e nel 1855 avesse soppresso gli Ordini religiosi, incamerandone i beni, Don Bosco era in buone relazioni con Urbano Rattazzi, ministro degli Interni. Conversando un giorno con Don Bosco e interessandosi dell'opera sua, il ministro deplorò

che un così bel sistema non si potesse applicare anche nelle carceri.

— E perchè no? replicò il prete.

Il ministro gli concesse il permesso di tenere una serie di conferenze spirituali ai 300 giovani rinchiusi nella casa di correzione detta la *Generala*. Contro ogni aspettativa, guadagnò il cuore di quei poveretti, i quali, tutti meno uno, ricevettero i sacramenti nella Pasqua del 1855. Per dar loro un premio, pensò di condurli a una passeggiata fuori città. Naturalmente ebbe un *no* prima dal direttore e poi dall'autorità più alta. Allora si rivolse direttamente al Ministro, e questi, dopo una breve riflessione, diede il permesso; ma a una condizione: a distanza la comitiva sarebbe stata seguita da guardie travestite. Egli ringraziò del permesso ma rifiutò le guardie. « Prendo la cosa tutta a mio rischio; e Vostra Eccellenza mi farà mettere in prigione, se avverrà qualche disordine ».

Urbano Rattazzi fece ciò che pochi ministri avrebbero fatto: acconsentì.

La mattina seguente, Torino vide uno spettacolo nuovo: una brigata festante, composta di 300 giovani, guidata da un prete, prendeva la strada di Stupinigi nell'ordine migliore. Apriva la marcia un giumento carico di provvigioni; e quando la strada divenne più ripida, scaricato il giumento, vi fecero salire sopra Don Bosco. A Stupinigi ascoltarono la

Messa, mangiarono all'aperto, giocarono, e, alla sera, tutti i 300 rientrarono in prigione, stanchi e allegri.

* * *

Egli poteva operare siffatti prodigi, perchè i ragazzi, perfino quelli delle carceri, sentivano quanto li amasse e quanto desiderio avesse di aiutarli. Spesso bastava uno sguardo, una stretta di mano, una parolina all'orecchio per ridare il coraggio a un'anima e impedire che la nostalgia la riconducesse verso la vita libera e sfrenata.

Alle volte però ci voleva qualche mezzo più energico. Capitò spesso che ora uno, ora un altro, stando per andare a letto, trovasse sotto il guanciale un bigliettino con parole di ammonizione, di raccomandazione, o di consiglio...

Tipico il modo con cui terminava le giornate.

Raccoglieva i giovani intorno a sè, preferibilmente nel cortile o sotto il portico o nel refettorio o in qualche altra stanza, e con essi recitava le preghiere della sera. E anche questo, andando contro l'uso comune, era uno dei suoi principi educativi: abituare i giovani a pregare anche *fuori di chiesa*. Preghiera e pietà non dovevano venir messe da parte, uscendo dal profumo dell'incenso: nessun contrasto fra il sentimento che ispira il tempio e quello che ispira la *libera natura di Dio*. Dopo brevi preghiere, anzi brevissime (cinque mi-

nuti), rivolgeva loro un breve discorso, ora lepidamente, ora serio; dava opportuni ammonimenti e infine li congedava con un cordiale *buona notte*. E i ragazzi rispondevano con un forte: *Grazie!*

Questa bell'usanza vive tuttora in tutte le Case Salesiane del mondo.

* * *

Nel novembre del 1857, colei che era stata la prima cooperatrice e che s'era sacrificata per tanti ragazzi, mamma Margherita, si mise a letto ammalata, per non più rialzarsi. Don Bosco col buon fratello Giuseppe, chiamato da casa, l'assistette con affetto di figlio. La vecchia contadina con mirabile calma e fermezza diede gli ultimi ammonimenti.

— Cerca la gloria di Dio, ma abbi per base la povertà di fatto. Non cercare nè eleganze, nè splendore nelle opere. Guardati da coloro che amano la povertà negli altri, ma non in se stessi. Conserva i tuoi giovani nello stato loro proprio, cioè nella povertà. Questo farà loro un gran bene!

Ed essa poteva con ragione parlare così; essa che aveva date tutte le sue poche cose: il *pezzo di terreno* e la *vigna* ai Bechis, i suoi gioielli di sposa, l'anello, la collana... Tutto aveva gettato nel fuoco consumatore della carità; in quel fuoco che il figlio aveva acceso e al quale tanti dovevano scaldarsi.

Alla sera del 24 novembre ricevette gli ultimi conforti.

— Un tempo io aiutavo te a ricevere i sacramenti di nostra santa Religione. Ora tu devi aiutare la madre tua. Mi stanca il parlare. Tu di' le preghiere e io le ripeterò col cuore.

E si fece così.

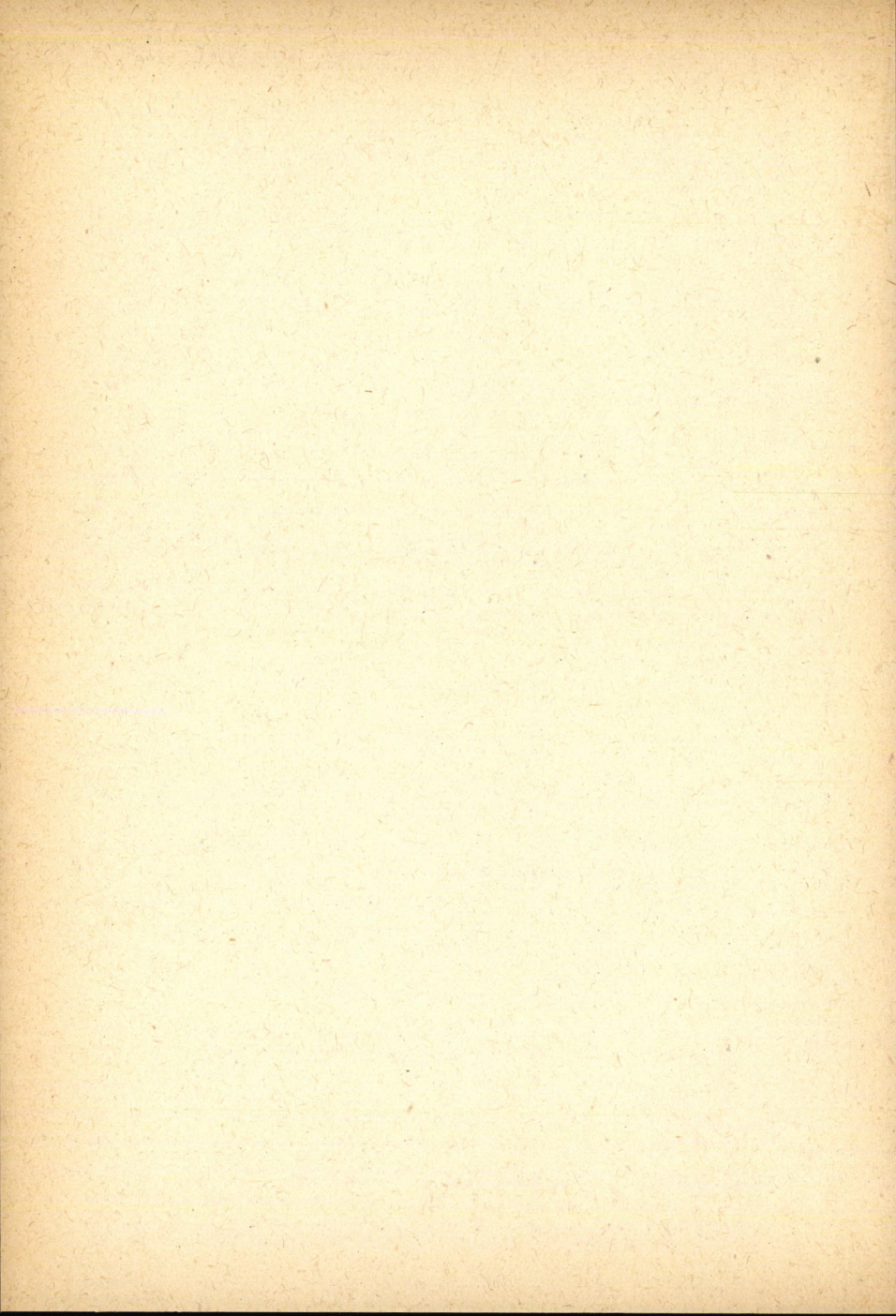
Con la mano sul capo del figlio piangente, aggiunse:

— Giovanni, tu soffri e mi fai soffrire. Va' a pregare, chè ci intenderemo di tutto nella beata eternità.

Un amico sacerdote rimase presso la morente. Quando Don Bosco uscendo, si volse dalla porta, mamma Margherita fissò lo sguardo prima su di lui, poi verso l'alto. Egli capì: quell'addio sulla terra segnava un appuntamento in cielo.

XIII.

UN SOGNO DI ROSE



Il 19 febbraio 1851, poté finalmente comperare casa Pinardi.

Nel contratto figurano come compratori, oltre Don Bosco, gli amici Cafasso, Borel e Murialdo. « Il prezzo è stabilito per la somma di lire 28.500 che, per lire 20.000, viene pagato dal rev. signor Carlo Gilardi, come rappresentante del signor abate Antonio Rosmini-Serbati; e per il resto si rilascia scrittura privata ».

Nel documento s'incontrano così due nomi, che a prima vista si direbbero tanto distanti l'uno dall'altro: il contadino dei Bechis e il grande pensatore, sacerdote e fondatore d'un istituto religioso, Antonio Rosmini. Fra i due vi fu relazione e non soltanto per cose economiche.

Rosmini, nato a Rovereto di Trento nel 1797, e morto il 30 giugno 1855, era allora alla fine della vita. Con il piemontese Vincenzo Gioberti, prete anch'egli, avversario in filosofia, ma alleato in politica, iniziò quel movimento che animò tutto il

cattolicesimo italiano nel 1800 e che (scrivo *dopo* l'11 febbraio 1929) è arrivato finalmente alla mèta. Nel 1842 Gioberti scrisse *Del primato civile degli Italiani* e sei anni dopo il Rosmini stampò uno scritto di carattere riformatorio: *Le cinque piaghe della Chiesa*. Tutti e due lavoravano per l'unione (non era ancora necessario parlare di riconciliazione) tra le due grandi potenze: Roma, nel senso genuino della parola, e l'Italia, rappresentata allora dal Piemonte e dalla Casa di Savoia.

Gioberti fu ministro negli anni 1848-49 che videro il risorgimento, e Rosmini, su proposta del suo avversario in filosofia, dal Governo piemontese fu mandato a Roma a trattare con Pio IX, per realizzare la grande idea politica dei due sacerdoti: uno Stato federale italiano sotto la presidenza del Papa. La proposta fallì per gli avvenimenti ben noti del 1849, per la dichiarazione di guerra all'Austria fatta da Carlo Alberto, per il rifiuto di Pio IX a parteciparvi, per la rivolta di Roma, l'assassinio di Pellegrino Rossi e la fuga del Papa a Gaeta.

Il pensiero del Rosmini, benchè fallito per l'Italia, ebbe ripercussioni lontane. Lo storico tedesco Adolfo Dyroff afferma che l'unità germanica creata nel 1870, non è altro che l'idea politica del Rosmini, attuata.

Rosmini però nel 1851 non poteva prevederlo, e se anche l'avesse preveduto, gli sarebbe stata

magra consolazione, quando, seguito Pio IX a Gaeta, e poi abbandonato come un vinto, s'accorse che andava perdendo d'influenza sul Pontefice, il quale preferiva ascoltare il suo Segretario di Stato, Antonelli.

Contemporaneamente si scatenarono forti assalti contro la sua filosofia che, vivente Pio IX, non fu però condannata. Sotto Leone XIII vennero messe all'indice 40 proposizioni estratte dalle sue opere. Passò gli ultimi anni occupato esclusivamente di attività letteraria, e nella direzione della famiglia religiosa che aveva fondata fin dal 1827 con il nome: *Istituto della Carità*.

* * *

Anche Don Bosco voleva fondare un istituto della carità cristiana.

Durante gli anni nei quali l'opera sua prese forma, si recò due volte a Stresa, sul Lago Maggiore, per studiare nella sede principale l'Istituto del Rosmini. Non lo trovò in casa la prima volta; ma nella seconda, 1850, gli potè parlare a lungo e nello stesso tempo fare la conoscenza del Manzoni. Il celebre autore dei *Promessi Sposi* lo ricevette cordialmente, l'invitò a pranzo, gli fece veder i suoi manoscritti e lo trattò come un suo pari. È lecito supporre che in Don Bosco il Manzoni abbia avvertito un poeta e un sognatore; ma un poeta di

poesie fabbricate non con parole ma con mattoni; un sognatore e fabbricatore non di romanzi ma di realtà.

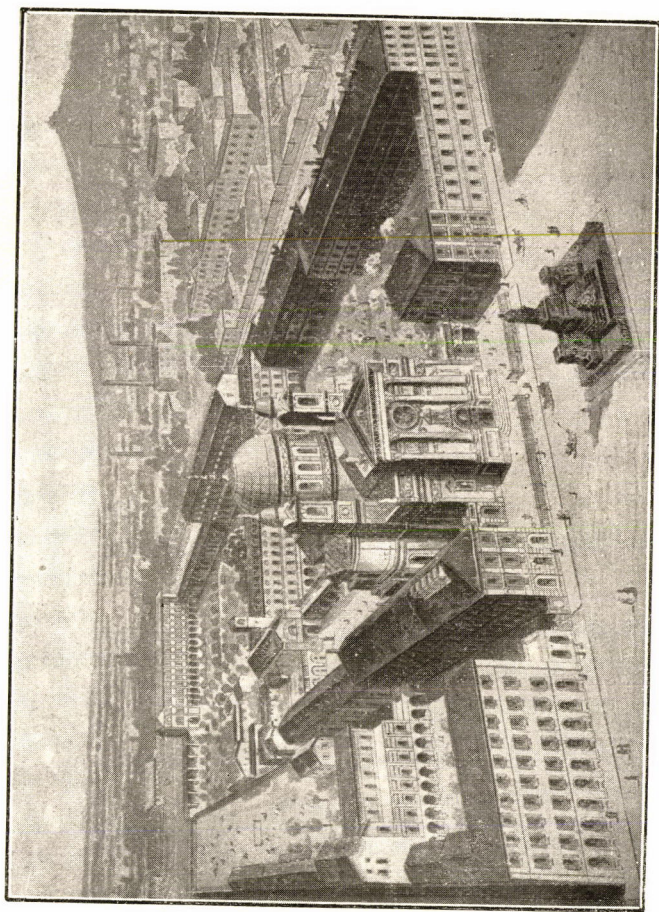
È da credere che anche il Rosmini abbia salutato in Don Bosco un'anima simile alla sua, e in lui abbia riconosciuto alcuni lineamenti del proprio carattere.

Lo scrittore tedesco, or ora citato, fa un paragone fra il nobile Rosmini e il poeta Heine, che morì nello stesso anno, di quasi pari età; paragone che può servire per fissare meglio la grandezza del pastorello dei Bechis.

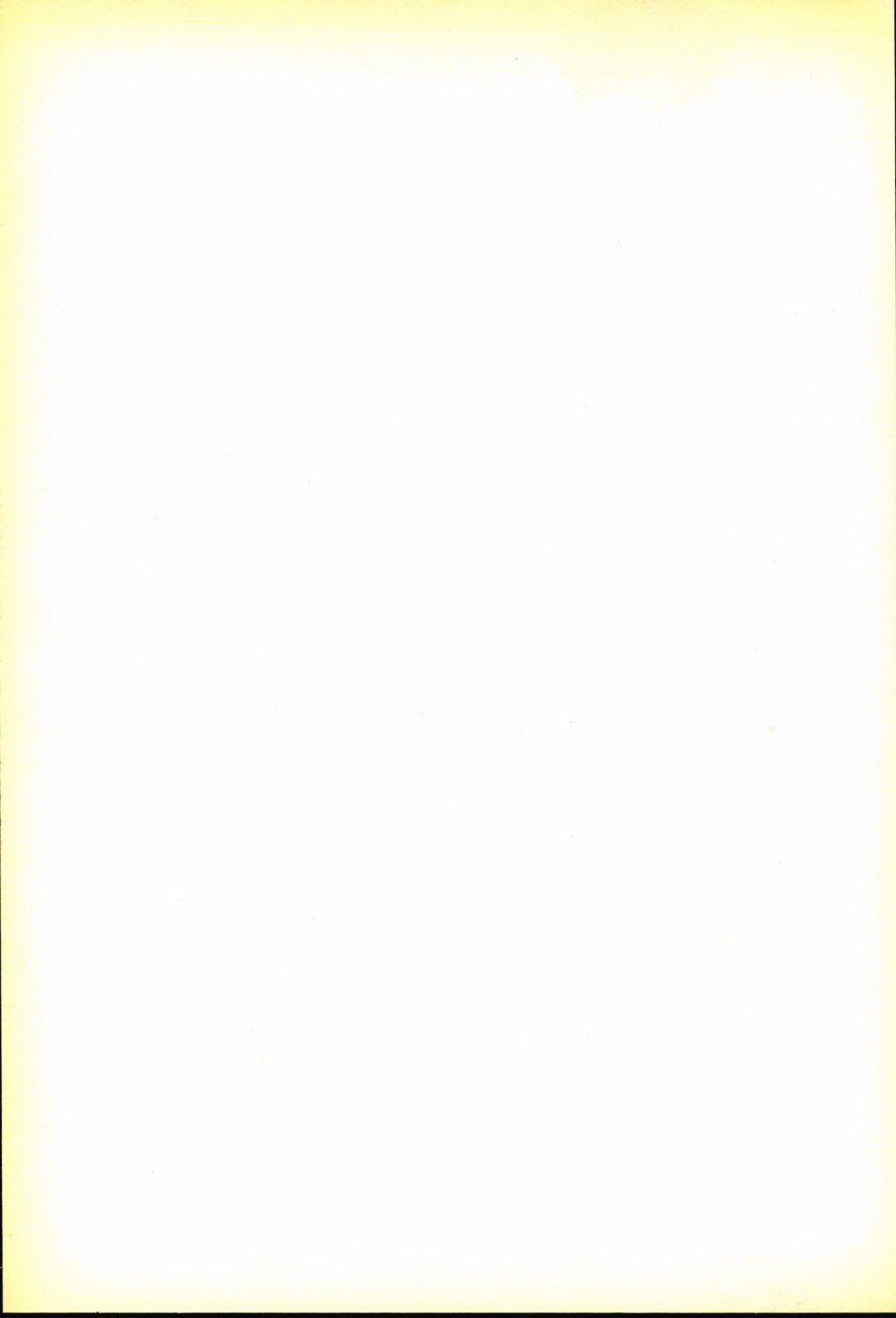
« Tra Heine e Rosmini non ci sono di mezzo solo le Alpi, ma un mondo intero. In Rosmini nessun impulsivo andare e venire, nessun clamoroso voltafaccia, nulla di quell'eterno desio, di quel cercare sempre che non trova mai. Egli si sviluppa in ordine logico; ogni nuovo passo viene come conseguenza naturale del precedente. Non è un lampo abbagliante, ma una fiamma che illumina e riscalda; non è uno *scherzoso* acuto, ma un *adagio*, pieno di senso e che sale sempre » ⁽¹⁾.

In cotesto paragone è marcata tutta la differenza fondamentale che passa tra un romantico e un Santo. Il romantico sogna felicità per sè; il Santo sogna felicità per gli altri.

(1) A. DYROFF, *Rosmini*, Magonza, 1907, p. 4-5.



La Casa-Madre di Torino
(L'Oratorio)





E uno di questi sogni Don Bosco sognò, quando andava errando coi suoi giovani. Il lavoro gli cresceva d'intorno, e specialmente quando dovette *da solo spremere il torchio*. Udiamo ciò che negli ultimi anni disse ai più intimi collaboratori:

« Vi ho già raccontato diverse cose in forma di sogno, dalle quali possiamo argomentare quanto la Madonna Santissima ci ami e ci aiuti; ma perchè ognuno di noi abbia la sicurezza essere Maria Vergine che vuole la nostra Pia Società e affinchè ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa B. Madre si compiacque di farmi vedere...

« Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del Cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era come un rustico ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime, ed intrecciandosi vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da mera-

vigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse:

— Togliti le scarpe!

« E poichè me l'ebbi tolte, soggiunse:

— Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere.

« Fui contento di aver deposto i calzari, perchè mi sarebbe rincresciuto calpestare quelle rose; tanto erano vaghe! E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicchè i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro.

— Qui ci vogliono le scarpe, dissi allora alla mia guida.

— Certamente, mi rispose; ci vogliono buone scarpe.

« Mi calzai, e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma avanzandomi, quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri formavano talora una più folta siepe, invadevano una parte della via;

altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedevo che rose: rose ai lati, rose di sopra, rose dinanzi ai miei passi. Io, mentre provavo vivi dolori nei piedi e alquanto mi contorcevo, toccavo le rose anche di qua e di là e sentivo che spine ancor più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe s'impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimuovevo un ramo trasversale che impedivami la via, oppure per ischivarlo rasentavo la spalliera, e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra, le rose che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi s'infiggevano nel capo. Ciò non per tanto, incoraggiato dalla Beata Vergine, proseguì il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.

« Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato, dicevano:

— Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose: egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene.

« Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici, da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si

accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo:

— Siamo stati ingannati!

« Io risposi:

— Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro: gli altri mi seguano.

« Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per dare uno sguardo ai miei compagni. Ma qual fu il mio dolore, quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava! Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli; ma inutilmente, poichè neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo:

— Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?

« Ma fui tosto consolato. Veggo avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero:

— Eccoci; siamo tutti suoi, pronti a seguirla.

« Precedendoli, mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla mèta.

« Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un

fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conoscevo ancora.

« Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edificio monumentale, sorprendente per magnificenza di arte e, varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine Santissima, che era stata la mia guida, mi interrogò:

— Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

— No, risposi. Vi prego di spiegarmelo.

« Allora Ella mi disse:

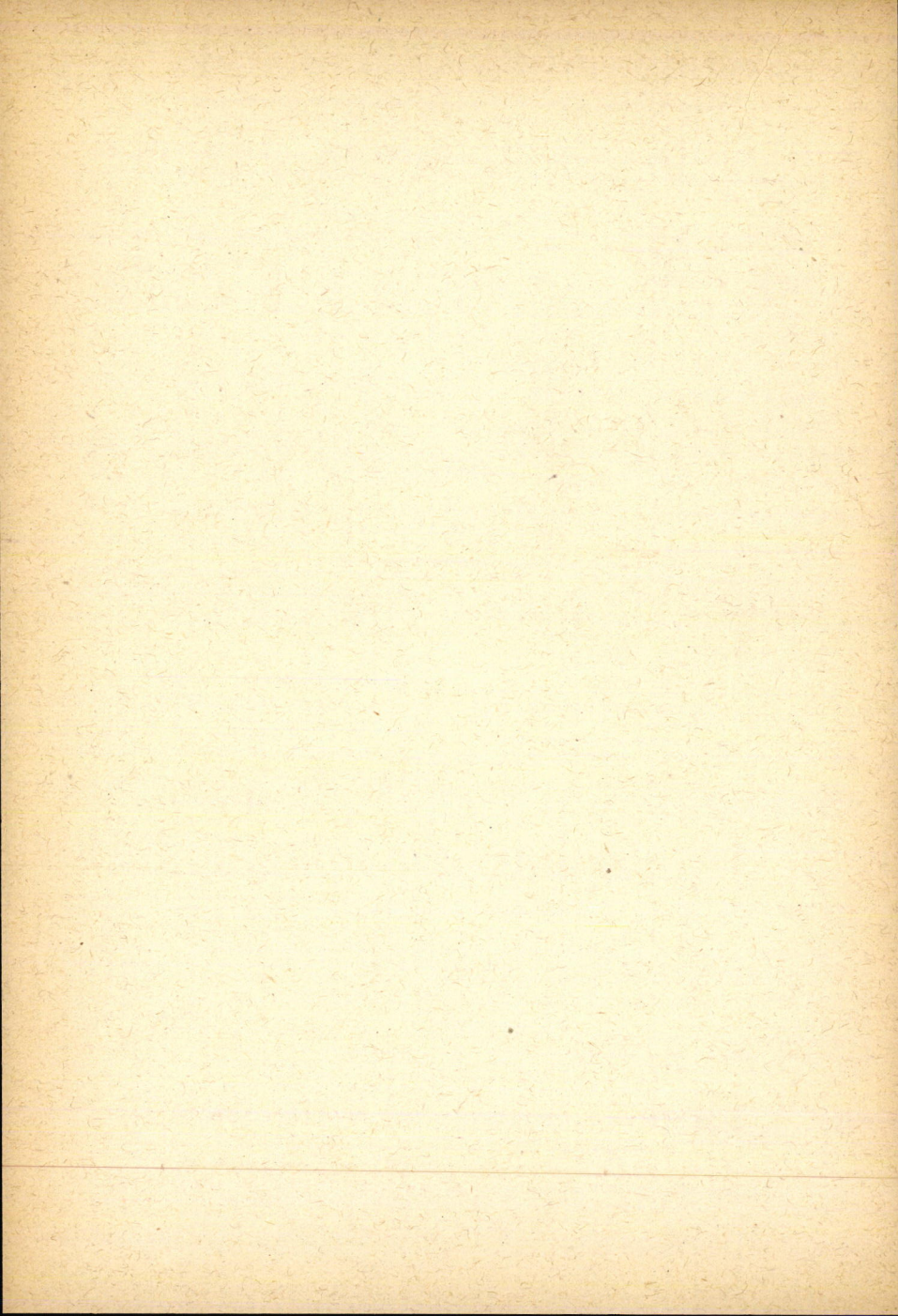
— Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gl'impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente

che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Colla carità e colla mortificazione tutto supererete e giungerete alle rose senza spine!

« Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera ».

XIV.

LA PIETRA ANGOLARE



Per quarant'anni camminò sotto questo pergolato di rose e di spine.

Poco alla volta la famiglia era cresciuta. Pressochè 700 giovani popolavano l'Oratorio e non trovavano posto nella casa e ancor meno nella povera cappella.

Nel 1847 aperse un secondo Oratorio, San Luigi, presso l'attuale stazione centrale, dove potevano recarsi i giovani più lontani. Due anni dopo, nel borgo Vanchiglia, ne aperse un terzo. Tre anni dopo, finalmente, in luogo della vecchia cappella Pinardi, offerse ai suoi giovani una bella chiesa nuova a cui diede, naturalmente, il nome di San Francesco di Sales.

Contemporaneamente iniziò le scuole professionali, sviluppando le scuole serali che già teneva aperte da anni. S'era accorto infatti che il buon seme, deposto nelle anime giovanili, veniva calpestato e soffocato nei primi germogli dai perversi compagni che incontravano nelle officine. Non ba-

stava quindi l'opera dell'Oratorio domenicale, e nemmeno bastavano le scuole serali. Ne aveva avuto un indizio nel sogno delle rose e in quei molti giovani maturi che nei primi anni l'avevano abbandonato e che vagheggiava come futuri aiutanti.

Gli riusciva ora di sommo vantaggio l'aver dovuto imparare vari mestieri per guadagnarsi la vita. In un corridoio installò, dunque, un deschetto da calzolaio, a cui seguì un piccolo laboratorio di sarti.

Egli stesso fu il primo maestro nei due mestieri. Fu veduto infatti guidare i principianti nel maneggiare ago e filo, lesina e martello. L'anno seguente aggiunse un laboratorio di legatori, e il 1856 vide falegnami, ebanisti, intarsiatori, fabbri, man mano che si faceva posto e arrivavano mezzi. A coronare il tutto si aggiunse una piccola stamperia, che da umili inizi crebbe poi e diventò la mondiale « Società Editrice Internazionale ».

Nell'esposizione industriale, tenuta a Torino nel 1884, se non tutta Europa, l'Italia almeno poté ammirare ciò che aveva saputo creare la volontà instancabile e la carità premurosa d'un sol uomo: un intiero padiglione presentava la completa lavorazione d'un libro, dall'arrivo del materiale nella cartiera, alla fusione dei caratteri, fino al volume, stampato e rilegato.

Dava prevalente importanza alla tipografia, perchè aveva intuito le condizioni della civiltà moderna: « Se nei miei laboratori e nelle mie

scuole, pensava, posso parlare a centinaia di anime, con la parola stampata posso raggiungerne migliaia e migliaia ».

E allora prese anche la penna in mano e si fece scrittore.

* * *

Ma nello scrivere mirava a un unico scopo: fare del bene.

Cosa caratteristica: dei suoi primi scritti (1846), uno contiene l'esposizione popolare del sistema metrico, introdotto allora allora nel regno di Sardegna, e un altro un manuale per la cura e la coltivazione delle viti, in servizio dei contadini. Scrisse inoltre una Storia Sacra, una Storia Ecclesiastica, un manuale di preghiere, che chiamò *Giovane Provveduto* e che raggiunse 170 edizioni, e finalmente una Storia d'Italia che nel 1856, in un pubblico concorso, meritò il primo premio.

Il celebre autore de *Le mie Prigioni*, Silvio Pellico, gli diede preziosi consigli stilistici; ma la migliore consigliera, finchè visse, fu mamma Margherita. Le leggeva a voce alta tutto quello che scriveva; e, quando essa protestava di non capire, egli riscriveva tante volte, finchè si dichiarasse contenta.

Curò anche attivamente la stampa periodica. Nel 1853 pubblicò il primo fascicolo delle *Letture cattoliche*, mensili, tuttora viventi e per le quali

egli scrisse la maggior parte dei primi numeri. E nello scrivere, occupatissimo come era in altri lavori nel giorno, occupava la notte. Per regola dormiva sole cinque ore, e in ogni settimana passava una notte intera a tavolino.

Delle molte e svariate opere la maggior parte ora ha soltanto un valore storico. Attuali invece e vitali sono quelle poche pagine alle quali affidò i suoi principi pedagogici e che rimangono il suo vero testamento ai posteri. Con il titolo: *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, comincia con fare distinzione fra il sistema repressivo, usato allora, e il sistema preventivo da lui praticato e propugnato.

La Danimarca attualmente non ha gran bisogno che le sia predicato il principio preventivo, perchè vi è abbastanza nota e riconosciuta la norma: *È meglio prevenire che curare*. Ma quando verso il 1890, il signor Friser iniziò nel liceo di Ordrup un metodo siffatto, a tutti parve novissimo, tanto in Italia quanto in Europa, mentre già da mezzo secolo Don Bosco aveva aperto in Torino i suoi istituti e li conduceva con norme ancora migliori, perchè radicate nella fede cattolica.

* * *

« Il sistema repressivo, scrive Don Bosco, consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed inflig-

gere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del Superiore debbono sempre essere severe, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti.

« Il direttore per accrescere valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e, per lo più, solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile e meno faticoso...

« Diverso, e direi opposto, è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti che, come padri amorosi, parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze.

« Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile. La mobilità giovanile in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena a cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe

per certo evitato, se una voce amica l'avesse ammonito.

« Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti, conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori...

« La pratica del sistema preventivo è tutta appoggiata sopra le parole di San Paolo che dice: *La carità è benigna e paziente, soffre tutto, spera tutto e sostiene qualunque disturbo*. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo...

« Il direttore pertanto deve essere tutto consacrato a' suoi educandi, nè mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre coi suoi allievi, tutte le volte che non sono obbligatamente legati da qualche occupazione, eccetto che siano da altri debitamente assistiti.

« I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezioni od amicizie particolari cogli allievi... Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli... nè disoccupati.

« Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento... *Fate tutto quello che volete*, diceva il grande amico della gioventù San Filippo Neri, *a me basta che non facciate peccati!*

« La frequente confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuole tenere lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne... Si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti ».

* * *

E anche in questo andò contro quella pratica che era in uso nei collegi cattolici fin dal 1500 e che si chiama *Comunione generale*. In ciò era inesorabile. Non permetteva che si facesse la più piccola differenza tra i ragazzi che frequentavano i Sacramenti e quelli che o non li frequentavano o li frequentavano raramente. Chi assiste alla Messa dei giovani nei collegi salesiani, non vede mai quella marcia quasi militaresca verso la balaustra, quelle genuflessioni regolamentari, quel ritornare in fila, che pur si vede in tanti altri collegi. Oltre

alla difficoltà d'imporre ai giovani italiani una disciplina così rigorosa, egli pensava specialmente al danno interiore che poteva nascondersi sotto quell'esemplare ordine esterno. Egli doveva prevenire i casi (purtroppo frequenti!) di giovani che s'accusano di aver ricevuto indegnamente l'Eucaristia, *per la vergogna di non fare come gli altri.*

Arrivato quindi il momento della Comunione, nelle cappelle o chiese salesiane di tutto il mondo, si avverte un movimento irregolare nei banchi dei ragazzi. Uno si alza di qua, un altro di là, muovendosi tra i banchi; un terzo spunta dal confessionale che sta in un angolo, un assistente o insegnante si muove dal suo posto, e così, educandi ed educatori mescolati, come coloro che hanno sete e a guisa di cervi anelano alle fonti *d'acqua viva*, s'avvicinano alla balaustra, ognuno col suo passo e poi se ne ritornano, con tutta naturalezza, a mani giunte, al loro posto.

In quello che ho chiamato suo testamento, Don Bosco non insiste sulla quarta colonna del suo edificio: *la devozione alla Madonna*, ma non era necessario, perchè in tutte le visioni Essa gli parlava, lo guidava, lo consolava. Quando finalmente nel 1864 riuscì a fabbricare il gran tempio del suo sogno, perchè la piccola chiesa di San Francesco ormai era insufficiente, la nuova casa di Dio venne chiamata *Auxilium Christianorum*.

Era convinto fin dall'origine che tutte le sue grandi imprese erano volute e quindi protette da Maria. Nel giorno infatti in cui pose la prima pietra, dopo la festicciuola consueta, disse all'architetto:

— Le voglio dare per anticipo tutto quello che ho in tasca.

Vuotò così dicendo il borsellino nelle mani dell'impresario: *otto soldi!*

— Ma non abbia timore, aggiunse ridendo, non io devo cercare i denari, ma la Madonna!

La chiesa venne a costare un milione e duecento mila lire, in un tempo in cui il muratore era pagato tre lire al giorno. Prima di morire, Don Bosco la potè inaugurare, completamente finita e senza debiti, nel luogo veduto in sogno e santificato dal martirio dei due soldati romani, Avventore e Ottavio.

* * *

Comunione eucaristica, divozione a Maria e, come anello di esse, confessione: ecco i cardini della sua Religione, semplice e schietta. Il giovane era condotto dalla mano materna di Maria al confessionale e dal confessionale alla Mensa eucaristica. La pietra angolare dei tre fondamenti era dunque la *confessione*. E quando dico confessione intendo parlare della confessione individuale, auricolare, come dicevano i vecchi.

Non ignoro che fra i protestanti è largamente diffuso e radicato un vecchio pregiudizio contro la confessione individuale. Uno zelante scrittore protestante ha perfino lanciato l'allarme, perchè vede tutta la cultura danese, *tutto quello per cui i padri combatterono e le madri piansero* (son sue *patetiche parole*), minacciata nell'esistenza, qualora la confessione cattolica rientrasse in Danimarca! Quello scrittore non ha ragione di temere. La storia insegna che non furono i più meschini quei secoli nei quali gli uomini e le donne si confessavano. « Se per orgoglio non vai a confessarti, non sei un cristiano », disse perfino Lutero. E anche Goethe, in *Verità e Poesia*, racconta che in gioventù si confessava a un pastore luterano, e che, se non ne trasse gran vantaggio, la colpa, pare, fu del confessore. Sono note le belle parole che da vecchio egli scrisse in onore di *questo* sacramento dei cattolici. Del resto, anche il moderno psicologo Freud suggerisce la confessione intera e personale al medico, come parte del trattamento che egli propone per guarire dalle sofferenze psichiche.

La confessione, dunque, era la pietra angolare di tutta l'opera educativa, opera che riabilita le anime e alla quale aveva consacrato la vita. Come fedele discepolo di Don Cafasso, non s'accontentava di passare ore e ore nel confessionale, ma approfittava d'ogni occasione per assolvere i peccatori. Nei primi tempi, ascoltava le confessioni dei ra-

gazzi seduto sull'orlo d'un fosso; nei viaggi, sedendo a cassetta presso i cocchieri, e acquistatane la confidenza, ne confessò alcuni, dopo anni e anni di peccato.

Presso Valdocco, in luogo deserto, fu assalito da un giovinastro; ma egli forte com'era lo disarmò, gli parlò al cuore, e finì col confessarlo.

« La prima volta che lo vidi io, sono quasi quarant'anni, fu nella sagrestia della sua chiesa, attorniato da almeno un centinaio di ragazzi: ed egli ne teneva uno affettuosamente premuto accanto al proprio capo, e l'ascoltava » ⁽¹⁾.

La confessione quindi era il centro del suo sistema, perchè con questo, e *solo* con questo, si può influire sulla *volontà* del giovane. La scuola può parlare alle intelligenze, la bellezza e la solennità delle funzioni possono parlare ai sentimenti, ma egli era troppo buon conoscitore del cuore umano, per credere che si potesse erigere un edificio durevole sulla sabbia dei sentimenti. Sovente disse che l'opera sua mirava ad *aiutare i giovani a liberarsi a poco a poco dalla nebbia delle impressioni dei sensi*, espressione che si direbbe di Santa Caterina da Siena.

(1) ALBERTO CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, Torino, S. E. I., 1926, pagg. 55-56.



In un piccolo scritto, intorno a uno dei suoi primi allievi francesi, morto a soli 17 anni, così tira le somme delle sue esperienze e così espone il suo programma:

« Guai al bambino, se non si pensa che a sviluppare la facoltà di conoscere e quella di sentire, che per un errore deplorabile, ma dolorosamente troppo comune, viene scambiata con la facoltà di amare; e, viceversa, si trascura completamente la facoltà sovrana, la *volontà*, unica sorgente del vero e puro amore, di cui la sensibilità non è che una falsa immagine...

« L'intelligenza e la sensibilità, sovreccitate da una coltura intensa, attraggono tutte le forze dell'anima, ne assorbono tutta la vita, ed acquistano ben presto una vivacità estrema, unita alla più squisita delicatezza. Il fanciullo concepisce prontamente; l'immaginazione sua è ardente e mobile; la memoria fedele rintraccia senza sforzo e con scrupolosa esattezza i più piccoli dettagli; la sensibilità incanta quanti l'avvicinano.

« Ma tutte coteste brillanti qualità nascondono, a stento, l'insufficienza più vergognosa, la debolezza più fatale. Il fanciullo (e più tardi, purtroppo, il giovane) trascinato dalla prontezza delle concezioni, non sa pensare nè agire con criterio; manca affatto di buon senso, di tatto, di misura,

insomma di *spirito pratico*. In lui non cercate nè ordine, nè metodo. Imbroglia tutto, confonde tutto, tanto nei discorsi, quanto nelle azioni; vi sconcerta con mosse brusche ed impetuose e con strane incoerenze. Ieri vi affermava con entusiasmo una pretesa verità; domani, con uguale incrollabile convinzione, vi sosterrà precisamente il contrario. La ragione offuscata dalla debolezza della volontà, non gli permette di pensare seriamente da sè, e riceve tutti i giudizi degli altri, e li fa suoi, unicamente per il motivo che seducono la sua immaginazione o ne lusingano la sensibilità e con la stessa leggerezza li abbandona, perchè non gli piacciono più, o perchè altre teorie più seducenti hanno affascinato la sua volubile intelligenza.

« Troppo agitato per leggere chiaramente in fondo all'anima, ne conosce solo la superficie, cioè le commozioni passeggiere, e, pronto a coglierne i minimi moti, crede di aver deciso con fermezza tutto ciò che gli sembra di volere, e, incapace d'imporsi a se stesso, si affretta a metterlo in pratica...

« Ma almeno le qualità del cuore compenseranno tanti difetti! e la sensibilità, così coltivata nei primi anni, l'avrà reso il più tenero ed amorovente dei cuori!

« Ahimè! anche qui troviamo lo stesso vuoto che abbiám riscontrato nelle altre facoltà. Si affeziona facilmente, ma con la stessa facilità dimentica. Il suo amore non ha stabilità. Senz'essere realmente

cattivo, non conosce altra legge che il capriccio. Non ha mai saputo conservarsi degli amici, perchè non è stato mai capace d'imporsi qualche riguardo verso di loro...

« *Precipitazione ed incostanza*: ecco le linee più marcate di questo carattere. Se ne voleva fare un uomo, e non si è riusciti che a farne un essere intelligente ed amante, ma debole e irragionevole; in breve, una specie di animale perfezionato » ⁽¹⁾.

* * *

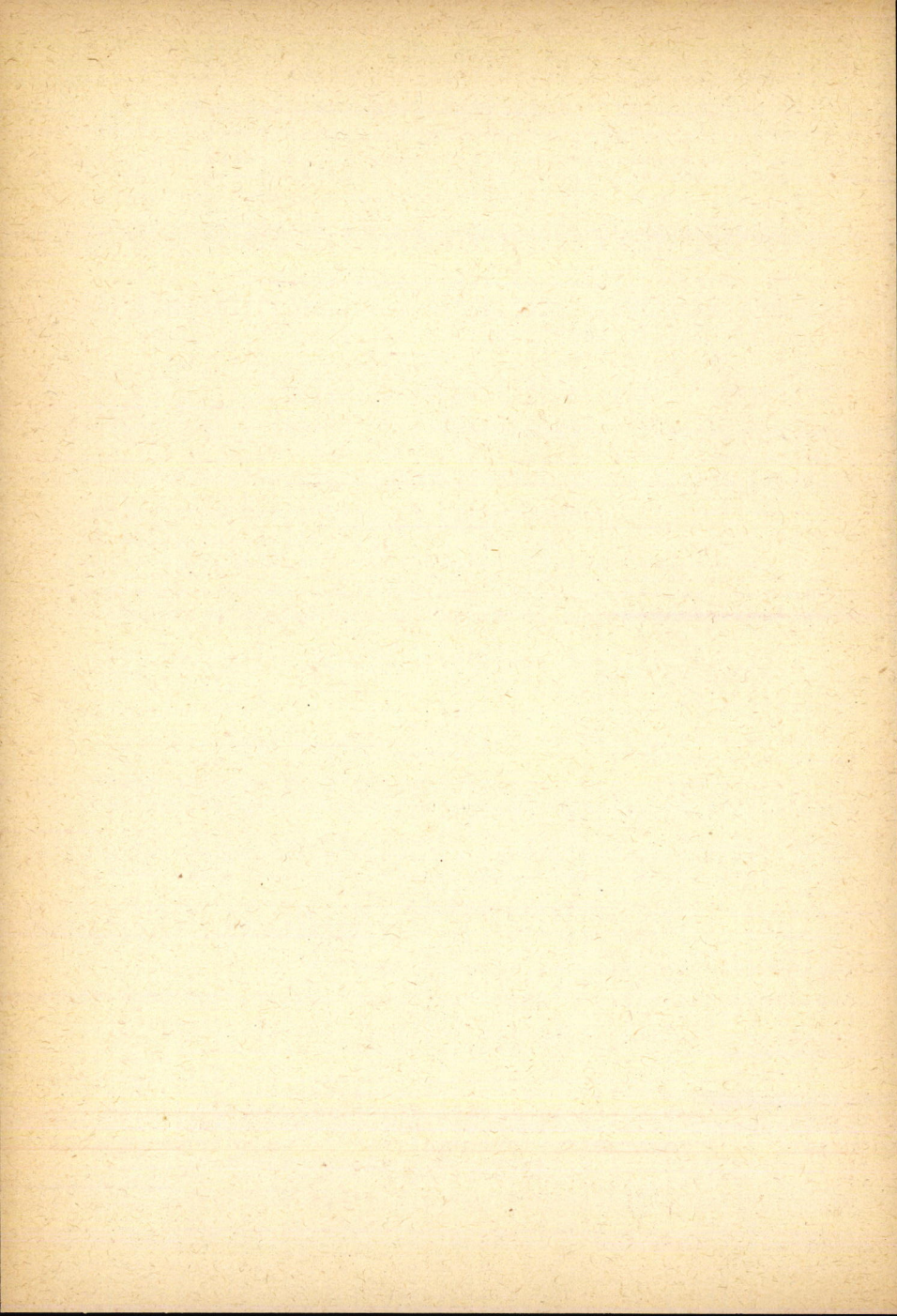
Egli scriveva queste pagine verso la fine della vita e ogni parola colpisce nel centro. Non si passa invano mezzo secolo nel confessionale!

Io tradussi questo splendido tratto di psicologia ventisette anni or sono, nel libro *Mosaici romani*. Quando poco dopo ebbi in mano un romanzo di Harald Kidde, fui colpito nel vedere quanto concordassero il pedagogo italiano e il romanziere danese. Scrissi allora un articolo su questo comune punto di vista che legava il nordico al piemontese, articolo poi stampato nei miei *Saggi*. L'articolo allora suscitò un certo stupore, il quale sarebbe certo aumentato, qualora i lettori danesi avessero saputo che a guidare la mia penna, sulla mia mano posava la mano di Don Bosco.

(1) *Vita di Luigi Antonio Colle*, capo I.

XV.

ALLA FONTE



Quanto ho raccontato finora di Lui e dell'opera sua, m'era noto prima ancora di visitarne la scena principale.

Nel settembre 1928, arrivai a Torino per conoscere la fonte, come dicono i giuristi quando parlano di malfattori; ma credo che si possa dire altrettanto e con maggior ragione, quando si tratta di benefattori.

Ricevuto alla stazione da amici, attraversai in automobile le strade che, non ostante la pioggia torrenziale e l'ora tarda (quasi mezzanotte), erano ancora illuminate e movimentate. Torino (la Parigi d'Italia) è città estesissima, e ci volle del tempo per arrivare a Valdocco. Ci fermammo a un portone sul quale, mentre aspettavamo che si aprisse, lessi: « Quod superest, date eleemosynam, *il di più datelo in elemosina* ». S'aprì la porta, apparve la faccia sorridente di un coadiutore, mani servizievoli presero il mio bagaglio, attraversammo cor-

ridoi e arrivammo alla mia camera, nel primo piano.

Fui lasciato solo.

Da un campanile, vicinissimo, scoccavano forte le dodici. Aprii una finestra: una piazza luccicante di pioggia, e a sinistra, tra la nebbia stillante alla debole luce delle lampade, scorsi un monumento nella piazza. A destra, vicinissima, sorgeva la facciata di una grande chiesa moderna. Le colonne si perdevano nell'alto buio, mentre un gran disco illuminato segnava dieci minuti dopo la mezzanotte. Chiusi persiane, finestre e scuretti e guardai attorno la mia stanza: una camera da letto e uno studiolo; sulla scrivania vari libri, sulla parete una grande cromotipia rappresentante la casa, o meglio il complesso di fabbricati in cui mi trovavo. Vi scorsi le mie finestre, il monumento, nel quale riconobbi la statua di Don Bosco, innalzato per il centenario della sua nascita, e la facciata con le colonne. Con meraviglia guardavo l'ampio insieme di fabbricati, di cortili che si stendevano verso la Dora azzurra. Nel piccolo campanile che sorgeva in mezzo riconobbi la torre della prima chiesetta, fabbricata da Don Bosco, accanto alla tettoia Pinardi. La cupola che si scorgeva nelle colline lontane era certamente Superga, dove Don Bosco tanto sovente aveva condotto i suoi ragazzi; e dietro Superga, al di là delle azzurre colline che chiudevano l'orizzonte, s'estendeva il paese di Don Bosco:

Bechis, Murialdo, Buttiglieria, la Moglia, Castelnuovo e Chieri...

Dall'immagine che pendeva dal muro volsi gli occhi ai libri che stavano sulla scrivania.

Ma che è mai? Sopra il mucchio, vedo la nota fisionomia sulla copertina di un opuscolo, e sotto, scritto in danese: *Il venerabile Don Bosco e le sue opere*. Lo prendo e vedo che è tutto scritto nella mia lingua materna. Manca l'anno di stampa, ma vi leggo: Torino, S. E. I.; la stamperia di Don Bosco.

« Strano », dissi tra me; e benchè sia verso l'una e abbia viaggiato tutto il giorno, non posso resistere e prendo a leggerlo. E non me ne pento! Dopo un breve schizzo della vita, l'anonimo autore, evidentemente un danese, presenta una serie di schiarimenti che non potrei desiderare più recenti e che sono come un buon preludio a quello che il giorno seguente potrò vedere nella casa. Questa casa-madre è dunque un esempio tipico di una casa di Don Bosco. Consta di numerosi fabbricati e grandi cortili, capaci di accogliere circa mille ragazzi, di cui settecento interni. Di essi, parte frequentano il ginnasio, istruiti da professori patentati, e altri imparano un mestiere nelle scuole professionali: sarti, calzolai, falegnami, fabbri, litografi, tipografi, compositori, stampatori e legatori. Ogni sezione professionale ha un tirocinio di al-

meno cinque anni, con due ordini d'insegnamento: uno teorico e uno pratico.

Circa mille ragazzi si radunano nell'Oratorio festivo, nel giorno di domenica e di festa per assistere alla Messa, prendere parte al catechismo, alla benedizione e inoltre per divertirsi nei cortili, lontani dai pericoli della strada.

« L'opera di Don Bosco, leggo, è ora estesa a tutti i Continenti e conta più di mille istituti. Essi sono sorretti dalle tre organizzazioni che lascio morendo:

« Salesiani, propriamente detti; sacerdoti, chierici e coadiutori. Questi ultimi corrispondono quasi ai fratelli laici degli altri Ordini; dico *quasi* perchè, oltre il resto, vestono sempre da borghesi e sono equiparati nei diritti e nei doveri agli altri;

« le Suore, dette Figlie di Maria Ausiliatrice, o Salesiane di Don Bosco;

« i Cooperatori, che costituiscono una specie di terz'ordine il cui primo impegno consiste nell'operare il bene con lo spirito di Don Bosco e nel sostenerne le opere. Il loro numero sale a circa trecento mila.

« Tutta l'opera, secondo la regola data da Don Bosco stesso, si propone come scopo principale di far del bene ai giovani, mediante l'istruzione e l'educazione. Non è espressamente *vietato* di curare i figli delle famiglie benestanti; ma devono essere *preferiti* quelli del ceto medio e i poveri:

norma, questa, che è interamente nello spirito di mamma Margherita.

« I Salesiani non limitano il lavoro all'Italia o all'Europa, perchè fin dal 1848, Don Bosco pensò anche ai giovani delle terre pagane. Un sogno, uno dei tanti, gl'indicò nel 1874 la strada verso la Patagonia e verso la Terra del Fuoco, cioè verso quelle plaghe, dove le anime erano più abbandonate. L'11 novembre 1875 mandò i suoi primi dieci missionari, sotto la guida di quel Don Giovanni Cagliero che poi venne creato Cardinale. Attualmente i Salesiani nell'America Meridionale hanno dieci Missioni (tra le quali vari lazzaretti per lebbrosi); da Gerusalemme al Giappone ne hanno nove; quattro nell'Africa; due nell'Australia, con un complessivo di 1572 operai evangelici. Nell'Europa e negli Stati Uniti, 463 istituti sono aperti ai ragazzi; 551 alle ragazze, con un complessivo di 6668 Salesiani e 5430 Suore.

« Per provvedere il personale a tutte coteste opere lavorano 28 istituti ».

« E in uno di questi, dissi tra me chiudendo l'opuscolo, vive un giovane danese, il primo che dalla mia Patria arrivò a Don Bosco ».

* * *

« Questo, dissi fra me la mattina seguente visitando la casa, è un *quid medium* tra un ministero, un'università popolare, una fabbrica, un con-

vento e un quartiere! ». Tutto cotesto infatti mi parve di trovare dentro l'immenso quadrato di case, tra via Cottolengo, via Cigna, via Salerno e via Allioni. Passeggiando per la casa, le impressioni cambiano incessantemente. Questo vestibolo, per esempio, mi sembra l'anticamera d'un medico. Su due lunghe banche sta seduta gente di campagna o povera gente di Torino, specialmente donne che, in silenzio o parlando sottovoce, aspettano il turno. Di tanto in tanto, nel fondo, si apre una porta, una mano fa un cenno e una voce dice: *Avanti!* È l'ufficio del prefetto per le accettazioni alle scuole professionali. I *pazienti* delle panche sono i parenti...

Dal vestibolo passo a un corridoio al primo piano. Da un lato, ampie finestre che guardano in uno dei vasti cortili; e dall'altro, una fila di porte. Le targhette recano il nome del Rettor maggiore, del Prefetto, del Segretario, dei Consiglieri... Sento il martellare d'una macchina da scrivere; s'apre una porta e un giovane Salesiano, con la destra piena di carte e documenti, passa in fretta, si ferma dinanzi a un'altra porta, picchia, sta un momento in attesa e poi entra dicendo: *Permesso?* Senza volerlo, cammino piano: c'è il silenzio solenne d'un Ministero.

Ma nei cortili in cambio c'è baccano fragoroso.

Assistenti e insegnanti in veste talare giocano con i ragazzi; mentre un missionario in vacanza,

facilmente riconoscibile dalla barba lunga, tranquillo passeggia su e giù, sotto gli alberi e recita il Breviario. La palla gli arriva vicino, ed egli con un bel calcio la rimanda.

In un altro cortile si divertono i bambini esterni con il passo-volante, gridando e strillando, come sanno fare soltanto i polmoni di bronzo dei ragazzi italiani. Qui davvero trionfa il principio di Don Bosco: « Si dia ai giovani ampia libertà di saltare, correre e schiamazzare a piacimento! ». Per i ragazzi questo è *un bene*.

Tutti i cortili sono attornati da un porticato, sorretto da rotonde colonne di granito. Ivi si svolge la ricreazione, quando piove, oppure anche in altri tempi. Su e giù camminano i più anziani in piccoli gruppi. Essi però non son lasciati soli: vi arriva un Salesiano; e osservo che, al suo intervenire, non cessa il vociò e non si oscurano le facce. Se ciò avvenisse, non risponderebbe a quello che Don Bosco richiedeva dai suoi Salesiani: un maestro deve essere tale che, quando si mostra, i giovani gli si affollino intorno. Dovunque vedo di questi gruppetti; come mosche (con tutto rispetto!) intorno a un pezzo di zucchero. Solo qua e là alcuni si trattengono con un amico sacerdote, in conversazione intima e, a quanto pare, seria.

Così da osservazione a osservazione sono arrivato dove sorgeva la tettoia Pinardi, alla quale poi s'aggiunse e la casa Pinardi e la casa Filippi. *Santa*

è la terra che ora calpesto. Da questi pochi metri quadrati uscì non solo ciò che vedo intorno a me, ma anche tutto quello che ora sorge nel mondo, costruito in pietre e mattoni, e, ciò che è più, innalzato nella pietra viva dei cuori umani.

* * *

Da casa Pinardi, con le stanze di Don Bosco in cima alla tettoia, ora rifatta cappella, e fino alla chiesa di San Francesco, corre un portico con iscrizioni, fatte mettere da Don Bosco. Le leggo tutte attentamente: è utilissimo sapere quali erano i pensieri che il grande amico dei giovani voleva che fossero sempre sotto i loro occhi. Leggo; e non trovo nient'altro che i Dieci Comandamenti...

Così poco e così tanto!

E come appoggio alla legge eterna, leggo, tratte dal Vangelo, le parole che accennano a quella che per Don Bosco costituiva la pietra angolare d'ogni opera educativa: *la confessione*. Leggo così dalla prima lettera di San Giovanni: « Se confessiamo i nostri peccati, Dio è così fedele e giusto che ci perdona i peccati e ci purifica d'ogni iniquità » (I, 9); e da quella di San Giacomo: « Confessatevi dunque a vicenda i vostri peccati » (v, 16); e dal Vangelo di San Giovanni con diretto accenno al potere delle chiavi: « A chi rimetterete i peccati saranno rimessi; a chi li riterrete, saranno ritenuti » (xx, 23).

Ma dove dunque trovare questa remissione? In fondo al porticato, una porta conduce a una cappella là dove sorgeva la tettoia Pinardi. Sulla porta leggo: « Chi domanda, riceve; chi cerca, trova; a chi picchia, sarà aperto » (SAN MATTEO, VII, 8).

La porta non è serrata; posso quindi entrare, senza picchiare. Ecco: questa è la *Porziuncola*, ma una Porziuncola che non conserva più nulla dell'originale povertà. Forse non fu possibile conservarla, perchè era una tettoia così vecchia e così bassa che, quando l'Arcivescovo di Torino, amico e protettore di Don Bosco, vi entrò per la prima volta e si alzò per cominciare la predica, battè la mitra contro il soffitto. Mi vedo ora davanti una graziosa cappella, decorata con stile italiano medievale, e leggo una lapide, che fu benedetta il 31 gennaio 1928, quarantesimo annuale della morte di Don Bosco. Il marmo ricorda anche quella che chiamai *Odissea* dolorosa del grande Apostolo: il primo inizio dell'Oratorio, l'8 dicembre 1841, nella sagrestia della chiesa di San Francesco; il trasloco al Rifugio della Marchesa Barolo, il vagare senza tetto sulle rive della Dora, nella casa di Don Moretta, il fissarsi nel prato Filippi, e, finalmente, il ricovero nella tettoia Pinardi.

Dalla cappella passo alla chiesa vicina, la prima che a Don Bosco parve meravigliosa, quando nel giugno 1852 riuscì a innalzarla. Porta le tracce dei suoi molti buoni anni: banchi lucidati dai calzoni

dei giovani e tagliuzzati dai temperini dei... distretti. Ma almeno qui l'Arcivescovo, con la mitra poteva ergersi tranquillamente. Lì a sinistra vedo ancora il confessionale di Don Bosco, intorno al quale si accalcavano i ragazzi, per confessarsi *da lui*, proprio *da lui*, da nessun altro che *da lui*...

* * *

Vi rimango qualche tempo, e un racconto mi viene improvvisamente nella memoria; un racconto che dimostra come Don Bosco, vivente, avesse doni speciali, fino al miracolo.

Nel 1849 un certo Carlo, giovanetto assiduo all'Oratorio, ammalò gravemente, quando Don Bosco era assente da Torino. Avendo il medico consigliato ai genitori di provvedere ai conforti religiosi, fu chiesto a Carlo chi desiderasse: egli pregò che fosse chiamato Don Bosco, suo confessore ordinario. Essendogli stato risposto che Don Bosco era assente, si confessò da un altro sacerdote e, domandando sempre di poter avere Don Bosco, morì. Nel giorno stesso, tornato a Torino, e informato di quella morte:

— Ci vado subito, disse Don Bosco; forse arrivo ancora in tempo!

Sulla scala gli fu detto che era troppo tardi. Egli però non si lasciò trattenere, e valendosi della parola evangelica: *non è morto ma dorme*, entrò nella

camera mortuaria e pregò la madre e la zia piangenti a uscire.

Quando fu solo, s'inginocchiò a pregare; s'alzò, fece sul morto il segno della Croce, e con voce forte chiamò due volte:

— Carlo, alzati!

Il giovane, che giaceva freddo e immobile sotto il lenzuolo, ecco comincia a muoversi. Don Bosco gli toglie il velo dalla faccia e il giovane, emettendo un profondo respiro, apre gli occhi, si guarda intorno:

— Dove sono?, grida; e nello stesso momento:

— Oh, Don Bosco!

E allora avviene la confessione, la *piena* confessione, che all'altro sacerdote non era stata fatta. E quando tutto è aggiustato, racconta:

« — Oh, Don Bosco, ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Sognai di essere sull'orlo di un'immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi; e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una Signora si frappose tra me e quelle brutte bestie dicendo:

— Aspettate, non è ancora giudicato!

« Dopo alcun tempo d'angoscia, udii la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato ».

Alla madre e ai parenti che rientravano il giovane disse:

— Don Bosco mi salvò dall'inferno.

— Ora sei in grazia di Dio, continuò Don Bosco. Il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

— Lassù!

— Dunque, arrivederci in Paradiso!

E il giovane ricadde sui guanciali morto.

Testimoni auricolari udirono Don Bosco raccontare questo fatto come se fosse d'un altro sacerdote; ma una sera del 1882, ormai vecchio, si esprime in prima persona, per distrazione.

* * *

Dalla chiesa, in pochi passi, sono alla casa Pinardi, o meglio al caseggiato che dal 1862 ne prese il posto. Niente lusso: una scala di pietra con una debole ringhiera di ferro, corridoi stretti e bui, camere con mobili primitivi, e, lungo ogni piano, un ballatoio esterno che nel Piemonte si trova perfino nelle case povere. Una scritta « Alla camera di Don Bosco » e una freccia conduce al piano superiore, dove il grande amico dei giovani visse gli ultimi anni e dove morì. Sono quattro modeste stanzette che in origine erano due. Dal ballatoio si entra in un'anticamera e da questa in uno studiolo e in una camera da letto. Più tardi, lo studio venne trasformato in anticamera, e due altre stanze vennero aggiunte, parallele alle prime. All'anticamera corrisponde così una cappella, in cui, incapace

ormai per debolezza di scendere le molte scale, il vecchio fondatore diceva la Messa. La camera da letto diventò studiolo, e dalla nuova camera venne aperta una porta che dà in una loggia coperta. Alla loggia arriva dal cortile una gigantesca vite, che, negli ultimi anni, Don Bosco curava con gioia: la potava sulla fine dell'inverno, la puliva dagli insetti durante l'estate e, se era necessario, le dava il solfato di rame. Pensava egli allora ai tempi in cui nel cortile di Luigi Moglia, aiutava a preparare i vimini per le viti? Ancor oggi, la vecchia vite porta grandi grappoli azzurri. Il 21 settembre dell'anno scorso, 1928, ne fu portata a tavola.

— È l'uva di Don Bosco, mi disse il vicino.

Arrivo con la mia guida alla camera da letto: il letto in cui morì; — il semplice letto d'Italia, fatto di ferro —, con i due guanciali duri, l'uno sull'altro. Vedo anche un sofà, ove sedeva negli ultimi tempi, quando le gambe non lo volevano più portare. Per poter continuare a leggere e a scrivere gli avevano fatto una specie di tavola che attraversava il sofà.

— E questa piccola scaletta?

— Don Bosco non voleva essere servito, nemmeno quando diventò vecchio. Siccome il letto, come vede, è piuttosto alto, gli portarono questa scaletta, affinché vi salisse.

Dalla camera passiamo alla loggia coperta. Verso il mezzo, contro il muro esterno, un seggiolone.

— Negli ultimi tempi, Don Bosco confessava qui, racconta la mia guida abbozzando un sorriso.

— Lo prego di raccontare.

— Eh, dice, una volta, uno dei ragazzi, stanco di aspettare il suo turno (si era in settembre e la vetrata non c'era), vedendo un bel grappolo che gli pendeva proprio davanti agli occhi, un acino per volta, se lo piluccò tutto... Fu sorpreso da Don Bosco che allora si voltò a lui:

— Continua pure, gli disse.

— Confessò poi quel peccato? domandai io.

La mia guida, che naturalmente è un Salesiano e che, come dimostrano i suoi capelli grigi, conobbe Don Bosco, tace e continua a sorridere.

— Venga qua, professore, dice un momento dopo, e apre una finestra.

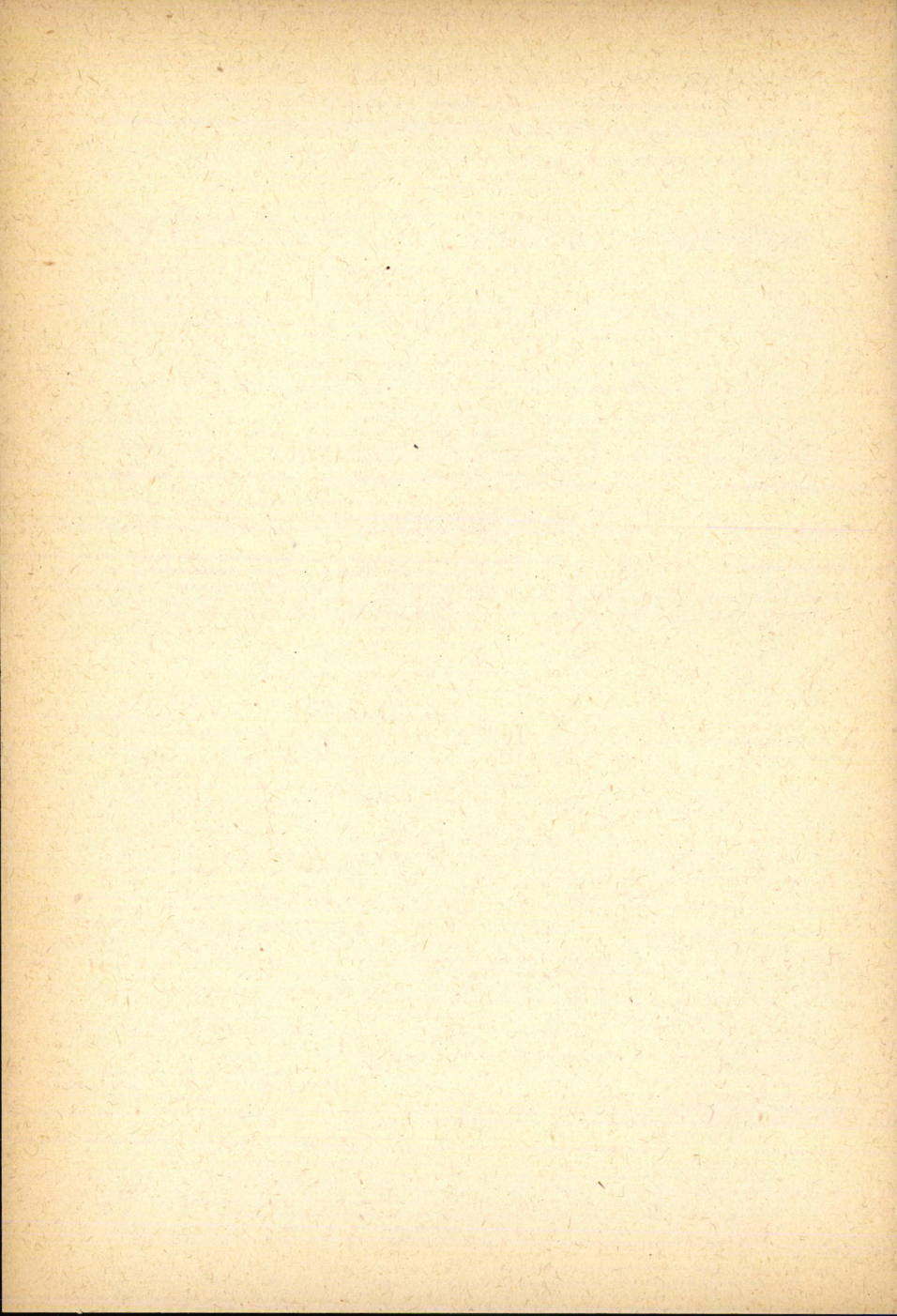
Guardiamo giù nei cortili dove i ragazzi continuano i loro giuochi; guardiamo in alto le case spaziose con le loro terrazze, i tetti e i camini, fino alla grande chiesa sulla cui cupola, in una gloria di dodici stelle elettriche, spicca la statua dorata della Madonna *che sempre aiuta...*

— Qui Don Bosco si fermava sovente, quand'era vecchio, a contemplare, continua la guida. Spesso qui lo trovarono profondamente commosso, con gli occhi pieni di lagrime. E a coloro che glie ne chiedevano il perchè rispondeva:

— Perchè tutto questo che ora vedo laggiù, in piena e viva realtà, l'ho veduto nei miei sogni...

XVI.

PROVVIDENZA E POVERTÀ



Ma donde prendeva i mezzi?

Egli, come il vicino Cottolengo, credeva nella Provvidenza, e questo era tanto risaputo da tutti quelli che lo circondavano che, quando lo vedevano più allegro del solito, concludevano:

— Deve avere grandi difficoltà finanziarie.

In Maria specialmente riponeva una confidenza incrollabile.

Ma, mentre il Cottolengo stava sempre in casa e aspettava la Provvidenza come si aspetta un vaglia, Don Bosco invece usciva di casa, a trovarla per le strade. Chi, anche in proporzioni incomparabilmente più piccole ha conosciuto, per esperienza, passeggiate consimili, ha i requisiti e le probabilità necessarie per capire il grande Piemontese. Il clima di Torino è crudo; ha un autunno, un inverno e una primavera piovosi e freddi, e le strade erano selciate allora (e molte sono anche ora) con ciottoli che non sono affatto gradevoli a piedi stanchi e sofferenti. Le strade, inoltre, sono disperatamente lunghe e disperata-

mente diritte, con negozi eleganti, fiancheggiate da portici, nei quali brillanti ufficiali ed eleganti signore non pensavano certo ai 700 poveri ragazzi di Valdocco e al povero prete dalla veste sdruscita che doveva provveder loro il pane.

Eppure lo provvede, sempre.

Uno-dei primi discepoli, che fu poi il Cardinal Cagliero, racconta:

« Nei 35 anni, che vissi con Don Bosco, non l'ho mai veduto un sol istante scoraggiato o abbattuto per difficoltà finanziarie. Capitava spesso che, alla sera, non c'era, per il giorno dopo, nè pane in dispensa nè soldi in cassa.

— Mangiate pure, ragazzi, diceva egli tranquillo a cena; domani qualche cosa ci sarà.

E all'indomani, usciva per *incontrare* la Provvidenza. E l'*incontrava*, semplicemente l'*incontrava*, perchè meritava d'*incontrarla*.

Lo so: anche altri bussano alle porte della carità e chiedono aiuto per una famiglia che, affamata, sta a casa aspettando. E come va allora che la... mangiatoia rimane vuota e che i puledri si gratificano di morsi e di calci? Ecco: Don Bosco non usciva di casa dopo scenacce di rimproveri reciproci; non usciva sbattendo le porte e bestemiando... Prima di lasciare i suoi ragazzi, diceva loro:

— Finchè io non tornerò, qualcuno di voi sia sempre in chiesa a pregare!

Con una scorta di angeli ai fianchi, egli andava allora per le vie di Torino, saliva le scale marmoree dei palazzi, e con le povere scarpe infangate sporcava i tappeti delle ricche signore. E se riceveva un *no*, continuava a girare, senza saper dove; ma appunto allora, allo svolto di qualche strada, *incontrava* la Provvidenza.

Il 20 gennaio 1858 doveva pagare un debito e non aveva un centesimo. Il creditore che aveva già pazientato insisteva. Allora Don Bosco disse ai suoi giovani:

— Vado in città; procurate che nel frattempo qualcuno di voi preghi per me in chiesa.

Girò a lungo per Torino finchè, vicino a una chiesa, incontra un uomo sconosciuto che si avvicina e domanda:

— È vero che Lei ha bisogno di denaro?

— Altrochè!

— Allora, eccolo!

Lo straniero gli dà una busta con dentro parecchi biglietti da mille.

— Ma scusi, chi è Lei, e perchè mi dà tutti questi denari?

— Non si preoccupi; il donatore desidera d'essere sconosciuto.

E Don Bosco resta lì col denaro in mano: esattamente quello di cui abbisognava.

Fatti simili si ripetevano secondo i bisogni, e potrei riferirne molti.

L'anno seguente, trovandosi di nuovo in maggiori strettezze (urgevano 20.000 lire), tornò a girovagare per Torino e di nuovo *incontrò* la Provvidenza.

« Ero proprio passato un momento alla *Consolata*, raccontò egli stesso, e passavo per il vicolo presso la chiesa di San Tommaso, quando un cameriere in divisa mi si avvicinò e mi diede un plico alquanto grande. Vi trovai titoli di Stato esattamente sufficienti a saldare il debito ».

E di nuovo l'anno seguente urgevano le necessità: le spine del Sogno. Il panettiere si presenta un giorno verso le 11 e crudamente dichiara che non avrebbe più dato una pagnotta, se non gli veniva pagato il vecchio debito. Ed ecco di nuovo i ragazzi in chiesa a pregare, e Don Bosco in città a girare; ed ecco di nuovo l'uomo provvidenziale che sbuca da qualche angolo con i denari in mano. Non fa quindi meraviglia che una delle sue espressioni preferite fosse: *Provvidenza! Provvidenza!* Egli infatti più di ogni altro aveva toccato con mano che la Provvidenza c'è.

* * *

Stancherei il lettore se volessi raccontare tutti i fatti simili a questo. Si rassomigliano fino quasi all'uniformità. Sono talmente identici che, se si trattasse d'un Santo vissuto un secolo prima dei suoi storici, qualche critico farebbe la *scoperta*

trattarsi di un solo avvenimento sotto diverse forme *leggendarie*.

Mi sia lecito raccontarne ancora due.

Per tasse non pagate doveva subire un sequestro. Non era una gran somma: 300 lire. Ma, o si hanno o non si hanno! Ed egli non le aveva. Non sapendo che fare, stava seduto nello studio, aspettando i Commissari della legge. Erano le nove del mattino, e l'esecutore poteva arrivare da un momento all'altro. Colui che anche una volta sola l'ha provato, sa che cosa voglia dire: un bussare alla porta; è lui!

No; non era lui. Era un amico della casa, un avvocato, un certo Occelletti.

— In che cosa posso servirla?

— Ecco: ho ricevuto una somma di cui avevo interamente perduto la speranza. Vorrei offrirgliene una parte. Ma non è gran cosa, sa! Solo 300 lire!

Subito venne mandato un ragazzo che fermò per istrada il rappresentante della legge.

Il secondo fatto si riferisce a un tempo assai posteriore: a diciassette anni dopo.

Coloro che lo vedevano solo dal di fuori, andavan dicendo che camminava sulle rose; ma invece le spine continuavano a pungere quel povero vecchio, quasi settantenne. In una pausa, nelle vacanze estive del 1884, stando presso un suo amico, vescovo di Pinerolo, riceve due lettere. Si sa, le lettere inquietano un poco, sempre: si strappa la

busta bianca e innocente, e, come dal vaso di Pandora, sbucano cattive nuove. Raramente scrive chi vuol portare allegria. *Nessuna nuova, buona nuova*, dice con ragione un proverbio...

Stava, dunque, nel giardino del Vescovo, un dopopranzo d'agosto, nella pace e nella tranquillità della siesta, nel silenzio, rotto soltanto dall'insistente stridere delle cicale.

La prima lettera: « Ho bisogno di quelle 30.000 lire che Le imprestai e La prego di farle pervenire al mio avvocato, prima dei... ».

La seconda lettera: « Metto a sua disposizione 30.000 lire ».

Con le due lettere in mano, rientra in casa, cerca il Vescovo e:

— *Provvidenza! Provvidenza!* esclama; e, piangendo l'abbraccia.

* * *

Ciò che presto viene, presto va!

Nella maggior parte dei casi, questo proverbio ha purtroppo ragione; ma egli aveva pensato a evitare anche questo scoglio, contro il quale andarono a sfasciarsi altre famiglie religiose che vivevano di sole elemosine: non sprecava nulla.

Ho già raccontato che la grande chiesa, innalzata per consiglio di Maria, affinchè *di là uscisse la sua gloria*, costò più d'un milione di lire.

Come alla peccatrice del Vangelo, non gli era

sembrato troppo caro quel nardo preziosissimo, quando si trattò d'ungere il capo del Maestro. Nessun consiglio dello Scariote ne l'avrebbe distolto.

Ma quando si trattava di se stesso, coloro che lo conobbero, raccontano:

« Egli nutrì, come Francesco d'Assisi, grande amore alla santa povertà. Era nato povero, voleva vivere povero. Povera era la mensa, povera la stanza, povere le vesti. Morì povero, e sul letto di morte raccomandava ai suoi discepoli, che solo fintanto che continuassero a vivere in povertà, la Provvidenza avrebbe continuato ad assisterli.

« Povera era la sua mensa: di questa si è già parlato (anche qui nel libro). Povera era la sua stanza. Per quarant'anni ebbe gli stessi mobili semplici: negli ultimi vent'anni però aggiunse un sofà col sedile di paglia, per il ricevimento dei visitatori. Non volle mai tende alla finestra, nè una striscia di tappeto accanto al letto. Gli si fece una volta osservare che doveva lasciar rifare il pavimento della camera: era troppo vecchio e usato. Ma egli dichiarò: — Non dimenticate che *siamo* poveri e *dobbiamo* essere poveri. E il pavimento non fu cambiato.

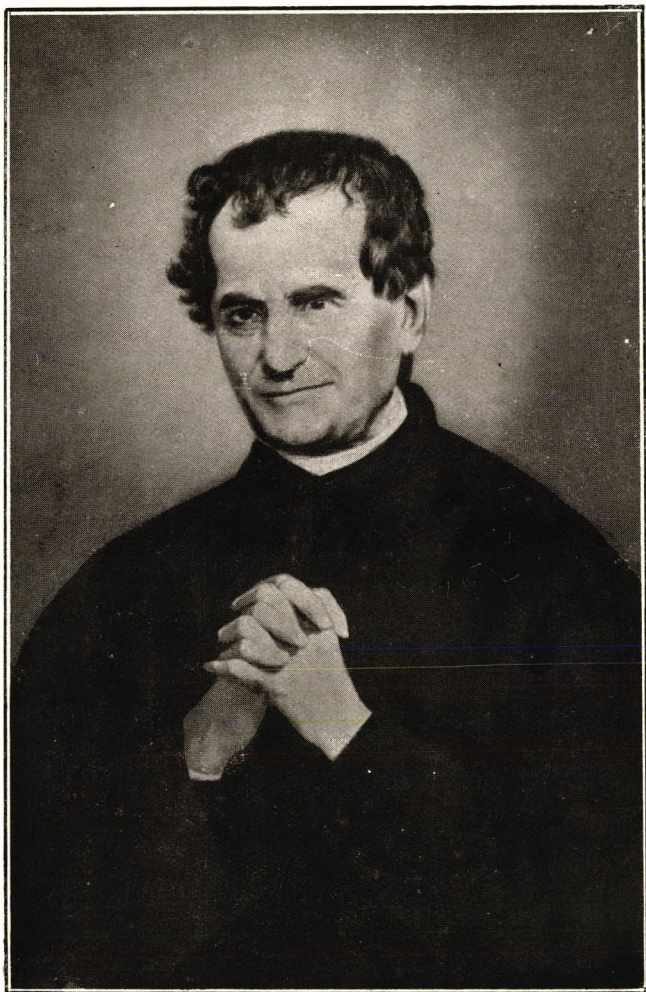
« Povera era la sua veste: sempre la medesima, in estate e in inverno. La sua biancheria era di tela ruvida, ed era impossibile fargli prendere altro. Le sue scarpe erano di cuoio spesso, perchè così du-

ravano di più, ed erano inoltre meno costose. Capitava sovente, che ex-allievi al suo onomastico desiderassero regalargli qualche cosa per il suo uso personale (una dozzina di fazzoletti, per esempio); egli li pregava a provvedere invece qualche cosa per la chiesa... Dal Ministero della Guerra gli si mandavano alle volte molti capi di vestiario fuori d'uso: scarpe usate, calzoni e cappotti, vecchie coperture da cavalli per le camere degli allievi. Senza far distinzione fra sè e i suoi ragazzi, coglieva l'occasione di rifornire la sua guardaroba. « Quante volte, narra il Cardinal Cagliero, l'abbiamo visto andare in giro nella casa con un grande cappotto da soldato, e uscire perfino con esso, benchè veramente non fosse un vestito elegante... Se in qualche occasione fu inevitabilmente necessario essere meglio vestito, chiedeva in prestito dai suoi aiutanti. Nel 1858, prima d'andare a Roma, fece una visita di congedo a certi benefattori in Torino e la figlia di casa disse:

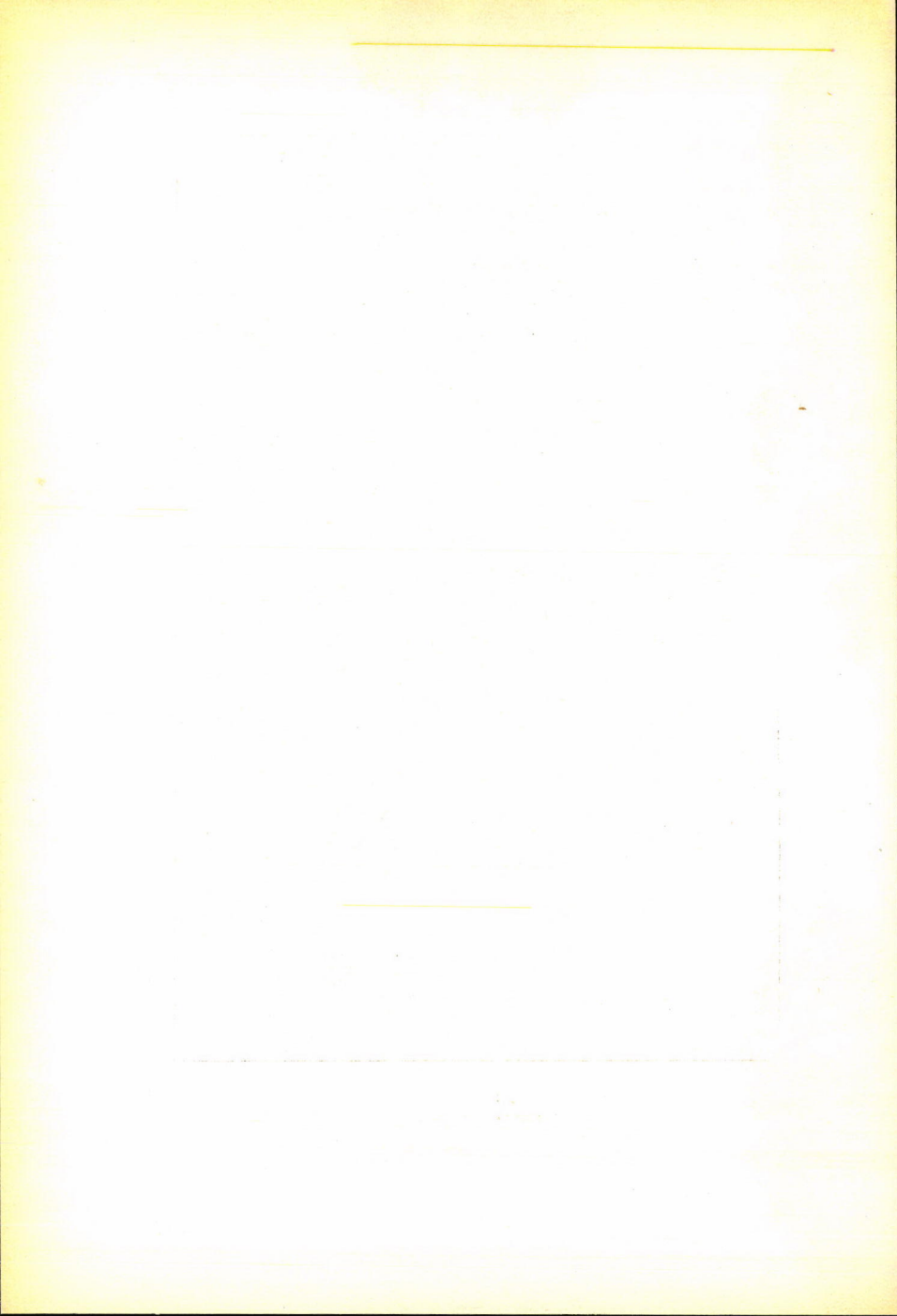
— Ma, Don Bosco, non andrà mica a Roma in quella veste?

— È la migliore che abbiamo in casa, fu la risposta; Don Alasonatti me l'ha prestata!

« A un'altra visita di simil genere fu osservato che Don Bosco, invece di legacci, usava per le scarpe uno spago tinto con inchiostro. Credeva che nessuno se n'avvedesse. Ebbe così quattro soldi per un paio di legacci; ma per la strada una povera



Don Bosco
(Quadro del Reffo)



vecchia gli domandò l'elemosina e i legacci non furono comprati ».

Conservava il medesimo spirito di povertà anche nelle cose grandi. Se un viaggio si poteva fare a piedi, andava a piedi: per es., percorreva trenta chilometri da Torino ai Bechis, quaranta da Torino al Santuario di S. Ignazio, sopra Lanzo.

In ferrovia usò sempre la terza classe, e quando seppe che un Salesiano, per un viaggio corto, s'era servito della prima:

— Questo è un affronto alla Provvidenza! esclamò. Essa non ci manda i denari affinchè li sprechiamo in cose inutili.

* * *

Era dunque in pieno accordo con la morale cattolica e quindi con il Vangelo. « C'era un ricco che aveva un fattore, il quale fu accusato dinanzi a lui, come uno che avesse dissipato il suo patrimonio. E chiamatolo, gli disse: — Che è mai quello che ascolto di te? Rendi conto della tua amministrazione! » (SAN LUCA, XVI, 1-2).

La proprietà, secondo il concetto cattolico, non è qualche cosa d'assoluto, che uno possa sprecare secondo i capricci, o buttar via o distruggere. La proprietà è un deposito e il proprietario è solo un amministratore, al quale un giorno, come al fattore del Vangelo, una voce intimerà: — *Rendi conto!*

A cotesto principio attingeva il criterio per usare il denaro della Provvidenza. Per le sue mani passarono milioni, ma egli si rendeva scrupoloso conto del modo con cui venivano spesi. La sua casa e più tardi tutte le altre sparse in tutto il mondo, furono sempre aperte a ogni ragazzo povero, ma non permise mai che chi poteva pagare occupasse il posto di un povero. Non voleva saperne di rubare l'elemosine; e in questo somigliava a Francesco d'Assisi.

E non fu mai un ladro di elemosine, perchè sovente ripeteva il concetto paolino: « Quando abbiamo di che nutrirci e di che vestirci, stiamone contenti ». E viveva così. Non fece eccezione neppure con la sua propria famiglia; e notare che gl'Italiani sono, in generale, molto legati alla famiglia, e che il nepotismo non è un fenomeno limitato ai papi d'un tempo. In molte famiglie infatti si calcola su « lo zio prete », « lo zio canonico », « lo zio vescovo »... Ma non per niente egli era figlio di mamma Margherita; non per niente aveva conosciuto una sola strada nella vita: *la linea diritta*. Parecchi figli di suo fratello si rivolsero a lui per poter fare gli studi. La risposta fu sempre la stessa, inflessibile.

— Non voglio togliere il pane di bocca ai miei poverelli per far ricchi voi. Guai a me se lo facessi. E li rimandò all'aratro.

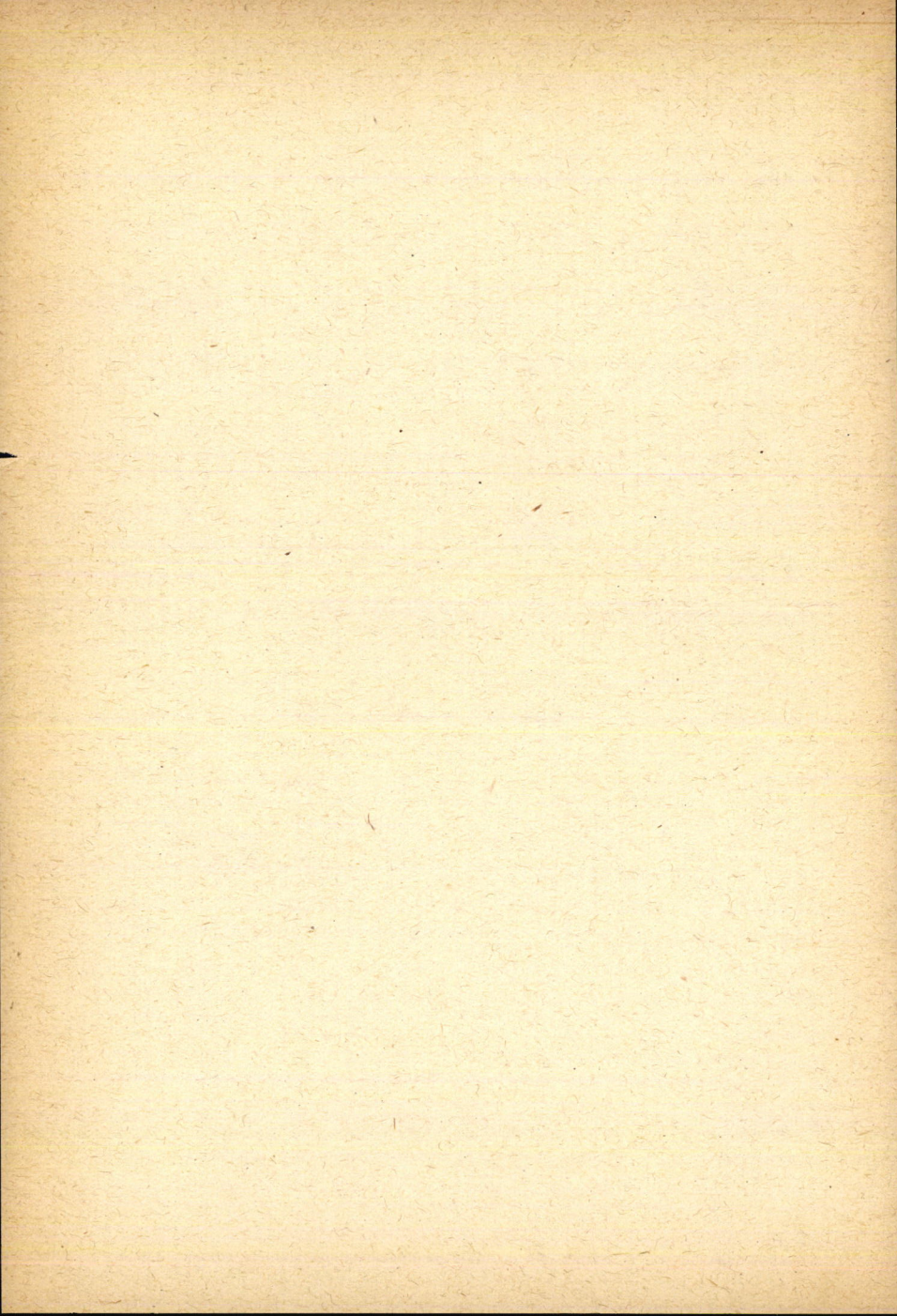
Grande era la sua economia personale. Nelle

corrispondenze usava le pagine bianche delle lettere che riceveva. Non si doveva gettar via niente: egli stesso conservava scatole piene di spago e di carta che toglieva dai pacchi. E l'uomo, così mite in tutto, diventava di una severità inesorabile, quando vedeva sprecare il pane. Dall'infanzia e dalla gioventù tribolata aveva imparato il valore del pane, *del santo pane quotidiano*. Ancora vivente lui, furono migliaia e migliaia le bocche che doveva sfamare. Non fa quindi meraviglia che inculcasse spesso il precetto evangelico: « Raccogliete i pezzi perchè non vadano a male! ». Egli stesso preferiva i tozzi del pane rimasto e ammoniva i commensali a non gettare niente ai cani, perchè con le briciole era meglio sfamare un povero.

* * *

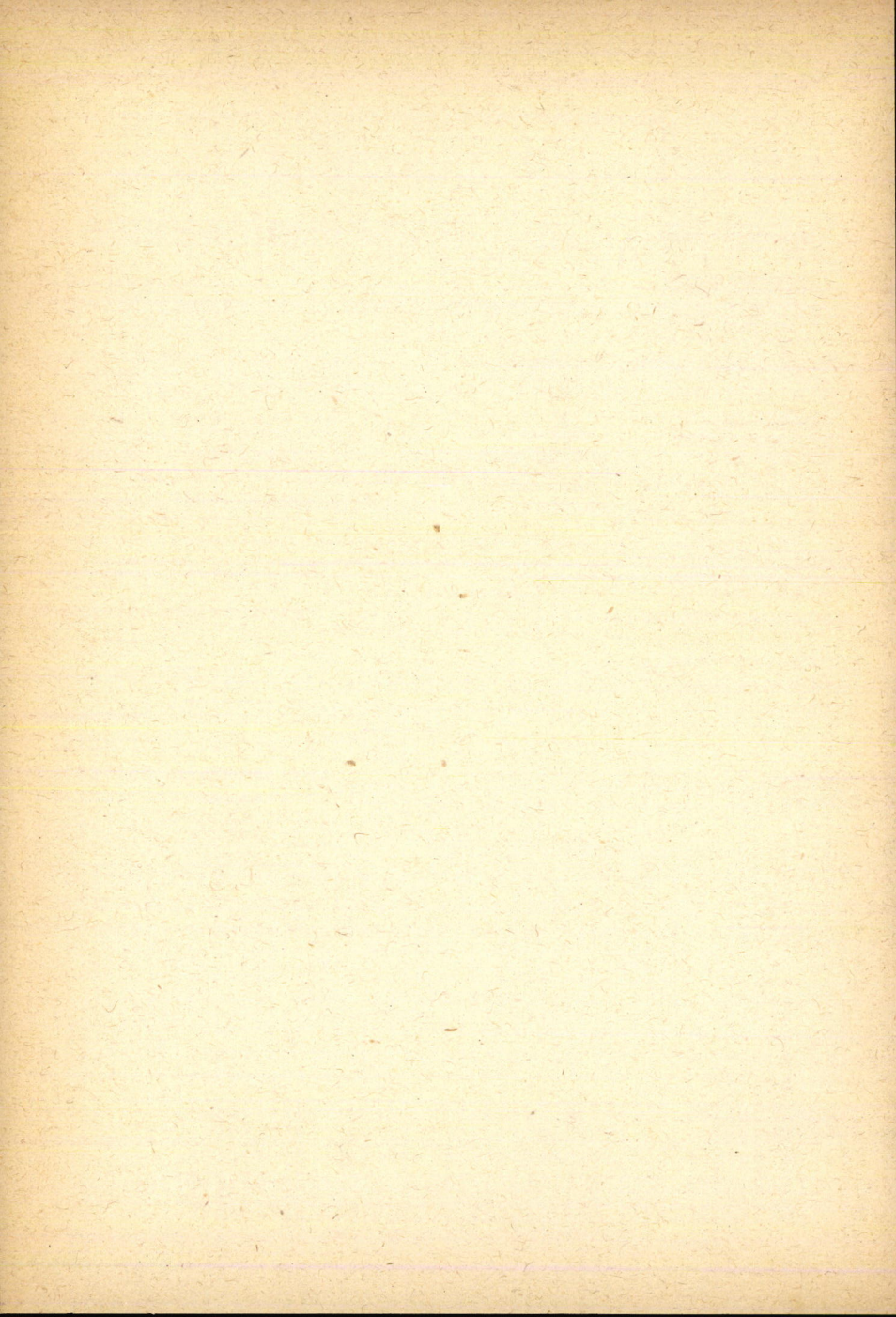
Nonostante però tutta la parsimonia personale e l'economia della casa, venne l'ora che nè il Piemonte nè il restante d'Italia bastarono a somministrargli le somme sempre crescenti, che gli abbisognavano per continuare e completare l'opera sua. Volse allora gli occhi verso la vicina nazione cattolica, verso quella Francia, sempre così generosa e nobile, alle cui porte nessuno aveva picchiato invano, quando si trattava di soccorrere opere grandi.

Nel 1877, per la prima volta, varcò la frontiera italiana.



XVII.

OLTRE I CONFINI



Era quasi alle soglie della vecchiaia.

Dei vecchi amici e cooperatori, il Cafasso era morto nel 1860, e dieci anni dopo, il fedele Don Borel che, pur restando ai servizi della marchesa Barolo, l'aveva sempre aiutato e con denaro e con opera personale. Altri giovani sacerdoti, venuti più tardi, l'avevano poi abbandonato, come aveva visto nel sogno delle rose. Capì allora che doveva cercare i suoi collaboratori esclusivamente tra i giovani che egli stesso educava; e questo metodo diede frutti eccellenti. Nulla poteva essere meno appariscente dei primi inizi della nuova Congregazione Salesiana; specialmente in tempi nei quali il Regno di Sardegna, seguendo l'esempio di altri Stati europei, cacciava i religiosi e ne confiscava i beni. Non era dunque consigliabile parlare troppo forte di un nuovo istituto. Ma non per niente egli aveva veduto nei sogni alcuni agnelli trasformarsi in pastori, per aiutarlo nel condurre al pascolo...

Una sera di dicembre del 1859, radunò nella sua camera un piccolo gruppo di quei giovani amici

che, negli ultimi anni, erano rimasti coraggiosamente al suo fianco e con essi decise di fondare ciò che per allora chiamò soltanto una *Pia Società*, allo scopo di lavorare alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime, specialmente per mezzo dell'educazione e istruzione dei giovani bisognosi. Due anni e mezzo dopo, nel maggio del 1862, era tanto sicuro di questi primi collaboratori, da poterli esortare a emettere, temporaneamente, i tre voti monastici di povertà, di castità e d'ubbidienza, in modo da formare una vera Congregazione.

Di questi primogeniti di Don Bosco sopravvive uno solo: il vecchio Don Francesia. Benchè oltre novantenne, ricorda ancora tutte le piccole particolarità con le quali venne posta la pietra fondamentale dell'Opera che doveva diventare mondiale.

« Eravamo in numero di ventidue, non compreso Don Bosco, che, in mezzo a noi, stava inginocchiato presso il tavolino su cui era il Crocifisso. Essendo in molti, ripetemmo insieme la formola, a mano a mano che Don Rua la leggeva. Dopo ciò, Don Bosco alzatosi in piedi, si rivolse verso di noi che eravamo ancora inginocchiati e ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse: — Questo voto che ora avete fatto, io intendo che non v'imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che fino adesso avete osservato, cioè le regole della Casa... Cia-

scuno in ogni occorrenza mi venga tosto ad aprire il suo cuore, mi esponga i suoi dubbi, le sue angustie. Vi dico questo perchè potrebbe darsi che il demonio vedendo il bene che potete fare stando in questa Società, vi metta in capo la tentazione di lasciare l'aratro a cui avete messo mano, e guardare indietro. Vi prego perciò di venire da me, con ogni fiducia, e se vedrò che è vostro bene, vi scioglierò dai voti oppure scaccerò i vostri dubbi e metterò la pace nei vostri cuori. Ma qualcuno ha già forse detto tra sè e sè: Ma Don Bosco! Egli solo *non* ha fatto i voti? Ecco, ve lo dirò: mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso e offersi tutta la mia vita in sacrificio al Signore, domandandogli aiuto per lavorare per la salute delle anime e specialmente per il bene temporale e eterno della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse ».

La Pia Società, così fondata nel piccolo e nel silenzio, ricevette poi nel 1869 l'approvazione di Roma, e dal grande modello di Don Bosco, Francesco di Sales, venne chiamata dei *Salesiani*. All'organizzazione più regolare seguì anche un più rapido incremento. Nel 1863 i soci erano trentanove e nel 1876 le Case arrivavano a dieci.



Una di queste era a Nizza Marittima, che con la pace di Villafranca era diventata francese. Una seconda venne fondata a Marsiglia nel 1878. Era così aperta la strada verso la Francia. « In Francia non abbiamo di simili istituti, dichiarò il Prefetto di Nizza, dopo d'aver visitato quello aperto nella città. È una cosa che manca alla Francia ».

E la Francia, con l'andar degli anni, ne ebbe poi una ventina; e dalla Francia l'Opera passò al Belgio. Era quindi naturale che l'Europa occidentale di lingua francese cominciasse a prender interesse per il *Santo di Torino*, come tosto venne chiamato, e che la fama lo precedesse.

Nel 1859 la Chiesa cattolica di Francia aveva perduto uno dei suoi uomini più meravigliosi e più significativi: il *Santo Curato d'Ars*, come di solito era ed è chiamato Giovanni Battista Vianney. Fra questo grande missionario popolare e Don Bosco i punti di somiglianza erano numerosi. Ambedue avevano il dono strano di leggere nelle anime. Ad Ars, spesso accadde che a un peccatore, che non voleva essere sincero, il Vianney ricordò le colpe che aveva taciute.

Anche Don Bosco disse una volta a un Salesiano che gli bastava guardare un ragazzo, per poter leggere subito in quell'anima, come in un libro aperto. E tutto ciò era tanto conosciuto che i giovani, i

quali avevano qualche cosa da nascondere, quando nei cortili o nei corridoi dell'Oratorio l'incontravano, si sforzavano di coprirsi la fronte, tirando giù il berretto, come se vi fosse scritto qualche cosa.

— Chi è quel prete? chiese un nuovo arrivato, mentre passava Don Bosco.

— Non lo conosci ancora? È Don Bosco! Perchè lo domandi?

— Perchè stamane mi sono confessato da lui, ed egli stesso mi ha raccontato tutto quello che avevo fatto, dopo l'ultima confessione.

La fama di quel Carlo, che egli aveva richiamato in vita perchè si confessasse bene, era arrivata fino in Francia. Del resto, tutta la sua vita non era forse un tessuto continuo di miracoli e di prodigi? Lui e l'Opera sua non erano forse una prova vivente che esiste quella Provvidenza che tanti vorrebbero negare? « Non un passero cadrà a terra senza il volere del Padre vostro, e perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete dunque: voi siete da più di molti passeri » (SAN MATTEO, x, 29-31).

* * *

Aveva camminato tra le *bestie feroci*, senza paura; fra quelle bestie feroci che aveva vedute nei sogni e alle quali era stato mandato. La Provvidenza, dunque, vegliava su ogni suo passo, e

anche in forma visibile era intervenuta a salvarlo. Più d'una volta malvagi individui avevano tentato di ucciderlo; tranelli di vario genere gli erano stati tesi. Una volta, di notte, fu chiamato per un ammalato che, si diceva, voleva confessarsi. Invece di un infermo a letto, trovò in una bettola, una masnada di vagabondi, che gli voleva per forza far bere un certo vino, forse avvelenato.

Nella regione Valdocco, in quei tempi, si estendeva una località deserta, nella quale non era senza pericolo l'avventurarsi. Là s'era incontrato con quei giovinastri ai quali aveva pagato da bere, che poi aveva ospitato, e dai quali era stato ricompensato con il furto delle coperte. D'allora non passava in quel luogo, a ora tarda, senza una certa ansia. Una notte del 1852 non v'incontrò vagabondi notturni, ma un cane che sembrava in cerca del padrone. Era molto alto e grosso, quasi come un lupo, e al primo vederlo, Don Bosco ebbe timore. Ma la bestia non era male intenzionata: dimenava la coda e con ogni movenza mostravagli d'essere amica. Gli si mise al fianco e, con atteggiamento quasi maestoso, lo accompagnò fino a casa.

Da quella sera questo cane interveniva ogni volta che egli, di notte, era fuori di casa. Per il suo colore, Don Bosco lo chiamò il *Grigio*, e a questo nome esso sempre fedelmente ubbidì. I suoi collaboratori poco alla volta lo vennero a conoscere. Una sera, Don Bosco era stato ricondotto in vettura,

quando all'improvviso il Grigio entrò nel refettorio, quasi per rassicurarsi che non c'era più bisogno di lui. Un'altra sera voleva uscire assai tardi, ma non potè lasciare l'Oratorio: il Grigio, sdraiato sul gradino della porta, glielo impedì, e non cedette nè alle buone nè alle cattive maniere. Aveva le sue buone ragioni; difatti poco dopo venne di corsa uno dei vicini ad avvisarlo d'aver veduto persone sospette girovagare e d'averle sentite borbottare:

— Quel prete stasera riceverà il fatto suo e ne avrà per un pezzo.

Ma, se quella volta scansò il pericolo, qualche sera dopo vi si trovò impigliato. Tornando a casa da solo, s'accorse d'uno che lo pedinava e che si fermava al suo fermarsi, e riprendeva il cammino quando egli proseguiva. Decise allora di affrontarlo, ma s'accorse che altri due gli venivano incontro con evidenti cattive intenzioni. I tre erano armati di bastone. Il primo l'assalì, ma Don Bosco con un forte pugno al petto lo stese a terra; e mentre gli altri due gli volavano addosso, comparve il Grigio e fece piazza pulita.

Nel novembre del 1854 fu fatto segno a un assalto ancor più serio. Gettato a terra, mentre uno degli assalitori lo teneva e un altro gli turava la bocca, arriva il Grigio, abbaia furiosamente, si lancia sulle spalle del primo e del secondo, li atterra e con la bocca aperta sta loro sopra.

— Don Bosco, Don Bosco, gridano con il con-

sueto coraggio dei banditi i due mascalzoni; chiami il cane, del resto ci fa a pezzi.

E Don Bosco lo richiamò.

Non si potè mai venire in chiaro donde venisse quel cane, a chi appartenesse, e come mai si mostrasse sempre nell'ora del pericolo. Uno del Nord avrebbe detto che esso era il *Fylgie* (il Genio) di Don Bosco. Scomparve, quando non c'era più bisogno. Dopo molti anni ricomparve un'ultima volta, mentre Don Bosco visitava le sue Case in Liguria. Arrivò tardi a Bordighera e, per un malinteso o per ritardo telegrafico, alla stazione non trovò nessuno. Era la fine di gennaio, pioveva a dirotto, e Don Bosco, quasi settantenne, ignorava la strada, tutta piena di pozzanghere. Trovandosi smarrito e solo, al buio completo, ode d'un tratto uno sguazzare al suo fianco. Ebbe un sussulto, ma poi trasse un sospiro di sollievo e di meraviglia: era il Grigio, che da trent'anni non s'era più fatto vedere: scodinzola, gli salterella allegramente intorno e gli va avanti. Don Bosco capisce che lo vuol guidare, lo segue e arriva felicemente all'Istituto. Davanti alla porta, il Grigio scomparve e non si fece più vedere.

* * *

Tutto cotesto e molto altro ancora si sapeva in Francia su Don Bosco. Vi fu quindi ricevuto dovunque come un Santo. Dal 1877 al 1886, quasi

ogni anno, vi andò per predicare e per raccogliere offerte. Nei primi anni si limitò al Mezzogiorno: Nizza, Tolone, Marsiglia, Tolosa, Lione. Soltanto nel 1883 si spinse fino a Parigi e, con sua grande meraviglia e confusione, venne accolto come un re.

Doveva naturalmente predicare in francese, e ce ne voleva del coraggio a presentarsi davanti a un pubblico parigino, nella chiesa della Maddalena o di San Sulpizio! Ma il coraggio non gli era mai mancato. E fu un successo, anzi un trionfo, quale soltanto Parigi è capace di creare. Diventato *Dom Boscò*, il suo nome corse nella stampa mondiale, con articoli sul « Figaro », « La Gazette de France », « L'Univers », « Le Monde », « Le Clairon », ecc., ecc. Il nome del contadinello piemontese corse per l'Europa, chiamato il San Vincenzo de' Paoli Italiano. Dovette prendere alloggio presso una nobile famiglia, nel quartiere aristocratico vicino al Parc Monceau; fu invitato a pranzo e a cena da pie baronesse, e dovette per ore e ore concedere udienze ai collettori d'autografi. Sparsasi la voce che faceva miracoli, la ressa divenne opprimente. Quando dal pulpito tornava in sagrestia, era un'impresa aprirsi la strada tra i moltissimi che volevano vederlo, baciargli la mano, riceverne la benedizione, toccargli soltanto l'orlo della veste. Un vecchio prete francese raccontò sorridendo allo scrittore di queste pagine come egli e altri giovani seminaristi avevano dovuto formare

catena ai due lati, per proteggerlo contro l'entusiasmo e contro l'ammirazione troppo indiscreta. « Eppure, continua il canonico Ballet, parroco a Velars-sur-Ouche, presso Digione, eppure certe signore *energiche* riuscirono a strappargli di testa alcuni capelli. Egli allora si volse verso di esse e disse bonariamente: — Ma voi mi fate male! ».

A Marsiglia, in altro viaggio, furono un poco più rispettosi. Ma anche là, racconta il Lemoyne, mentre teneva conferenza a una piccola accolta, una signora pian piano andò dietro la sedia e gli tagliò una ciocca di capelli.

— Sono matti! disse poi al compagno discendendo le scale.

Ma ritorniamo ai fatti di Parigi. Arrivato in sagrestia, trovò tutti coloro che dal suo ospite avevano avuto promessa di poter vedere il raro uomo e di potergli parlare. Una volta l'udienza durava già da due ore, e quasi mille persone stavano fuori aspettando. Narrò un testimonio oculare che gli passavano davanti circa quaranta persone al minuto. Gli dicevano una parola, ne ricevevano una stretta di mano, un sorriso, qualche volta un'immagine o una medaglia. Egli stava in piedi sempre, e quando stava per svenire gli portavano una tazza di caffè. Quando non ne poteva più, si salvava per una porta laterale.

Un'altra volta, essendo alloggiato in Rue Ville l'Evêque n. 27, la gente che lo attendeva al ri-



Colli e vigneti veduti da Murialdo



torno, sbarrò letteralmente le scale. Don Bosco, che tornava da una visita, non poteva avanzare, per quanti sforzi facesse.

— Io sono qui da un'ora! esclama uno.

— Io ho il numero quindici! protesta un altro. Il portinaio infatti aveva distribuito i numeri, come si usa alle fermate dei tram. Siccome nessuno lo riconosceva sotto il vestito di abate francese:

— Ma sono *io*, colui col quale volete parlare, esclama; sono Don Bosco.

— Lo vada a raccontare ad altri, *farceur!* ebbe per tutta risposta.

Don Bosco allora si allontanò contento, perchè così potè visitare un ammalato che lo aveva fatto chiamare e che forse, diversamente, non avrebbe potuto confortare.

* * *

Un'altra sera, molto tardi, verso le undici, voleva interrompere le udienze che erano continuate tutto il giorno, quando gli fu detto che un vecchio signore stava aspettando da ben tre ore. Venne ricevuto. Entrò un uomo sugli ottant'anni, canuto e con una folta barba bianca. Non disse il suo nome, ma subito si dichiarò libero pensatore, o, come poi aggiunse, *filosofo*. Seguì un dialogo che ci fu conservato scritto di proprio pugno di Don Bosco. Ne riferisco alcune battute.

— Che cosa intendete dire con questo?

— Di prendere la vita come viene. Essere un uomo. Vivere una vita umana buona e alta quanto è possibile, e poi, quando viene la morte, piegarsi all'inevitabile. Nulla è più naturale che morire.

— E dopo la morte?

— Dopo la morte c'è la morte, c'è il niente. Tutto il resto sono chiacchiere con cui i preti sogliono spaventare la gente semplice.

— E se vi fosse qualche cosa? Voi non siete più giovane; da un momento all'altro potete essere invitato a partire. E se esistesse *un al di là*?

Dopo il lungo colloquio, il cui intimo carattere non risulta da quanto possediamo, il visitatore si congedò, forse con l'atteggiamento spirituale di quegli Ateniesi che dissero a San Paolo: — Ti sentiremo su questo un'altra volta. Lasciò un biglietto con le parole *Victor Hughes*. La sera dopo, ritornato, disse apertamente:

— Io sono Victor Hugo, e vi prego a voler essere mio buon amico; io credo nel soprannaturale, credo in Dio, spero di morire nelle mani di un prete cattolico che raccomandi lo spirito mio al Creatore.

La tradizione dice che, quando il grande poeta giaceva sul letto di morte, due anni dopo (25 maggio 1885), desiderava che gli fosse chiamato un sacerdote. Ma se questa è tradizione, purtroppo è invece storico che i suoi amici non lo permisero.

* * *

Da Parigi continuò il viaggio fino a Lilla, alloggiato, come a Parigi, presso una nobile famiglia. L'ospite, il Conte di Montigny, lo pregò di far attenzione alla lettura dei dodici inviti a pranzo che egli aveva accettato in suo nome.

Quando l'enumerazione fu finita, Don Bosco si alzò e, dopo qualche frase di ringraziamento, disse:

— Per il solito mi vengono offerti programmi di questo genere: all'ora tale, Messa; alla tal'altra, ufficio; all'altra, pellegrinaggio; ma qui è sempre la stessa cosa: *desinare, desinare e... desinare!!*

Ma per non far dispiacere al suo ospite e ai convitati a cui aveva dato quella lezioncella, esclamò:

— Ebbene! Sia benedetto il Signore che offre a Don Bosco dei pranzi così gustosi! ⁽¹⁾.

* * *

Il trionfo attraverso la Francia durò circa quattro mesi. Il 1° febbraio arrivò a Nizza, poi predicò a Cannes, a Tolone, a Marsiglia; ai 2 di aprile era

(1) Questo particolare è tolto da uno schizzo del celebre scrittore HUYSMANS: *Esquisse biographique sur Dom Bosco*, imprimé 29, rue du Retrait, Paris 1902, p. 40. Questo schizzo è pubblicato ora anche in italiano con due altri saggi: quello dello stesso JOERGENSEN pubblicato nel 1902, e uno di COPPÉE: *Trittico*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1929, pag. 103.

in Avignone, l'8 a Lione e il 18 a Parigi. Ritor-
nando dal Nord, fu pregato di fermarsi ancora un
poco a Parigi: tutti volevano sentirlo parlare, ve-
derlo, riceverne la benedizione e raccomandarsi
alle sue preghiere. Una signora entusiasta avrebbe
desiderato che salisse al Sacro Cuore in Mont-
Marte per dare la benedizione a tutta la città.
Ma Don Bosco voleva tornare a casa. Il 25 maggio,
di buon mattino, senza avvertire nessuno, si tro-
vava a la *Gare de Lyon*.

Ma non potè restar celato. Un gruppo si formò
davanti allo scompartimento dove egli stava con i
due segretari: il francese de Barruel e Don Michele
Rua, uno dei primi discepoli e poi il suo succes-
sore, anch'egli piemontese.

Dato il segnale della partenza, mentre il treno
si muoveva la folla salutò entusiasta. Quando scom-
parve Parigi, Don Bosco ruppe il silenzio e disse
a Don Rua:

— Ricordi la strada che da Buttigliera con-
duce a Murialdo? Non so perchè, ma in questo
momento me la vedo chiara davanti. A destra sorge
un piccolo colle; sul colle una casa, sotto la casa
un prato e nel prato cammina un ragazzo scalzo
che pascola due mucche...

XVIII.

PELLEGRINAGGIO

— Se domani il tempo è bello, andremo ai Bechis.

Così mi dissero gli amici salesiani, la sera del 19 settembre. E il tempo fu davvero bello. Dopo molti giorni di pioggia, il 20 settembre, festa nazionale, si annunciò splendente.

Dall'Oratorio, dove alloggio, partiamo in automobile. La strada segue il Po, che largo e bruno scorre dietro le acacie e i pioppi, e lambisce basse isolette, verdi di salici ed erbe. Arriviamo alla Madonna del Pilone, dove spesso Don Bosco condusse in pellegrinaggio i suoi ragazzi.

— Quel piccolo campanile là, dove il fiume piega, è il campanile di Sassi, mi dicono i compagni di viaggio. Una volta, trovandosi qui Don Bosco ammalato presso il parroco, i ragazzi vennero a piedi, per confessarsi presso il suo letto.

Abbandoniamo la valle del Po e saliamo verso le verdi colline che, in vetta, portano la superba cupola di Superga. Incontriamo (è giorno di festa)

giovanotti che vanno in gita con zaino e bastone. Serpeggiando, l'automobile sale fino al crinale della collina. Di là, in basso, contempliamo Torino, reticolata di strade regolari, punteggiata di chiese, di torri, di fumanti ciminiere, fiancheggiata da stabilimenti (quell'enorme a sinistra è la « Fiat ») e lontano, ai margini della pianura verdissima (mai vidi così verde l'Umbria), le creste nevose delle Alpi, e il cono splendente del Monviso.

Discendiamo, ed eccoci a Chieri. Qui Don Bosco, diciassettenne, cominciò le prime scuole regolari e, ventenne, entrò in Seminario. Qui morì il Cottolengo. A Lui diamo l'onore della prima visita. Dal portone dell'Ospizio entriamo in un cortile soleggiato, circondato da muraglie color giallo, festonate di viti. Lungo il primo piano, sulla terrazza, due vecchie ricoverate camminano lentamente reggendosi alla ringhiera. Una terza si ferma, e con la mano fa visiera agli occhi e guarda giù. — Chi può venire a visitarci così presto? In un angolo del cortile, sotto alberi da frutta, altre vecchie, sedute su una panca si godono il sole, chiacchierando e sonnecchiando.

Arriva la Superiôra e visitiamo dapprima la cappella.

— È la camera in cui morì il Beato.

— E quella gabbia col canarino avanti all'altare?

La Suora sorride:

— Quando il Cottolengo era fuori in viaggio, voleva che dinanzi al Tabernacolo del Sacramento ci fosse sempre una lampada accesa, un vaso di fiori freschi e un uccellino, che cantasse a gloria di Dio.

E mentre l'uccellino lancia un trillo allegro, andiamo al Seminario.

— Don Cafasso studiò qui per tre anni, prima di Don Bosco.

* * *

Il grande edificio è del 1600: ampio, luminoso, con larghi corridoi ammattonati e pareti tinte in giallo, con lunette sopra le porte, rappresentanti paesaggi romani, campagne, ruderi. Il tutto tipicamente barocco. Le aule hanno banchi mezzo consumati e una cattedra, a guisa di pulpito, in alto, sul muro.

Accanto è la chiesa, dedicata a San Filippo Neri. Fu forse qui che Giovanni per la prima volta ebbe il primo incontro spirituale con il Santo romano, sempre allegro?

Probabile. È certo a ogni modo che in Chieri fondò la *sua* « Società dell'Allegria ».

Da Chieri ci rituffiamo nel verde della campagna; ci avviciniamo alla mèta. Ecco Buttigliera,

dove il fanciullo ascoltò il predicatore della missione e, ritornando, parlò con Don Calosso, e...

Come quasi tutte le chiese della plaga, anche quella di Buttigliera è barocca e non offre grandi cose da vedere. Sull'altar maggiore una pala del 1700 mostra un San Bernardo di Chiaravalle e un San Biagio. Mi fa meraviglia trovare lì il grande predicatore della crociata, ma il sagrestano, che sta scopando la chiesa, me ne dà la ragione: un tempo essa apparteneva ai cavalieri di Malta. A un altare laterale vedo un quadro di San Giovanni Battista e di Santa Margherita da Cortona: il nome di lui e della madre.

Purtroppo con la nostra automobile non possiamo rifare quel sentiero di campagna che i devoti di Murialdo percorrevano in quel tramonto primaverile. Dobbiamo tenerci allo stradone che fa un grande arco verso settentrione. Ma ecco: spuntano ora due campanili, sopra un'altura frondosa; quello a sinistra è di Murialdo e quello a destra è dei Bechis, o, come si comincia ora a dire, della Borgata Don Bosco... Ancora pochi minuti, e, sotto un rialzo:

— Badi alla fontana qui a sinistra; sopra c'è il podere del Sussambrino, che il fratello di Don Bosco lavorava a mezzadria.

— Lì a destra, nei tempi passati, s'apriva il sentiero verso Buttigliera.

— Qui, su questo pendio verde, messo a frut-

teto, Giovanni novenne sognò le bestie feroci che egli doveva cambiare in agnelli e poi condurre al pascolo.

* * *

Ancora pochi momenti; uno svolto della via, ed ecco una fontana sotto fronde. Rasentiamo poche case e discendiamo in una piazzetta ammattonata. A destra una splendente cappella nuova, di sapore gotico, e a sinistra la casa, ove nacque...

Sulla facciata della casa due lapidi; a destra un'appendice moderna, una loggia con larga scala esterna, bella architettura nello stile del paese; ma... era necessaria?

Io preferisco servirmi della vecchia e stretta scala di legno che, dal di fuori, conduce alle due camerette. Al pian terreno, una cucina ora trasformata in vendita di cartoline illustrate e di altri ricordi; accanto, la stalla con la greppia lungo il muro.

Sopra la stalla, tre stanzette: la cucina con il focolare e un armadio internato nella parete; la camera da letto e il fienile, da cui si passa in un solaio, con un balcone che guarda all'intorno. Nella camera da letto posso toccare le travi con la mano e la luce vi arriva per una finestretta con una portella di legno. Qui dunque nacque Don Bosco in un giorno d'agosto, mentre il sole calava.

Un armadio conserva ancora pochi e vecchi assi, tarlati e corrosi: « Dal letto in cui nacque Don Bosco », dice la scritta.

* * *

Rimango solo lì dentro...

Dalla piazzetta salgono le voci dei miei compagni, qualche gorgheggio d'uccello, un grido lontano. S'alza un venticello a cui le foglie secche di granturco rispondono dal solaio con il loro fruscio... Poche e morte foglie... Siamo in settembre, il raccolto è finito, le dorate pannocchie spogliate pendono dalle loggie... Con le foglie secche di granturco il contadino italiano fa il letto. Nel voltarsi esse scricchiolano... A un tratto mi balza davanti la cella che, quasi una generazione addietro, abitavo nel paesello umbro La Rocca. Grande cella imbiancata, la finestra a grata verso l'oliveto, pochi mobili semplici, un cassettone, due sedie, un inginocchiatoio, il letto con pagliericcio di foglie di granturco, su una sedia presso il letto la lampada romana d'ottone, alla cui luce leggevo un tratto dell'*Imitazione*, prima di dormire...

Foglie di granturco, pareti imbiancate, inginocchiatoio sotto l'immagine della Madonna: ecco la *buona novella*, che l'Italia manda a un mondo che non è mai sazio; a un'umanità che brancola

da un ballo a un ristorante notturno; a un mondo per il quale l'esistenza diventa sempre più un cinematografo inquieto e febbrile.

* * *

— Signor Giovanni, venga giù; vogliamo visitare Murialdo prima di pranzo, dicono i compagni.

Dopo l'abbondante pioggia dei giorni precedenti, la strada, tra cespugli di bambù e alte canne, costeggiando filari di uva azzurra, rovinata dai carri, ci conduce, sul dosso, alla chiesa e alla canonica. Qui Don Calosso era cappellano. Qui Giovanni imparò le prime nozioni di latino. Il successore di Don Calosso non è in casa, che è chiusa; ma noi dalla chiesa (con un bell'altar maggiore dedicato all'apostolo Pietro), attraverso la sagrestia, vi entriamo. Troviamo i segni d'una scuola, benchè modesta: un atlante pende dalla parete; su una tavola pochi quaderni; una lampada a petrolio, senza paralume, e, sopra un candeliere di legno argentato, una candela. In fondo allo stanzone, un focolare con un banco sotto la cappa del camino. Si deve star bene qui, nelle notti invernali, quando fuori turбина la neve. Avvampa il fuoco che poi lascia la brace, la buona brace che, messa nello scaldaleto di rame, intiepidisce le coltri dei poveri vecchi...

— Eh sì, l'Italia! dico tra me e me, non accorgendomi di parlare ad alta voce.

Ma uno dei compagni mi ha capito, ed esclama:

— Sì, evviva l'Italia!

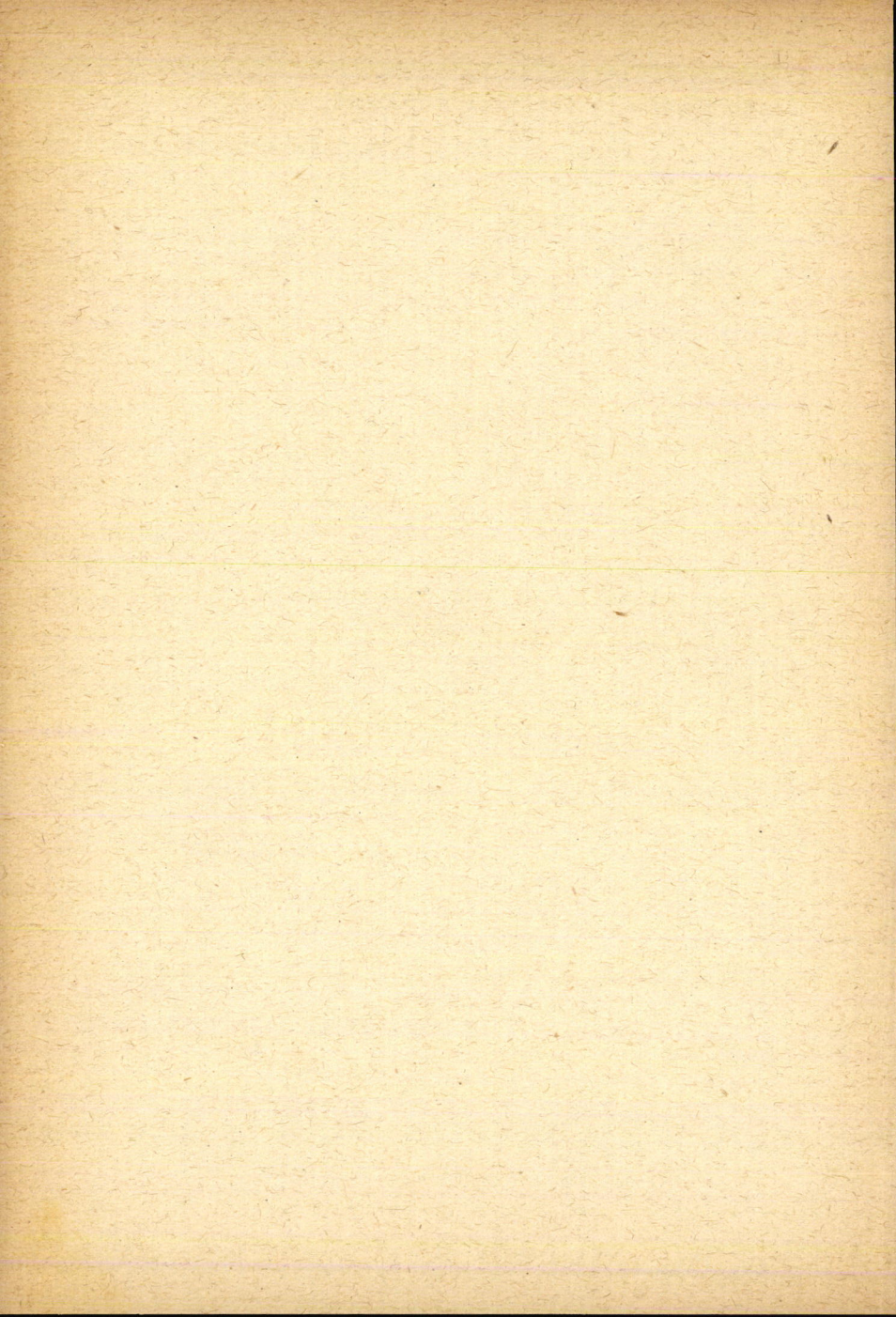
— E chi la creò! aggiungo io.

* * *

Sì: evviva l'Italia, e ringraziato sia quel Dio che la creò! Perchè, siamo sinceri, che cosa sarebbe l'Europa, che cosa sarebbe il mondo senza l'Italia?

XIX.

ANDATE IN TUTTO IL MONDO...



Il Vangelo contiene molte cose che daranno sempre gravi fastidi alla critica razionalistica. Sappiamo che essa con una disinvoltura strabiliante crede di spiegare la Risurrezione come una frode e l'Ascensione come una leggenda. Ma io bramerei vedere come crede di cavarsela specialmente di fronte a due passi.

Gesù risorto dice agli Apostoli: « È stato dato a me ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque a istruire tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato » (SAN MATTEO, XXVIII, 18-20).

E ancora più forte, in San Marco: « Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi avrà creduto e sarà stato battezzato, sarà salvo. Chi poi non avrà creduto, sarà condannato » (XVI, 15-16).

E tutto ciò, confermato negli *Atti Apostolici*: « Voi mi sarete testimoni in Gerusalemme e in

tutta la Giudea e Samaria, e sino agli estremi del mondo » (I, 8).

Lo straordinario di queste parole, per sè eccezionali, è il posto che esse occupano nel Nuovo Testamento. Supponiamo (unicamente per fare un'ipotesi estrema), supponiamo, dico, che il mondo intero sia stato ingannato dal racconto della tomba vuota (e allora dove fu seppellito il corpo di Gesù?); supponiamo anche di spiegare con Renan l'Ascensione come *un raggio di sole su una bianca nuvola*; ma che cosa mai poteva indurre gli scrittori dei Vangeli a mettere in bocca al Maestro risorto e ascendente in cielo un comando che, parlando umanamente, caricava sulle loro spalle un peso così formidabile? Finchè si pensa a un Gesù risorto, che compare a Pietro, a Maria Maddalena e a tutti gli Apostoli, si può dire: è una fede che consola. Similmente credere che egli fosse asceso al Cielo e che un giorno anch'essi vi sarebbero andati con lui nella casa paterna, poteva servire a sopportare con pazienza i pesi del lavoro quotidiano e delle proprie croci. Ma nessun motivo umano (io almeno non ce ne vedo nessuno) poteva spingere i primi discepoli di Gesù a inventare, ma che dico? a *immaginare* un comando siffatto: « Andate in tutto il mondo; annunziate il mio Vangelo a tutte le creature; insegnate agli altri ciò che io vi ho insegnato, ecc. » La famosa suggestione qui dav-

vero non spiega nulla, perchè, per quanto la si immagini grande, doveva avere i suoi limiti.

Una dozzina infatti di pescatori di Galilea, che in varie occasioni s'erano mostrati tutt'altro che coraggiosi, come potevano improvvisamente inventare e immaginare d'esser mandati per il mondo a fare i missionari? Nell'ultimo capo del suo Vangelo, San Giovanni racconta che sette di loro, dopo la morte del Maestro, erano ritornati a casa, in Galilea, e v'erano ritornati per riprendere semplicemente la vecchia, la solita vita di pescatore. Il terzo versetto di quest'ultimo capo esprime quel senso di abbattimento che tien dietro a una morte e rassomiglia al mattino che segue a un gran dolore. Simon Pietro infatti dice agli altri:

— Io vado a pescare!

— Veniamo anche noi con te, rispondono essi.

E lentamente discendono al lago, con i loro arnesi e spingono la barca nell'acqua...

E allora, come mai quei sette, a un tratto, furono svegliati dallo scoraggiamento e dalla sfiducia? Lo svegliatore poteva essere Uno solo: il Maestro risorto. Ad abbandonare subito e per sempre la barca e le reti una voce sola poteva indurli: quella conosciuta e cara del Maestro. Diventarono quindi in realtà pescatori d'uomini, diventarono Apostoli, anzi diventarono Martiri, perchè un Vivo li *aveva mandati* a quella pesca, li *aveva mandati* a quell'apostolato, li *aveva mandati* a quel martirio. E

a chi mi dicesse che tutto ciò è incredibile, io chiederei:

— Allora spiegatemi come marciassero alla conquista le legioni di Cesare, senza un Cesare...

* * *

Ma, dirà il lettore, che cosa hanno da fare costesse considerazioni con Don Bosco? — Molto.

— Don Bosco, mi disse a Torino uno che lo conobbe, Don Bosco al solo vedere l'atlante dell'Asia piangeva.

Perchè queste lagrime? Le compresi soltanto quando, quattro anni or sono, a Roma, visitai la grande esposizione missionaria che, per l'Anno Giubilare, era stata aperta nei giardini vaticani. Nella sezione statistica, istruttiva come quella etnografica, ma naturalmente di meno diretto godimento, pendeva da una parete la rappresentazione grafica del rapporto in cui stanno oggi i cristiani e i pagani. Linee di lunghezze diverse rappresentavano i diversi gruppi nei quali si divide l'umanità, sotto l'aspetto religioso. Ivi lessi, in cifre tonde: 13 milioni di ebrei, 240 di maomettani, 680 di cristiani. Di fronte a questi 933 milioni di monoteisti, sta un numero uguale o forse maggiore di pagani: circa 1000 milioni, un miliardo di anime. Ancora più sconcertante era un altro quadro. In mezzo alle tenebre di questo miliardo, un mosaico

di quadrettini rappresentava i 125.000 missionari cristiani che lavorano nelle terre pagane. « Davide di fronte a Golia », diceva giustamente la scritta.

Aveva dunque ragione Don Bosco di commuoversi fino alle lagrime alla vista del grande mondo pagano: campi sterminati, e operai pochi. Egli quindi cercò il suo posto nelle file dei missionari e, come sempre, lo trovò in visione.

* * *

« Mi parve, narrò egli più tardi, di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi nè colline nè monti. Nelle estremità lontanissime però tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda.

« Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano e portavano conficcati sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte gli uni si combattevano fra di loro: altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, e il terreno era

sparso di cadaveri. Io fremmevo a questo spettacolo: ed ecco spuntare all'estremità della pianura molti personaggi i quali dal vestito e dal modo di agire conobbi missionari di vari Ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne conobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi, ma i barbari, appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale erano loro sopra e li uccidevano, con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi e ficcavano i brani di quelle carni sulla punta delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle precedenti scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

« Dopo di essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi tra me: — Come fare a convertire questa gente così brutale?... E vidi in lontananza un drappello di altri missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

« Io tremavo pensando: Vengono a farsi uccidere! E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione, e li riconobbi per nostri Salesiani. I primi mi erano noti e, sebbene non abbia potuto conoscerne personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi missionari Salesiani, proprio dei nostri.

— Come va questo? esclamavo.

« Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed ero lì per fermarli. Mi aspettavo da un momento all'altro che corressero la stesse sorte degli antichi missionari. Volevo farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la loro ferocia, ed accolsero i nostri missionari con ogni senso di cortesia. Meravigliato di ciò dicevo fra me: — Vediamo un po' come ciò andrà a finire! E vidi che i nostri missionari s'avanzavano verso quelle orde di selvaggi; li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano, ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

« Stetti ad osservare, e mi accorsi che i missionari recitavano il santo Rosario, mentre i selvaggi correndo da tutte le parti facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera.

« Dopo un poco, i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò, e s'inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi per terra ai piedi dei missionari, piegavano essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*; e quelle turbe tutte a una voce a continuare il canto di detta lode, così all'unisono e con tanta forza di voce che io, quasi spaventato, mi svegliai ».



Cotesto sogno o visione cade fra il 1869 e il 1870. Ma dove abitavano quei selvaggi? Prese allora in mano volumi e volumi di etnografia per trovarli. Il primo pensiero si volse all'Africa e specialmente ai guerreschi abissini. Il *brondo*, il loro cibo nazionale, corrispondeva forse a quei pezzi di carne sanguinolenta che aveva veduto in punta alle lance? Pensò anche all'Oceania con i suoi *papua* e i suoi *maori*, ma neppure questi usavano per arma quella fionda che aveva veduto in mano ai selvaggi del sogno. Poichè in quei tempi Roma gli aveva fatto comprendere di volergli affidare una missione in India, eccolo di nuovo a studiarne gli abitanti. Ma non erano quelli. Nel frattempo però ordinò a un certo numero dei suoi preti di studiare l'inglese.

L'enigma fu sciolto solamente nel dicembre del 1874, quando il Console dell'Argentina, risiedente in Savona, gli rivolse richiesta di missionari da parte del Vescovo di Buenos Ayres, per quella repubblica e specialmente per la Patagonia. Studiò allora quella regione e riconobbe i selvaggi del sogno nei Patagoni dal mantello di pelle, dalla lancia e dal *lazo* che egli aveva scambiato per una fionda.

Il 14 novembre dell'anno seguente, partivano per l'Argentina i suoi primi dieci missionari, sotto la guida di Giovanni Cagliero. Li accompagnò fino a Genova e rimase con loro sulla nave sino all'ultimo; e congedandoli diede loro questo viatico spirituale:

« Cercate anime, ma non denari, nè onori, nè dignità. Prendetevi cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri. Fuggite l'ozio e le questioni. Rendete ossequio a tutte le autorità. Non criticate gli altri missionari. La vostra povertà sia nota a tutti. Osservate le nostre regole, nè mai dimenticate l'esercizio mensile della buona morte⁽¹⁾. Nelle fatiche e nei patimenti ricordatevi che abbiamo un grande premio preparato in Cielo ».

* * *

Da quel novembre era passato mezzo secolo, quando nello stesso giorno del 1925, da Torino partirono, non dieci, ma 230 missionari salesiani.

(1) A proposito di *buona morte*, mi sia concesso narrare un ricordo personale.

— Ebbe una buona morte, mi disse la signora d'un amico defunto.

— Il pastore venne in tempo? chiesi io, sapendo che l'amico era un cristiano fedele e membro della Chiesa nazionale danese.

— No, veramente; ma ebbe un transito *facile*; *non sapeva affatto di morire!*

E io in cuore ripetei la preghiera della nostra Chiesa: « Da una morte subitanea e improvvisa, liberaci, o Signore! ».

Dei primi dieci restava uno solo, Cagliero. Partito teologo era tornato cardinale. In quel mezzo secolo, i dieci erano diventati millecinquecento, e si erano estesi dai Patagoni ai Fueghini, alle tribù selvagge del Matto-Grosso, dell'Equatore, del Paraguay; dalle foreste lungo il Rio La Plata e l'Amazzoni alle foreste africane lungo il Congo, e poi all'Egitto, alla Palestina, all'India, al Siam, alla Cina, per chiudere l'anello che cerchia il globo nel Giappone.

Don Bosco non visse tanto da vedere questa rigogliosa espansione; ma nelle sue visioni visitava spesso le vaste plaghe dove lavoravano i suoi figli. Mirabile a questo riguardo è un sogno, lungo e dettagliato, che ebbe nella notte sul 31 agosto 1883, e che ha sorprendenti somiglianze con le note visioni bibliche di Caterina Emmerich. Quasi fosse sopra un dirigibile, visitò tutta l'America meridionale e sorvolò le Ande fino al Pacifico.

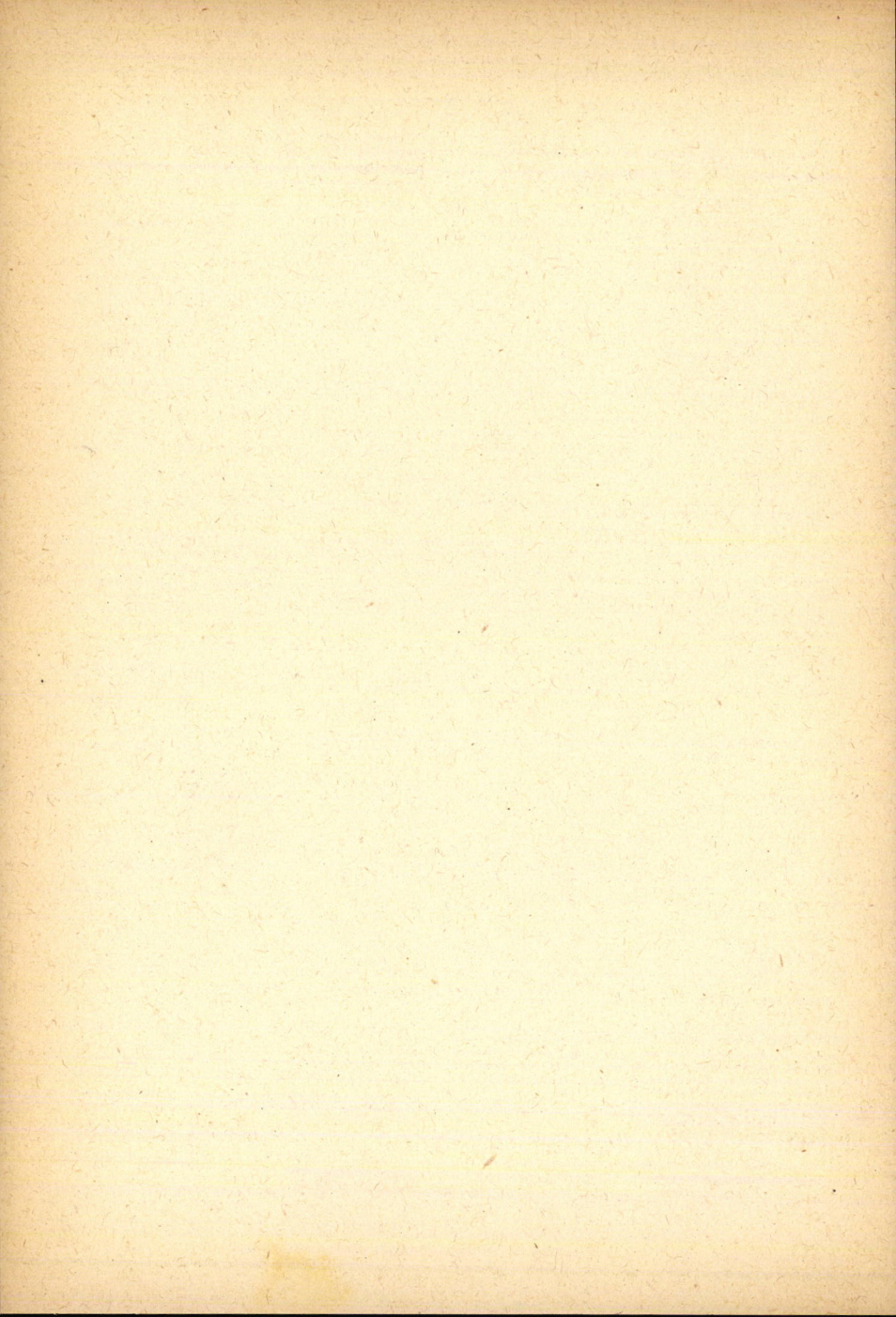
* * *

Ma se nell'America egli non ci andò in persona, visse però tanto da veder l'America venir a lui. Dopo dieci anni, Cagliero condusse uno dei primi frutti della missione: una bimba, da Mgr. Fagnano salvata da morte nel primo viaggio attraverso la Terra del Fuoco. Essa aveva ora dodici anni e Don Bosco era a pochi mesi dalla morte. S'inginocchiò

davanti al suo seggiolone e, nella lingua imparata nella scuola salesiana, con accento semibarbaro, presentò al vecchio evangelizzatore il *grazie* suo e del suo popolo:

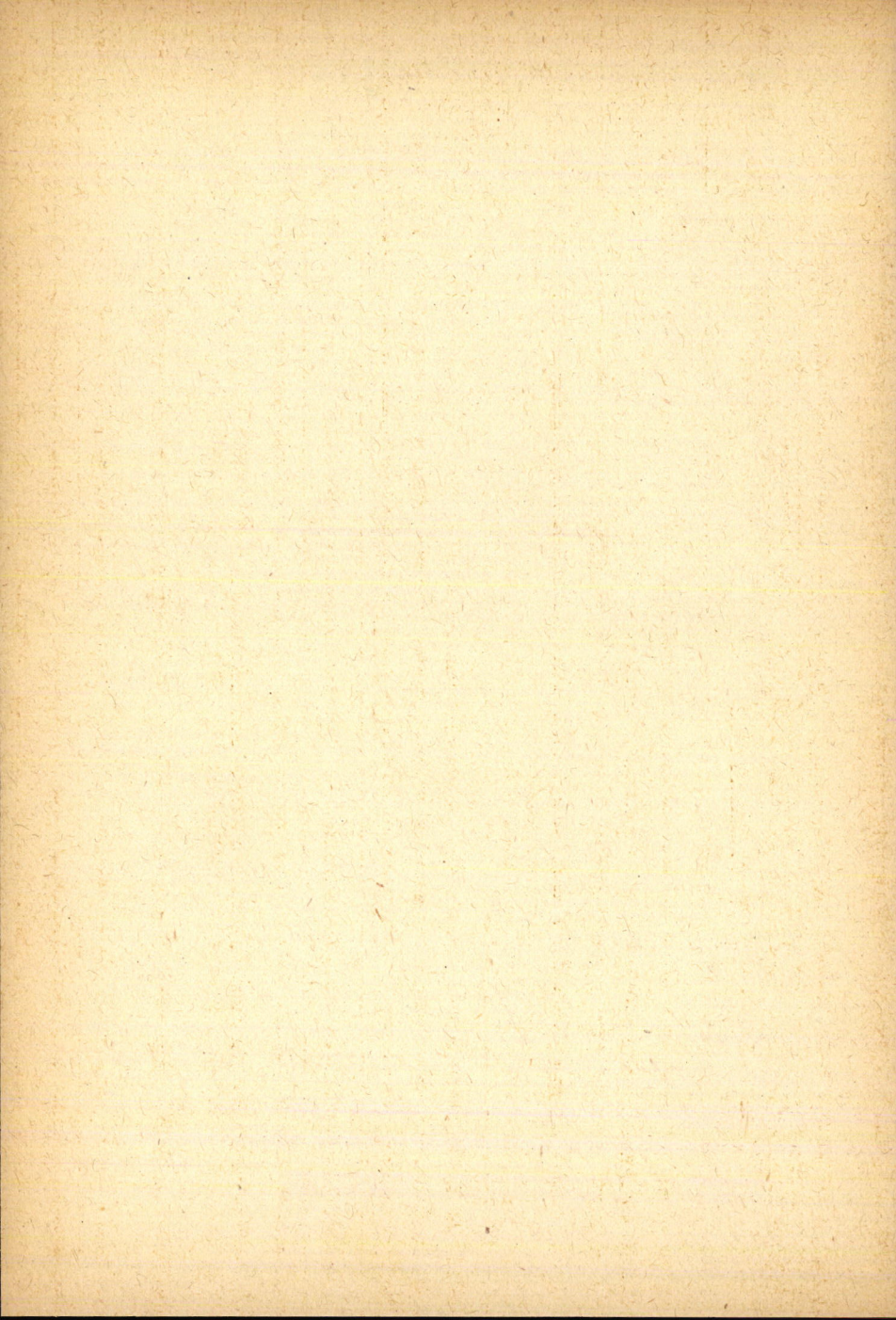
— Vi ringrazio di aver mandato i vostri missionari a salvare me e i miei fratelli. Essi ci hanno resi cristiani e ci hanno aperto le porte del Cielo!

Ed egli pianse!



XX.

SEGNi CHE ACCOMPAGNANO



« Ci sono poi molte altre cose » che Dio operò per mezzo di Don Bosco, e « che non sono scritte in questo libro ». Il lettore che desidera conoscerle, prenda la grande biografia.

E sono molte le cose che di lui sappiamo per due ragioni. Anzitutto egli visse in un secolo che amava scrivere; e inoltre, durante una vita notevolmente lunga, egli ai suoi figliuoli spirituali, come una fontana perenne, parlava spesso di sè e di quello che aveva fatto e che voleva fare. Non mancarono coloro che ne presero un certo scandalo:

— Un Santo non doveva parlare e far parlare tanto di sè!

A coloro che glielo riferirono, egli rispose:

— Nella Congregazione Salesiana c'è qualche cosa di speciale. Mentre gli altri Ordini e Congregazioni ebbero dal soprannaturale una, dirò così, spinta iniziale, con la quale continuarono poi ad avanzare, la nostra Congregazione non fece un sol passo che non le fosse suggerito da un cenno dal-

l'alto. Ogni mutamento e ogni espansione venne da un certo qual comando di Dio. La storia della mia vita è così intimamente legata a quella della Congregazione, che è impossibile parlare dell'una senza parlare anche dell'altra. Bisogna quindi che tutto sia conosciuto per la gloria di Dio, per la salute delle anime e per il maggior incremento della Pia Società. Lasciate pertanto che dicano quello che vogliono e che giudichino o in bene o in male: a me poco importa. Non sarò infatti nè più nè meno di quello che sono al cospetto di Dio; ma è necessario che si manifestino le grandi opere di Lui.

Se le Crociate vennero definite *Gesta Dei per Francos*, la storia dei Salesiani, con maggior ragione, si potrebbe definire *le opere di Dio per mezzo di Don Bosco*.

* * *

Le promesse del Redentore a coloro che vanno in tutto il mondo a predicare il Vangelo a ogni creatura, si compiono in misura più ampia in questo Apostolo dei giovani. E San Marco ci dice quali sono queste promesse: « Nel nome mio scacceranno i demoni; parleranno lingue nuove... imporranno le mani agli infermi, e guariranno » (xvi, 17-18). È dunque il dono dei miracoli, o come ivi è detto, la collaborazione del Signore a conferma della parola mediante i segni.

Nella Chiesa cattolica si è sempre creduto che il dono di operare i miracoli non sia stato un dono personale degli Apostoli, ma che, fino al termine dei tempi, accompagnerà coloro che credono. Ecco perchè le turbe si affollavano intorno a Don Bosco e per udirlo, e anche « perchè guariva molti, cosicchè tutti quanti avevano malattie, gli si pigiavano addosso per toccarlo » (SAN MARCO, III, 10). Non solo quindi per mezzo di Don Bosco fu predicato ai poveri il Vangelo, ma « i ciechi vedevano, gli storpi camminavano, i sordi udivano » (SAN MATTEO, XI, 5).

Particolarmente sul finire della vita, i miracoli spuntavano, per così dire, sotto i suoi passi: storpi che gettano via le grucce; ciechi che acquistano la vista; ammalati che attendono l'operazione e che d'un tratto si sentono guariti; e tutto ciò perchè egli sopra di essi fa un segno di croce e dice: « Prega Maria Ausiliatrice! ». Due anni prima della morte, fu in viaggio apostolico nella Spagna e nella Francia. « Fermatosi a Grenoble, racconta un testimonio oculare, una massa ingente di popolo lo aspettava davanti alla chiesa di San Luigi. Anche le strade e le piazze adiacenti erano gremite di gente. Alla porta della chiesa fu solennemente ricevuto dal clero con a capo il parroco e pregato di benedire la folla. Don Bosco obbedì, ma l'entusiasmo fu così grande, che tutti fecero calca per arrivare fino a lui, per baciargli le mani o toccargli

la veste. Coloro poi che non potevano farsi strada, cercavano di toccarlo con la corona del rosario. Il risultato fu che più volte venne... flagellato in faccia. Altri gli premevano con violenza i Crocifissi alle labbra perchè li baciasse, o gli stringevano le mani con tanto calore da lasciargliele indolenzite».

Simili scene si ripeterono nello stesso anno a Milano. Lo storico Cesare Cantù fu tra coloro che in piazza del Duomo faticarono per difenderlo dall'entusiasmo della folla. Una madre gli arrivò vicino e gli presentò la figliolina, sorda dalla nascita. Egli fece un segno di croce e la piccina esclamò:

— Mamma, odo!

Nell'ultimo maggio fu a Roma per la benedizione della chiesa del Sacro Cuore, che era stata da lui innalzata con enormi fatiche. Tornato a Torino, il ventiquattro di quel mese, nella festa di Maria Ausiliatrice, ebbe un'accoglienza trionfale. Ci volle un'ora per attraversare il cortile gremito di gente e arrivare in chiesa. Nella sagrestia gli mettono davanti una bambina morente: egli la benedice e invita i genitori piangenti ad aver fiducia e pregare. Entra in chiesa, e mentre benedice, uno storpio getta le grucce e va intorno lodando Dio; un paralitico si alza guarito dalla barella, e, prima che egli arrivi all'altar maggiore, i genitori della bambina morente si spingono a lui, gridando: — La nostra figlia è guarita!

* * *

Tra le numerosissime guarigioni miracolose, operate per intercessione di lui, una ebbe persino un'eco politica in Europa.

Dal 1843 nel castello di Frohsdorf, presso Vienna, viveva esule il Conte di Chambord, ultimo nipote del re di Francia. Tornando da Parigi nel 1883, Don Bosco trovò una lettera in cui gli si chiedevano preghiere per il Conte, gravemente infermo. Egli rispose con promesse. Senonchè, ai primi di luglio, un telegramma lo chiamava al castello; e siccome Don Bosco si scusava per la grave età, dopo altri telegrammi, arrivò il Conte Giuseppe Du Bourg, genero di Carlo De Maistre, per condurvelo.

Don Bosco non voleva andare, nè sembrava fargli impressione il parallelo che il messo istituiva fra il Conte di Chambord e Luigi XI da un lato, e il santo taumaturgo Francesco da Paola e Don Bosco dall'altro. Alla fine però cedette e il 15 luglio, dopo un viaggio di due notti e un giorno, arrivò. Ricevuto immediatamente, disse all'ammalato poche parole d'incoraggiamento e poi si recò nella cappella del castello per celebrare. Chiesto della sua impressione: — Questa malattia non è a morte, rispose con le parole del Vangelo. E fu così. Era arrivato proprio nel giorno dell'onomastico del Conte, Sant'Enrico. Al pranzo solenne sedeva Don

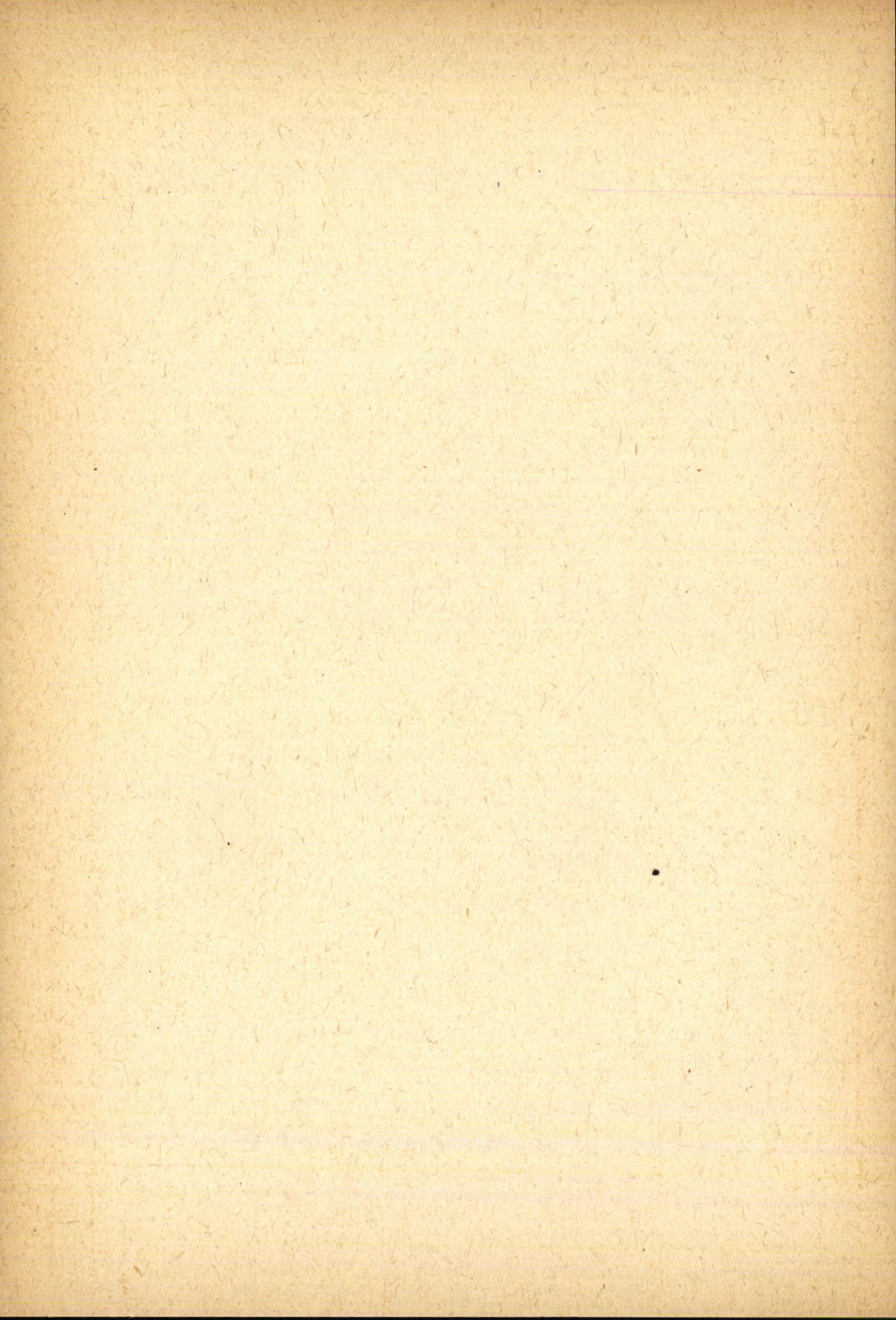
Bosco con altri quindici personaggi, dopo d'essere passato ripetutamente al letto dell'infermo. Allo *champagne* s'apre la porta e, su un seggiolone a ruote, entra il Conte:

— Non ho voluto che si bevesse alla mia salute senza di me, dice bevendo.

E quello non fu un ultimo subitaneo guizzo di vita. Il 17, Don Bosco, guidato dallo Charette, generale degli Zuavi, lasciato il castello, s'avviava verso Vienna. Il conte visse fino al 24 agosto, e quando morì, lasciò l'impressione ai circostanti che si trattasse di un delitto.

XXI.

« PROFICISCERE... »



Morì il 31 gennaio 1888, due giorni dopo la festa del grande Santo che gli era stato guida spirituale, Francesco di Sales. Era ammalato dal dicembre precedente e il 6 di quel mese aveva per l'ultima volta benedetto i suoi figli che partivano per l'Equatore. L'8 a Mgr Doutreloux, capo della democrazia cristiana, vescovo di Liegi, aveva promesso un Oratorio in quella città. Il 16 ascoltò la confessione d'una trentina dei suoi giovani; e proprio in quei giorni si compiaceva di cogliere l'uva della sua vite, lasciata apposta per il ritorno di Mgr Cagliero dalla Patagonia.

Il vecchio gigante cristiano entrava nel 73° anno di vita e le forze gli venivano meno: le gambe gonfiavano e la mano destra si paralizzava. Verso Natale dovette mettersi a letto, e non s'alzò più. Ma nei pensieri rimaneva sempre rivolto a quei giovani che erano stati la vita della sua vita.

— Dite loro, esclamava, che do a tutti l'appuntamento in Paradiso!

Con l'anno nuovo riebbe qualche miglioramento

e ricevette parecchie visite. Da Londra il Duca di Norfolk gli annunciava personalmente che l'Ora-
torio Salesiano lavorava con benedizione nella ca-
pitale inglese. Seguirono l'Arcivescovo di Malines,
il Vescovo di Treviri, l'Arcivescovo di Colonia e
il Cardinale Richard, arcivescovo di Parigi. Lo
sguardo non solo d'Italia ma di tutta Europa cat-
tolica era rivolto al povero letto di quel povero in-
fermo. Ai medici che gli volevano vietare quelle
visite, s'oppose con ferma dolcezza:

— Facciamo del bene a tutti e non rattristiamo
nessuno, diceva.

Ed essendo un giorno più numerosi del solito i
visitatori, disse a Don Rua, già suo vicario con di-
ritto di successione:

— Non sapresti comprarmi un paio di mantici?
Quelli che ho qui, e indicava il petto, non ne pos-
sono più!

Così finiva le sue relazioni con gli uomini. La
mattina del 28 gennaio ricevette la Santa Comu-
nione.

— È tosto la fine! aveva bisbigliato poco prima.

Il 29, festa di San Francesco di Sales, per l'ul-
tima volta ricevette il pane eucaristico, e rimase
supino, occhi chiusi e mani giunte al petto. Solo
di tanto in tanto bisbigliava piano parole che fu-
rono udite da coloro che lo vegliavano:

— Amate i vostri nemici... Fate del bene a
coloro che vi perseguitano... Cercate in primo luogo

il regno di Dio... Signore, nelle tue mani raccomandando lo spirito mio... O Madre!... Madre!... apritemi le porte del Paradiso!...

Passò la notte del 29. All'indomani, avendo i medici dichiarato che non v'era più speranza, venne permesso ai ragazzi di veder l'ultima volta il loro vecchio amico e benefattore. Si raccolgono silenziosi, in piccoli gruppi, nella vicina cappella; entrano, s'inginocchiano al letto dove egli giace immobile, depongono un bacio su quella mano ed escono piangenti. Un telegramma annunzia che i missionari partiti sono arrivati felicemente all'Equatore; Don Rua ne sussurra la notizia all'orecchio: egli apre gli occhi e guarda il Cielo.

Viene la notte; la camera è in continua comunicazione con tutte le Case sparse nel mondo; dovunque si prega per il grande momento; da Roma arriva la benedizione apostolica.

* * *

Spunta il 31, un martedì. Verso le ore due incomincia l'agonia. Da tutta la Casa accorrono sacerdoti, chierici e allievi; s'inginocchiano accanto al letto, mentre Don Rua legge le preghiere della Chiesa per l'anima cristiana che si diparte: *Proficiscere...*

« Partiti o anima cristiana, da questo mondo, in nome del Padre onnipotente che ti creò; in

nome di Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo che sofferse per te; in nome dello Spirito Santo che ti è stato infuso; nel nome della gloriosa e santa Madre di Dio, la Vergine Maria; in nome degli Angeli e degli Arcangeli; in nome dei Troni e delle Dominazioni; in nome dei Principati e delle Podestà; in nome dei Cherubini e dei Serafini; nel nome dei Patriarchi e dei Profeti; in nome dei santi Apostoli ed Evangelisti; in nome dei santi Martiri e Confessori; in nome dei santi Monaci ed Eremiti; in nome delle sante Vergini e di tutti i Santi e Sante di Dio. Sia nella pace oggi la tua dimora e possa tu abitare nella santa Sion ».

Seguono le dolci preghiere dei Salmi:

« Lodate il Signore, perchè Egli è buono... Beati quelli la cui vita è senza macchia; quelli che camminano nella legge del Signore... che non operano iniquità, ma camminano nelle sue vie... Elessi la via della Verità... mi attenni ai tuoi insegnamenti... O Signore, ch'io non resti confuso!... ».

Presso pochi letti di morte queste parole risuonarono con maggior ragione. Don Rua chiude il libro e gli guarda la faccia: respira ancora debolmente. E per l'ultima volta gli parla:

— Don Bosco, siamo qui noi, i suoi figli. Le domandiamo perdono di tutti i dispiaceri che per causa nostra ha dovuto soffrire. In segno di perdono e di paterna benevolenza, ci dia ancora una

volta la sua benedizione. Io Le condurrò la mano e pronuncerò le parole...

Tutti cadono in ginocchio con la fronte curva: la cameretta risuona di singulti, Don Rua alza la mano inerte del morente, che traccia per l'ultima volta la croce della benedizione:

— Vi benedica Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo...

Il morente respira tre volte.

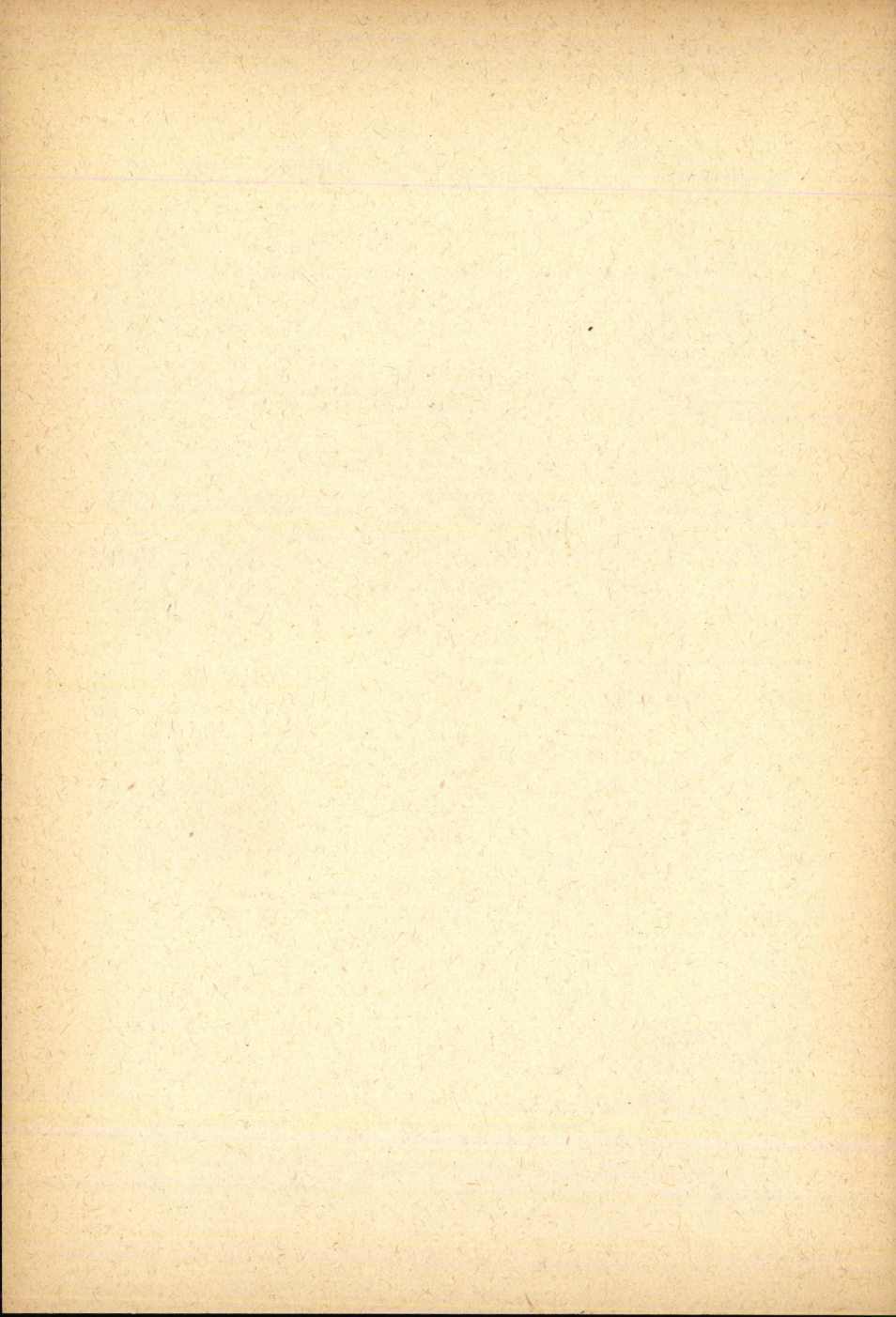
— Don Bosco è morto! risuona una voce.

Mancava un quarto alle cinque; era la mattina del 31 gennaio 1888.

A Grado, sull'Adriatico, non lontano da Venezia, una religiosa che pregava, in quella medesima ora vide l'anima di Lui entrare in Paradiso, accolta con gioia trionfale.

* * *

Sepolto fra i colli di Valsalice, dichiarato Venerabile da Pio X il 23 luglio 1907, elevato agli onori degli altari con il titolo di Beato da Pio XI il 2 giugno 1929, ricondotto in corteo trionfale ai piedi dell'Ausiliatrice il 9 giugno, riposa ora, gigante, presso la sua *Porziuncola*.



Noi sappiamo che siamo stati trasportati dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama è nella morte.

Ma chi vedrà il suo fratello in necessità e chiuderà il suo cuore, come può rimanere in lui la carità di Dio?

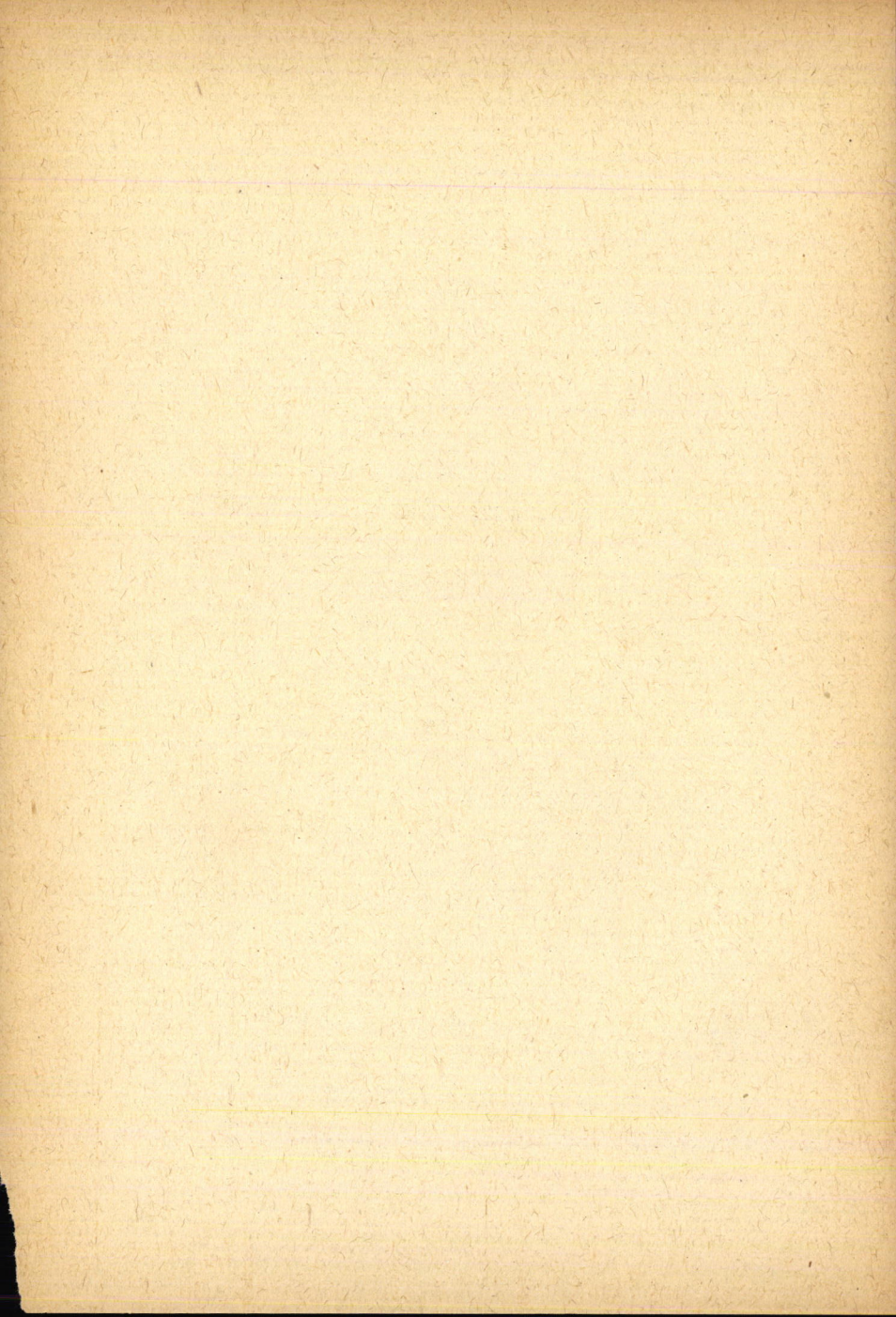
Non amiamo in parole, ma in opere e in verità.

E da questo conosciamo di essere dalla verità e rassicuriamo i nostri cuori dinanzi a Lui!

E qualunque cosa domanderemo, la riceveremo da Lui, perchè osserviamo i Suoi comandamenti e facciamo quello che a Lui piace.

E questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Suo Figlio, Gesù Cristo, e ci amiamo l'un l'altro, come Egli ci comandò.

E chi osserva i Suoi comandamenti, rimane in Dio, e Dio in lui.

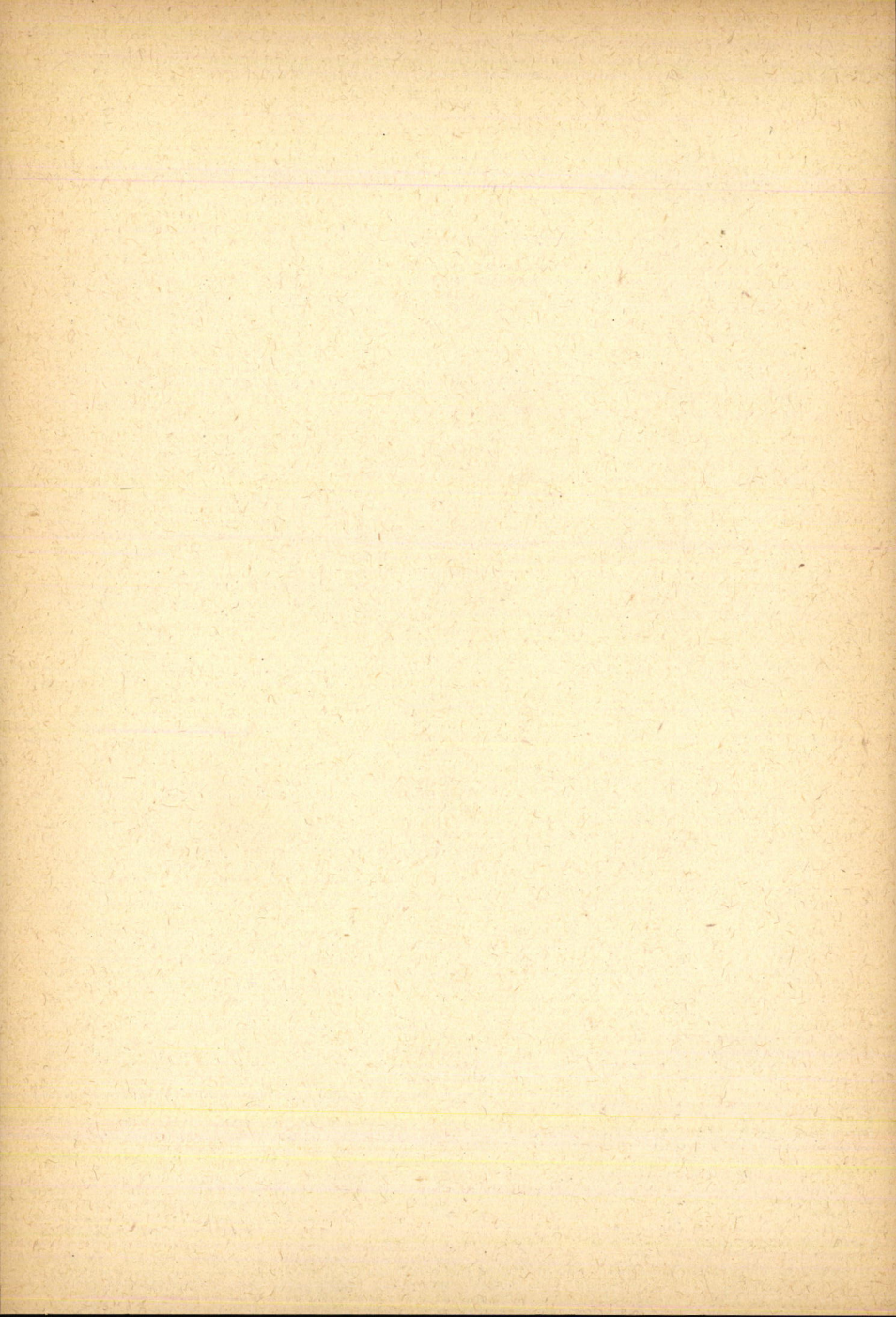


IL GRANELLO DI SENAPA

EPILOGO.

Questa è proprio la più minuta di tutte le semenze, ma cresciuta che sia, è maggiore di tutti gli erbaggi e diventa un albero; tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido tra i suoi rami.

SAN MATTEO, XIII, 32.



Per solito le statistiche sono noiose, ma sono però istruttive. Nessuna parola potrebbe dare una impressione dell'opera di Don Bosco, così chiara come le seguenti cifre che danno l'Opera quale è nel maggio 1929.

A) SALESIANI DI DON BOSCO

I. PERSONALE:

Cardinali	1
Arcivescovi e Vescovi	14
Vicari apostolici	3
Totale	18
Sacerdoti	2878
Chierici	3123
Coadiutori	2015
Totale	8016

II. ISPETTORIE E CASE:

	(Italia)	(Europa)	(Asia, Africa, Australia)	(America)	Totale
Ispettorie	9	12	8	17	46
Case	149	164	68	235	616

III. OPERE:

1) Ospizi	109
2) Collegi	170
3) Pensionati	51
4) Orfanotrofi	19
5) Noviziati	35
6) Studentati filosofici	28
7) Studentati teologici	14
8) Aspirandati Salesiani	54
9) Aspirandati missionari	6
10) Seminari	5
11) Oratori quotidiani e festivi	386
12) Ospedali e lazzaretti	8
13) Chiese pubbliche	165
14) Parrocchie	177
15) Scuole elementari	319
» ginnasiali	91
» liceali	3
» secondarie di vario genere	55
» serali	15
» professionali	118
» agricole	46
» superiori	4
16) Doposcuola	40
17) Circoli cattolici	95
18) Opere di assistenza religiosa a estranei	290
19) Opere di assistenza a emigrati italiani	38
20) Missioni affidate ai Salesiani	16
21) Missioni secondarie	30

B) SUORE DI DON BOSCO

I. PERSONALE:

Suore	5424
Novizie	881
Totale . . .	6305

II. ISPETTORIE E CASE:

	(Italia)	(Europa)	(Asia, Africa)	(America)	Totale
Ispettorie . . .	10	4	2	13	29
Case	325	74	19	177	595

III. OPERE:

1) Oratori quotidiani e festivi	413
2) Giardini d'infanzia	262
3) Scuole comunali e parrocchiali	96
4) Orfanotrofi e Patronati	82
5) Collegi Convitti	126
6) Scuole private	220
» di lavoro femminile	196
» professionali	86
» domenicali e doposcuola	98
» d'istruzione media	34
» di cultura e religione	57
7) Convitti per operaie	37
8) Catechismi parrocchiali	219
9) Pensionati per signore	6
10) Laboratori e Cucine	63
11) Ospedali ed Ambulatori	33
12) Lazzaretti	4
13) Case di formazione	29
14) Noviziati	22
15) Case di formazione missionaria	2
16) Missioni con Salesiani	12
» con estranei	8

* * *

Il contadinello dei Bechis ha però altre cose da dire e da insegnare anche a popoli e nazioni che si credono in pieno possesso della civiltà. Molti altri uccelli troveranno rifugio sul suo albero. Il piccolo seme fu gettato in quell'Italia che è il terreno più fertile del mondo.

E già a tutto il mondo stende i suoi rami.

APPENDICE

GIOVANNI JOERGENSEN

CANTORE DELL'ITALIA

Il lunedì dopo la domenica in Albis, il 16 aprile 1928, arrivavo in Assisi in un mattino piovoso di vento gelido. Bussai alla porta d'una casa sulla cui porta lessi il nome dello scrittore che volevo conoscere di persona. Sapevo infatti che il danese Giovanni Joergensen, da circa dieci anni aveva preso dimora fissa, come in sua città (egli è cittadino onorario di Assisi), in via Santa Maria delle Rose. Entrato in una modesta stanza, circondata da quadri raffiguranti soggetti francescani, mi vidi venire incontro un bel vecchio, dal profilo nordico, dallo sguardo chiaro e dal tratto semplice che toglie ogni apprensione. Parlammo a lungo, fino a che egli mi chiese il permesso d'assentarsi per circa una mezz'ora.

— Vado alla S. Messa, disse.

— Vengo anch'io con lei, soggiunsi.

Arrivammo nella piccola chiesetta di Santa Maria sopra Minerva che, seppi poi, è la chiesa preferita dal *Signor Professore*, come lo chiamano tutti in Assisi. La preferenza mi fu spiegata poi, quando vidi con quanta familiare cordialità egli si accostò al serviente che accompagnava un sacerdote a un altare laterale:

— Vado a dirgli che metta una particola per la mia Comunione.

Assistemmo alla S. Messa con la divozione che viene dal trovarsi quasi soli in una chiesetta tranquilla. Egli leggeva un suo libretto di preghiere usato e quasi consunto. A un certo punto mi fece vedere un'immagine:

— L'ho comperata a Torino nel 1926, e mi piace assai, disse.

Io ebbi un piccolo sussulto: era la paterna figura di Don Bosco!

Fatto il ringraziamento, mi condusse a far conoscenza con P. Giuseppe: «il mio confessore», mi sussurrò all'orecchio.

— Veda, continuò, questa chiesa è tenuta dai terziari regolari di S. Francesco, e siccome io sono un terziario secolare, così mi pare di trovarmi qui... come in famiglia.

Quando verso le dieci io prendevo la via per Santa Maria degli Angeli, il cielo si era schiarito, soffiava un forte vento e i monti che cingono la pianura umbra s'affacciavano lucenti per la pioggia e per il verde novello, costellati qua e là dai paesi e dalle città bianche, simili, scrive il Joergensen, a mucchi di *conchiglie sul lido*.

Ero felice e della vista e delle sante emozioni religiose e per la promessa che portavo con me, promessa di cui questo libro è il radioso compimento.

* * *

Giovanni Joergensen nacque nella città danese di Svendborg il 6 novembre 1866. Il padre era capitano di mare e la madre figlia di un ricco fabbro. Dal paese nativo ereditò sentimento romantico per le bellezze aspre del paesaggio nordico, e da uno zio materno, pro-

fessore di ginnasio, la comodità, anche eccessiva, di leggere nella ricchissima biblioteca.

Il sentimento della natura e l'abbondantissima lettura spinsero il giovinetto verso la via libera e indipendente, prima nelle scuole di Svendborg, poi in quelle di Copenaghen. Nel 1884 là cominciò gli studi di scienze naturali, ma poi si decise definitivamente per la letteratura, di cui diede un primo saggio in un volume di versi pubblicato nel 1887. A diciott'anni era già panteista e imbevuto di naturalismo. Egli ricorda la notte che passò dopo di aver tralasciato il *Padre Nostro* che gli era stato insegnato in un'educazione di tinta fortemente luterana. La vita trascorse allora, dice egli stesso, come *una lunga notte polare d'inverno*. Ingolfatosi nel giornalismo e nella letteratura mondana, provò, con la moglie e con il primo figliuolo, le strettezze finanziarie fino al punto di non poter, qualche volta, comprare i fiammiferi.

A condurlo verso la fede cattolica contribuì la nausea che provava per quella letteratura mondana e l'opera amichevole d'un certo Ballin, artista, che dall'ebraismo s'era convertito e aveva ricevuto il battesimo nel bel San Giovanni di Firenze, nel 1893. A costui si unì il pittore fiammingo Verkade, pure convertito e autore d'un libro assai interessante: *Il tormento di Dio*. Questi due ebbero compassione del povero Joergensen e lo invitarono a visitare il mezzo dell'Europa e specialmente l'Italia.

Nel luglio del 1894 egli metteva piede nel Bel Paese di cui fu poi sempre amante appassionato.

In due anni il suo spirito ritrovò se stesso nella luce e nel calore del cristianesimo cattolico, quale gli si presentò nella schietta pratica del nostro popolo e nello splendore dell'arte, profusi a piene mani nelle nostre cento città. Specialmente in Assisi, nel contatto con lo

spirito francescano, egli vide chiaro il genuino Cristianesimo. Ritornato in patria, il 16 febbraio 1896 entrò nella Chiesa Cattolica, guidato dalle cure sapienti e amorevoli del P. Brinkman, S. J.

Quel giorno memorando venne da Lui riassunto in tre espressioni: *Pienezza di fede! Sentimento di felicità! Lunga passeggiata nel sole!*

* * *

Con la conversione al Cattolicesimo, Joergensen trovò anche la strada *sua* per l'arte.

Sono ormai circa 60 i volumi nei quali egli racconta le proprie esperienze, le impressioni di viaggi e il proprio mondo poetico, fatto di seria erudizione e animato da un caldo slancio lirico. L'Italia gli fu ispiratrice per le migliori opere, fra le quali tengono un posto specialissimo le vite di S. Francesco d'Assisi e di Santa Caterina da Siena ⁽¹⁾.

Domiciliato da vari anni in Assisi, di cui ebbe nel 1926 la cittadinanza onoraria, lo Joergensen, per l'azione efficace esercitata con gli scritti nel campo cattolico, meritò che, celebrandosi in quell'anno stesso, in Danimarca, il 60° anno di età, il Vescovo cattolico gli ripetesse queste parole, già pronunciate da Leone XIII: « Lei è una gloria per il popolo danese, perchè non ha tenuti sepolti i talenti che sono più belli di tutte le corone d'alloro ».

(1) Tradotte in italiano, presso la Società Editrice Internazionale di Torino: *San Francesco di Assisi*, *Santa Caterina da Siena*, *Il Beato Colombini*. Presso l'Editrice Fiorentina (via del Corso 3, Firenze): il *Libro d'Oltremare*, *La Verna*, *Lourdes*, il *Libro del Pellegrino*, *Dal pelago alla riva*, il *Pellegrinaggio della mia vita*. Presso « Vita e Pensiero » di Milano: *Pellegrinaggi Francescani*, il *Libro della Via*. Presso Ferrari di Roma: *Rosa Rosarum* (Enrico Susone).

* * *

Ad Assisi è facile trovare l'eco e la testimonianza dell'efficacia che esercitò e che esercita tuttora l'esempio di vita cristiana e la produzione letteraria dello Joergensen. Ma specialmente in patria egli fa del bene.

« Il popolo danese (scrivono *Les Etudes*, 5 luglio 1928, p. 85), nella gran maggioranza, è ancora luterano, ma dopo il 1905-06, la Fede Cattolica ha molto guadagnato. Le conversioni sono assai numerose, tanto nell'alta società quanto nelle classi borghesi e specialmente fra gli operai. È evidente che la conversione clamorosa di Giovanni Joergensen, con il suo potente esempio, ha portato molto aiuto. Oggi la Chiesa Cattolica, con le sue scuole, con i seminari, i collegi, i conventi e gli ospedali, occupa un posto onorifico. Un augurio che speriamo diverrà presto una realtà: anche i figli di Don Bosco entrino nel nobile paese di Joergensen ».

* * *

Guardando indietro, Joergensen trova la radice providenziale del suo arrivo alla Fede Cattolica in due avvenimenti dell'adolescenza: « A quattordici o quindici anni lessi la *Leggenda Dorata* del Longfellow e il *Faust* di Goethe; e di essi mi rimase nella mente solo ciò che era cattolico. Del *Faust* il « Dies irae » nella commovente scena della cattedrale; del poema di Longfellow alcuni frammenti e specialmente l'inno del pellegrino alla Gerusalemme celeste, che non ho più dimenticato e che posso citare a memoria:

*Urbs caelestis, urbs beata,
Supra petram collocata,
Urbs in portu satis tuto,
De longinquo te saluto,
Te saluto, te suspiro,
Te affecto, te requiro.*

« Ero dunque, continua, senza saperlo, benchè *da lontano*, in via verso la Chiesa edificata sulla rocca... Ne scopro un altro segno nel fatto che avevo trovato, non so più dove, l'*Ave Maria* e l'avevo copiata. Mia madre mi aveva insegnato il *Pater Noster* che, secondo la vecchia consuetudine luterana, recitavo sdraiato sul mio letto. In cambio recitavo l'*Ave Maria* prima di coricarmi, guardando la finestra o anche, ma successe una volta sola, inginocchiato sul pavimento... una sera tardi, ritornato da una lunga passeggiata » ⁽¹⁾.

A me piace vedere in questo quasi inconscio devoto della Vergine uno di quei trionfi mariani di cui Don Bosco tante volte fu strumento provvidenziale nella sua vita di apostolo.

* * *

« Quanto all'uomo, scrive il Giuliotti, rare volte, come in Giovanni Joergensen, la fede e la vita si son fuse e armonizzate così bene, da comporre fra loro un'indissolubile unità. Altri è soltanto cristiano, altri è soltanto artista, altri è soltanto gentiluomo. In lui queste tre qualità sono come tre linee che convergono eguali, nello stesso punto. Ma per conoscere ed amare questo grande poeta adeguatamente, per sorprendere le delicatezze, la bontà e le mistiche elevazioni della sua anima, non basta leggere i suoi libri: bisogna essere stati qualche tempo al suo fianco e avere ascoltato la sua parola e osservato la sua vita » ⁽²⁾.

Io ne ebbi una prova nella commozione con cui egli visitò nel settembre dell'anno passato, 1928, non solo Torino che già conosceva, ma anche il teatro per lui

(1) *Il pellegrinaggio della vita*, p. 17-18.

(2) *La Verna*, p. XII.

nuovo, in cui fiori e giganteggiò la giovinezza di Don Bosco. In una limpida giornata, passando da Chieri a Buttigliera, ai Becchi, a Murialdo, a Mondonio, a Castelnuovo, al Vezzolano, nelle bianche strade, incorniciate da vigne, ravviate come parrucche settecentesche e punteggiate di nero e di ambra dai grappoli maturi, spesse volte, con animo giovane, nonostante i suoi molti anni, esclamò: — Questo paesaggio, per varietà e per verde non cede davanti all'Umbria. — E avendo io una volta gridato: « *Viva l'Italia!* », egli soggiunse con impeto devoto: « E chi la creò! », come per aggiungere un'altra strofa alle *Laudes Italiae* che più sotto riferisco: lodato sii Tu, o Signore, per Torino e per i paesi dell'Astigiano, i paesi di Don Bosco...

Quelle visite, e le settimane che egli passò presso Maria Ausiliatrice, avevano lo scopo di saturargli l'anima per questo capolavoro su Don Bosco ⁽¹⁾.

* * *

All'Italia egli innalzò due inni, di cui il secondo è anche simbolo della sua conversione.

(1) Mi aiutò nella versione dal manoscritto danese il mio confratello chierico Olaf Magnussen, che fin da fanciullo fu conosciuto e amato dallo Joergensen ed è il primo danese che si fece salesiano. Ho chiamato *edizione italiana* questo libro, perchè l'ho ripensato *italianamente* e perchè l'autore desiderò che omettessi taluni riflessi, buoni per danesi, ma inutili per italiani. Conservai però quelli che, come ombre, mettono in rilievo le virtù cristiane e italiane di nostra gente.

« AVE, ITALIA... »

— *Ave, Italia!* Italia, ti saluto! Dal grigio cielo del Nord, dalle tenebre e dalla nebbia, dalle notti lunghe e dai giorni corti, dai giorni lunghi e dalle notti chiare, dai boschi di faggi e dai verdi prati, dalla neve e dal gelo, dalla brina e dal ghiaccio, noi come Vitinghi, veniamo a Te.

— *Ave, Italia! Italia bella!* Tu sei il riposo ombroso per i camminatori del deserto; Tu sei sorgente rinfrescante; Tu sei fonte fresca, che zampilli veloce e susurri lenta; Tu sei la patria delle nostre poesie, il desiderio dei nostri sogni. Nel carcere dell'Europa, Tu sei una finestra aperta verso il Mezzogiorno.

— *Ave, Italia! Italia antica!* Passa un dorato sorriso di sole sugli archi spezzati della Campagna. I palazzi imperiali sul Palatino e la gigantesca rocca dell'arena dei Martiri fiammeggiano ancora nel rosso sanguigno del tramonto. Essi videro un tramonto del mondo; anche noi aspettiamo un tramonto del mondo. Sarà esso acceso con fiamme sanguigne tra i morti di Roma?

— *Ave, Italia! Italia buona!* Come un tempo, siedono ancora i mendicanti alle porte delle tue chiese, con i cappelli scoloriti e le vesti a brandelli. Essi godono il sole sui tuoi gradini marmorei, con le croci in mano, con le bende agli occhi, con le fasce alle ferite. E stendono la mano a chiunque entri, a un signore azzimato o a una dama vestita di seta, e, per ogni soldo che viene offerto, rispondono: « La Madonna vi renda il contraccambio! ».

— *Ave, Italia! Italia pia!* Che cosa non hai Tu sofferto di scherni e di derisioni dagli Ebrei di Amburgo, dai professori universitari, dalle signore alle quali un sorriso procura aurei doni, dai mercanti inglesi, dai dottori tedeschi, dai protestanti di Cristiania, dai pastori di Berlino, da tutta la gentaglia *istruita* del mondo, dalle truppe internazionali dei vagabondi che godono il tuo sole, bevono il tuo vino e si burlano di Te presso le tombe degli Apostoli; che ridono del Papa, ma volentieri lo vedono e ne segnano la data nel taccuino con triplice stella; che corrompono con l'oro le tue gioie semplici, e barbaramente guastano la tua bella lingua, ma poi, arrivati a casa, scrivono un libro pudico, un libro *purgato moralmente*, intorno ai dissoluti costumi del Sud?

— *Ave, Italia! Italia santa!* Tutte le tue campane squillano; squillano di mattina, squillano di sera; squillano per colui cui il dolore opprime, per colui che lotta con la morte. Suonano presto, suonano tardi, e salutano a ogni ora la vergine Maria, Maria la signora, Maria la nostra madre pia!

— *Ave, Italia! Italia mia!* Oso chiamarti mia, perchè fra i tuoi monti vissi e sofferesi, pregai e lottai, mentre i contadini cantavano le loro meste canzoni nei campi, quando calavano le tenebre, e io camminavo nelle tue vecchie e grigie città, sotto le vòlte delle tue chiese, sotto i portici dei tuoi conventi. Ti vidi allora e di Te non mi sono scordato più. E ora Ti rivedo, e sento nuovamente battermi il cuore, come se mi venisse incontro un vecchio amico, un amico che viene dal morto passato!

(1902).

LAUDES ITALIAE

— Una sola strada, in mezzo alla Campagna Romana: una via larga, bianca, deserta, nella campagna verde, ondeggiante. Intorno a me, silenzio; sopra di me, alte, nel cielo bianco-azzurro, allodole incessantemente cantanti.

— Mi fermo e ascolto. Il rombo d'un carro muore lontano; le voci dileguano. Da una pozzanghera, nel campo, gracida una rana: ma in alto, nel cielo bianco-azzurro, continuamente trilla l'allodola.

— Lodato sii Tu, o Signore, per la sorella allodola il cui canto sgorga continuo, come acqua perenne, sorgente di melodia, fontana di felicità, zampillo di lode!

— E lodato sii Tu, o Signore, per la via bianca, la via bianca larga e unica, che mi porta sicura, infallibilmente sicura, alle città bianche, alle bianche montagne, alle città bianche che brillano nel sole, come mucchi di conchiglie sul lido!

— Lodato sii Tu, o Signore, per le città d'Italia, le cento città d'Italia. Per Roma e Firenze, Pistoia e Lucca, per Genova e Rapallo, Assisi e Perugia, e il piccolo paese La Rocca, tra le montagne dell'Umbria! Lodato sii Tu, o Signore, per Orvieto e per Siena, la Siena dei Santi, la Siena di Santa Caterina; per Viterbo e Pisa, Foligno e Cortona, per Civitella, Ripa, Bettona, e per Montefalco di Santa Chiara.

— Lodato sii Tu, o Signore, per gli affreschi di Giotto, per le celle di Fiesole, per la chiesa splendente di San Miniato, sui colli, sopra Firenze.

— Lodato sii Tu, o Signore, per Santa Maria Novella, per Santa Croce, per Santa Maria del Fiore, per la piazza del Duomo a Perugia...

— Lodato sii Tu, o Signore, per tutto il paese d'Italia, per il poco che conosco, per il molto verso cui sospiro. Come l'allodola sale sotto il cielo bianco-azzurro, così l'anima mia sale in alto, in alto, sempre più in alto, riposando nei ricordi, alata nella speranza.

— Lodato sii Tu, o Signore, per la sorella allodola e per l'anima mia che sale come l'allodola verso il Cielo.

(1903).

* * *

Questo appassionato cantore dell'Italia, questo scrittore che meritò l'onorificenza di Gran Croce e che, si dice, lascerà per iscrizione della propria tomba: *Qui giace un Italiano*, dopo d'aver cantato le nostre glorie medievali con le vite ricordate, canta ora le glorie e le virtù dell'Italia moderna con questa vita del Beato Don Bosco.

A nome della Chiesa e dell'Italia: *Grazie a lui!*

D. A. COJAZZI.

Giugno 1929.

Valsalice 39, Torino (119).

Visto: Nulla osta.

Torino, 15 maggio 1929.

Can. CARLO MARITANO, Rev. Del.

Imprimatur.

C. FRANCESCO DUVINA, Prov. Gen.

INDICE

	PAG.
PREFAZIONE	7
INTRODUZIONE PERSONALE	13
I. La Madre	19
II. La verga della disciplina	33
III. Tra i fratelli fui piccino	45
IV. Il sognatore	59
V. Un colloquio	69
VI. Povero Giovanni!	79
VII. Anatroccolo	92
VIII. Una catena di Santi	107
IX. La prima pietra	131
X. L'odissea di Don Bosco	143
XI. Porziuncola	165
XII. Una famiglia	175
XIII. Un sogno di rose	189
XIV. La pietra angolare	201
XV. Alla fonte	217
XVI. Provvidenza e povertà	233
XVII. Oltre i confini	247
XVIII. Pellegrinaggio	263
XIX. Andate in tutto il mondo...	273
XX. Segni che accompagnano	287
XXI. « Proficiscere »	295
APPENDICE - Giovanni Joergensen cantore dell'Italia	309
<i>Ave, Italia...</i>	317
<i>Laudes Italiae</i>	320

